QUATTRO MILIONI

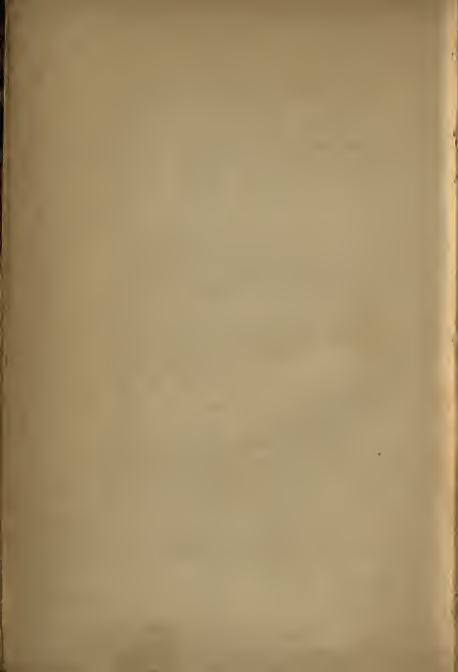
EMMA IVON

Quattro Milioni

2° Migliaio

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
3 - Via Due Macelli - 3

1883.

AI LETTORI

A voi, che state per leggermi, io mi presento collo stesso batticuore, col quale, ogni sera di recita, sono solita di uscire dalle quinte in scena. Giacchè può darsi che agli occhi degli spettatori io sappia dissimulare, fin dal primo presentarmi, la formidabile trepidanza che mi coglie; ma gli è certo che, affrontando il pubblico, ancora oggidì, dopo sette anni di carriera drammatica, io riprovo la strana emozione de' primissimi giorni.

Ora io vengo a chiedervi un po' di simpatia. Senza di essa tutto è vano a questo

mondo. Pensate che io fui molto disgraziata. E questo libro, che è un vero romanzo, ma che vi parrà lo sfogo di un'anima in pena, vi darà forse la misura di misteriose e inenarrabili angosce, che m' hanno fatto patire.

Ora io vi prego, lettori, mettetevi ne' miei panni, nei panni cioè di una donna, di una artista, di una madre, contro della quale ha inveito la giustizia degli uomini, e immaginate che questa donna, questa artista, questa madre si senta innocente e sotto il peso di una strana calunnia. Lo potete voi comprendere, il suo strazio? Immaginate voi l'agonìa continua della sua anima offesa, cercante intorno uno spiraglio di luce? Vi fate voi un'idea della sua smania di giungere a scoprir le fila della trama avversa e le ragioni probabili della calunnia che la ha rovinata? Siete voi capaci di fantasticare con lei le mille ipotesi ch'ella sarà andata svolgendo nella sua mente, per ispiegare la causa della sua disgrazia?

Ed eccovi spiegata la ragione di questo mio romanzo. I letterati di professione det-

tano i loro libri per l'amore di gloria e per guadagnar dei quattrini. Io, che non sono altro che un' umile artista, ho scritto per isfogarmi, pur senza speranza di avere la giustificazione.

Come è ben lecito pensarlo, il mio libro non potrebbe essere stato scritto da altri. Se così fosse, non avrebbe più nessun valore! Chi mi conosce, del resto, sa che io so abbastanza connettere, e che scrivo in modo da farmi capire. Nella mia vita ho accostate tali persone ammodo, tali ingegni, tali personaggi illustri, che non avrei potuto rimaner un'idiota, neppur volendo.

Dico questo, perchè ho letto in parecchi giornali certe lievi insinuazioni, che mi hanno un poco ferita.

Ai signori giornalisti poi io mi volgo seriamente e senza false reticenze, domandando loro un poco di indulgenza. Non è che mediante questa bella virtù delle anime buone, che si può giungere a capir bene l'anima altrui! Perchè mi si tratterà di nuovo così male come fui trattata, specialmente a Milano, al tempo del mio processo?

Che altri dunque abbiano scritto ciò che a me soltanto sta sul cuore, è una supposizione gratuita. A nessun altri che a me poteva frullar nel capo di ideare la mia favola. Un romanziero provetto l'avrebbe immaginata assai più vasta e più inverosimile per raggiungere l'effetto francese. Ce n'era la stoffa! Io, che non avevo che uno scopo modesto, mi sono accontentata di questo.

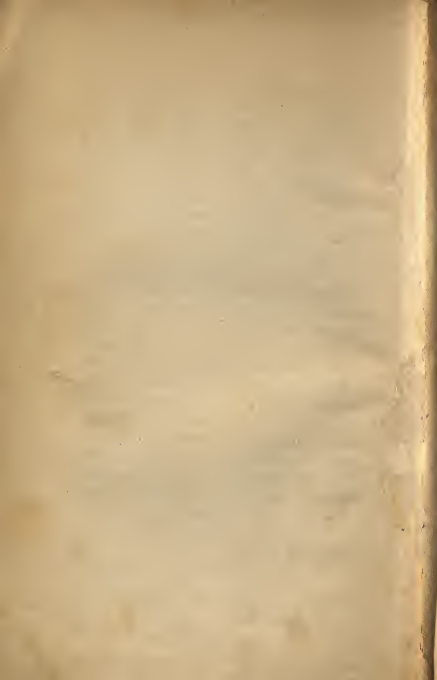
M'hanno domandato:

— Perchè scrivere un romanzo, mentre potevate darci le vostre *Memorie*, che sarebbero state immensamente più utili ed istruttive?

Io non so bene ancora se queste verranno poi. Queste io certamente non mi sentirei di scriverle; ma c'è chi forse le raccoglierà per me.

Intanto accontentatevi di questo primo libro; al quale, se farete buon viso, aggiungerò ben presto la *seconda parte*, che spero non sarà meno interessante di quella che vi sta fra le mani.

EMMA IVON.

Dal Teatro Fossati, 25 aprile 1883.

Uno dei tanti avvocati, che, per mia mala sorte, ho dovuto consultare nella mia vita burrascosa, mi diceva un giorno, che, fra qualche tempo, quelli che verranno, si maraviglieranno assai dei due codici che servono a regolare certi diritti e certi doveri dei cittadini, ed a punirli quando essi li trasgrediscono.

— Fra cento anni, mi diceva, tutte le idee sulla proprietà, e sul delitto, che noi abbiamo ereditate dai nonni, saranno ricordate come curiosità archeologiche, come facciamo noi adesso per la tortura, la scomunica, la prova del fuoco, che nel medio evo erano tenute per rispettabili ed erano rispettate.

I lettori non si spaventino, se io, donna, ho voluto cominciare con questo esordio poco femminile.

Non sono io che parlo, è il mio avvocato.

Quella specie di religione, per esempio, colla quale noi consideriamo per inviolabile l'ultima volontà dei defunti, anche quando essa impone condizioni contro natura o gravide di conseguenze funeste, è nè più nè meno che un avanzo di barbarie, una superstizione indegna di gente civile.

E certe procedure barocche, con cui si lascia piena facoltà a certi procuratori della legge balordi o pornografici di agguantare e di metter in stato d'accusa chi loro pare e piace, faranno sorridere sdegnosamente di commiserazione gli uomini del secolo XX. Vi giuro che gli *uomini del secolo XX* sono una grande risorsa per gli avvocati filantropi del XIX felicemente decrepito.

In tutti i giornali di una città di questa nostra bella Italia, città che è perfettamente inutile di nominare, un giorno di febbraio 187...

si leggeva nell'ultima colonna di terza pagina questo modestissimo, sincero e straziante avviso di morte:

« Il conte Gabriele Rocca-Serena, grande ufficiale dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e Senatore del Regno, e la contessa Brigida nata dei Principi Sergardi Fracassa di Silavegna sua consorte — la marchesa Eulalia vedova Trevisani nata dei conti Rocca-Serena — don Annibale Trevisani e donna Bice Argenti nata Trevisani — la contessa Eleonora vedova Rocca-Serena nata marchesa Ceriani Gandolfi e donna Clara Bianchetti nata Rocca-Serena — il marchese Galeazzo Tricomo e la marchesa Eulalia dei conti Rocca-Serena sua consorte — don Carlo Tricomo e la principessa Adelina Ormenti Sparati Gabba di Crevacuore, nata dei marchesi Tricomo — il conte Dario di Rocca-Serena e la contessa Annetta sua consorte e il contino Eleuterio minorenne loro figlio — annunciano col più profondo e inconsolabile dolore la morte della loro amatissima Eleuteria Stambecchi, vedova del marchese Emanuele Tricomo e nata dei conti Rocca-Serena, che era di loro rispettivamente sorella, suocera, cognata, zia e prozia, rapita al loro affetto nell'età di 79 anni con tutti i conforti della nostra santissima religione ecc.»

— Chi mai avrebbe detto che quella matta d'una Eleuteria Stambecchi avesse tanti parenti aristocratici! - sclamò un assiduo lettore di annunci mortuari che aveva conosciuto la defunta, e s'era trovato in casa sua con molta canaglia.

Donna Eleuteria nata dei conti di Rocca-Serena aveva portato, nel 1836, al suo primo marito il marchese Emanuele Tricomo, un mezzo milioncino di dote. Allora i Rocca-Serena erano ancora in grande auge. Il quarantotto non li rovinò, ma diede loro un fiero calcio... nel patrimonio avito.

Il marchese Tricomo che non s'annasava con suo fratello Galeazzo il quale aveva sposato anche lui una Rocca-Serena, aveva lasciato tutto il suo avere a sua moglie donna Eleuteria, che si era trovata, nel 1847, già matura di senno e di età, padrona di circa tre milioni e mezzo di sostanza.

La vedova Tricomo era una donna molto bizzarra e debole di cuore. Un certo signor Alfonso Stambecchi, assai bell'uomo e nerbo-

ruto, che le bazzicava per casa, vivente il marchese, la accivettò così bene, che riuscì a farsi sposare, con grandissimo scandalo di tutti i quarti araldici del parentado.

Nondimeno, siccome, passata la luna di miele, egli s'ubbriacava come un turco e la batteva disperatamente, ella si era separata da lui, dopo soli pochi anni di convivenza; e lui, intascata una discreta somma, che sua moglie gli diede per fare il viaggio e tentar la fortuna, s'era imbarcato per l'America.

E non se n'era più saputo nulla.

Alla morte del vecchio Rocca-Serena, il *pater familias* che aveva seminati intorno tanti figlioli e nipoti, a donna Eleuteria era toccata la sua quota legittima: un altro piccolo mezzo milioncino; così che, quando la poverina venne a morte, i parenti, come vedemmo, addoloratissimi, avevano già fatto il calcolo ch'ella avesse lasciati non meno di un paio di paia di milioni.

L'agitazione nei Tricomo e nei Rocca-Serena parenti laterali della morta era grandissima, perchè sapevano che donna Eleuteria, oltre ad essere assai bisbetica e chiusa con tutti, se l'era legata al dito per la guerra accanita che essi avevano fatto al suo matrimonio col signor Stambecchi: che non era mai stato ricevuto nè riconosciuto da nessuno, tranne

che da quel caposcarico d'un suo nipote, conte Dario Rocca-Serena, il quale aveva imitata la zia al rovescio, sposando - dicevano loro - una prostituta.

Fortunatamente, era noto che donna Eleuteria aveva sempre saputo tener salde in mano le chiavi dello scrigno e della cassa, e che quel signor Stambecchi era riuscito a mangiargliene ben pochi.

Era poi venuta la separazione di letto e di mensa, che li aveva riconciliati tutti quanti con lei; e non è a dirsi se que' parenti vedessero l'ora di aver il pretesto per rifarsi buona la zia milionaria e per tornare da lei.

Se non che, questa volta avevano fatti i conti senza l'oste. Donna Eleuteria mostrò d'infischiarsene di loro, delle loro visite, dei loro doni e delle loro gentilezze, e li mandò tutti al diavolo.

Cosicchè, quantunque ella non avesse mai lasciato trapelar nulla delle sue intenzioni circa il testamento, gli aristocratici parenti s'erano rassegnati a vedersi dimenticati, o tutt'al più toccare ben piccola parte della vistosa sostanza.

La Stambecchi prediligeva, come dissi, il peggiore dei suoi nipoti: Dario di Rocca-Serena figlio del conte Asdrubale, suo fratello maggiore, il quale, matto anche lui come un cavallo,

s' era giuocato quasi tutto il suo, e aveva lasciato al figlio Dario la miseria di ottanta mila franchi in tutto e per tutto. Questi poi a Dario non erano bastati neanche a pagar interamente i debiti fatti a babbo morto; e siccome i creditori gli erano saltati addosso come pantere, non appena il padre era spirato, Dario s' era trovato perfettamente al verde, colla ballerina sua consorte da mantenere.

Alla morte di suo padre Asdrubale il conte Dario avea ventott'anni, e la sua ballerina l'aveva sposata a ventidue.

Divenuta contessa di Rocca-Serena, l'Annetta aveva dato un caro addio a Tersicore e al palcoscenico. Vivevano con quello che passava loro la zia.

Da lei non aveva mai avuto nessun figliolo; sicchè la schiatta dei Rocca-Serena stava per estinguersi. Non ce n' era altri in prospettiva, fuori del vecchio don Gabriele.

Dario, con sua moglie e un loro cugino Cesare Vallieri figlio d'una sorella di Eleuteria, erano stati, come accennai, i soli parenti di questa che non le avessero fatto il muso pel suo matrimonio col mascalzone, e che avessero anzi legata amicizia con lo Stambecchi.

E la zia ne aveva sempre serbata loro grande riconoscenza e s' era messa a mantenere il

povero conte al verde e la sua ex ballerina, di sana pianta.

Ella, che era sempre stata piuttosto avara, passava a suo nipote venti franchi al giorno.

E talvolta gli diceva:

— Fortuna che tu non hai figlioli, se no, anche tu colla tua testa matta, un giorno o l'altro, li lasceresti sul lastrico come ha fatto tuo padre con te.

— Ti giuro, cara zietta - le rispondeva Dario - che se Dio mi manderà un figlio, metterò giudizio, e mi restringerò a non spendere che dieci franchi al giorno dei venti che mi dài; e gli altri li metterò alla cassa.

— Davvero, me lo prometti?

— Davvero.

— Il più sta nell'averlo, un figlio - diceva ridendo la zia - perchè, se debbo credere a certe lamentazioni di tua moglie...via, tu mi capisci.

— L'Annetta ti ha parlato di questo?

— Eh.... eh!

— Se ella però ti ha detto che io sono veramente giù.... del tutto, mi calunnia.

— Dunque c'è ancora speranza?

— Altro che!

— Tu non saresti - disse la contessa - non saresti degno dei Rocca-Serena, i quali furono tutti alti e *potentissimi* signori di padre

in figlio. È vero che hanno abbondato nelle femmine, ma non per loro colpa.

— Bene, non sono io, se non obbligo mia moglie a disdirsi su tutta la linea.

— Birba chi manca. Pensaci sul serio. Diamine! Ormai sono passati sei anni; dovresti già averne una nidiata. È un pezzo che non vedo l'ora di stringermi un bel nipotino, non aristocratico, fra le braccia. Tutte quelle gonfianugole di mie nipoti e cognate contesse e marchese non si degnavano di lasciarmi venir in casa i loro marmocchi; tal sia di loro. Verrà tempo che piangeranno.

❀

Un giorno il conte Dario le dimandò:

— Ti piacerebbe più un maschio o una femmina?

— Ma che maschio, ma che femmina! Fammelo anche ermafrodito, se vuoi, sarà sempre il ben venuto. Però - soggiunse - quantunque io non ci tenga molto a conservare il nome dei Rocca-Serena nei secoli futuri, se fosse un maschio, lo avrei più caro. Mi son sempre piaciuti più i maschi che le femmine...

— Ebbene - disse Dario, parlando sottovoce all'orecchio della zia - erano ormai cinque anni e mezzo che io non mettevo il piede nella stanza da letto di mia moglie...

— Lo so, lo so! - sclamò la contessa Eleuteria ridendo. - Belle cose! Vergogna!

— Se tu, cara zietta, mi prometti che il rampollo dei Rocca-Serena non sarà poi un povero diavolo come suo padre, io ti prometto di tornare a far letto insieme coll'Annetta.

— E se fosse una femmina? Una pettegola?

— Se fosse una femmina, dovresti prometterle almeno una dote.

— Va là, va là! Tu fa in modo di fartelo fare, e poi lascia pensare a chi tocca - conchiuse la contessa, dando a suo nipote un buffetto sulla guancia.

Il conte Dario, che sapeva essere ciò superiore alle proprie... inclinazioni, prese un partito. Egli, che fino allora aveva chiuso un occhio e mezzo sulle scappate di sua moglie, chiuse anche l'altro mezzo. Il male è che la signora Annetta non voleva dare ascolto al

precetto della fisiologia, che insegna alla donna di non avere più d'un amante alla volta, se ha desiderio d'essere madre.

La ex ballerina contessa era sinceramente appassionata invece per la *poliandria* e per la varietà.

Passando da un amplesso all'altro, come le accadeva già nei balli coreografici, le restava poco tempo e poca probabilità di concepire. Questo era il gran punto!

Nondimeno, siccome non è assolutamente detto che anche una peccatrice non possa aver figli, così accadde che una bella sera il felice marito potè finalmente portare alla zia la splendida notizia che la sua Annetta era incinta.

— Eh! Bisognerà poi vedere! Delle volte è un'illusione!

— Sicuro già, che per ora non ci sono che i primi indizi: ma intanto gli è già un bell'innanzi!

— Dille di star bene riguardata.... di non ballare, di non andare in carrozza.

— Eh, puoi imaginarti, già, puoi imaginarti, se glielo raccomando.

— Generalmente, quando non si ha il primogenito che dopo otto anni di matrimonio i riguardi non sono mai troppi.

Tornato a casa, il conte disse a sua moglie:
— Va a trovare domani la zia Eleuteria e dille che hai molto vomitato, mi raccomando... accusa una gran nausea..... sappi fare..... già non c'è dubbio di ingannarsi... deve essere.

Passò qualche mese. Il vomito della contessa non diminuiva, e la grossezza aumentava. S'era in agosto. Ne mancavano ancor quattro al parto.

— Assolutamente - disse la zia - questa sera faccio chiamare il notaio e muto il testamento. Così, casomai dovessi morire prima che un nuovo Rocca-Serena veda la luce, avrò pensato a' casi suoi e morirò contenta.

Questa era stata la sola frase che fosse uscita chiara dalla bocca della contessa Eleuteria, circa la destinazione ch'ella intendeva di dare a' suoi milioni dopo morte.

Annetta disse a tutti di andare in campagna, lontano, e non si lasciò più vedere fino a novembre.

Ed ecco infatti una mattina di novembre il conte Dario, raggiante di gioia, presentò nelle braccia d'una balia fiorita e bella un piccolo Eleuterio, di cui la sua Annetta s'era felicemente sgravata la notte innanzi.

Fu tale la gioia della buona contessa zia, che, lì per lì, fu colta da un colpetto apoplettico.

Rimase otto giorni senza potere spiccicare una parola, nè muovere braccio o gamba. Solo i suoi occhi, fissati amorosamente in quelli del bambino pronipote, pareva volessero da lui aspirare la vita che si sentiva sfuggire dal corpo semicadavere.

La casa cominciò a brulicare di parenti, che venivano a cercar di sue nuove, a farsi ve-

dere, a condolersi, a spiare, a tener d'occhio, a fare la ronda. I ricchi per dovere di parentela, perchè non si dicesse che l'avevano lasciata morire come un cane, per sorvegliare che non mancassero a tempo giusto i preti, le stole, il viatico e il funerale di prima. I meno ricchi per questo e per molte altre cose si occhieggiavano con diffidenza, e fra loro non avevano nulla da dirsi; s'intrattenevano invece assai volentieri coi preti nelle anticamere e coi dottori nella stanza della moribonda.

Ai preti era toccato di stare in anticamera, perchè la contessa cogli occhi ferocemente aggrottati aveva fatto segno di non volerli vedere.

Da tutti questi segni precursori, i parenti attingevano la consolante certezza che la lettura del testamento non si sarebbe fatta aspettare molti giorni. Era spedita! Allora alzavano gli occhi al cielo come a dire: che disgrazia! e se potevano far in modo che fossero velati di lagrime, meglio ancora!

Al nono giorno capitò alla contessa Eleuteria un secondo colpetto più fiero del primo. Dei cinque sensi a lei non erano rimasti che la vista e l'udito. L'aceto, per quanto fosse dei *sette ladri,* non le titillava menomamente la membrana olfattoria. Il tatto era completa-

mente perduto, il senso del gusto.... non se ne parla.

Ma furono precisamente i due sensi che le erano rimasti, quelli che la mandarono più presto al cimitero.

Ella udì il campanello del viatico, poi vide il prete entrare in camera, e fu colta da tale paura della morte, che ne morì.

Senza questo sarebbe forse campata ancora un bel pezzo.

Sepolta che fu, tutti i parenti si radunarono nel palazzo Tricomo per sentir leggere il testamento olografo che era stato consegnato ad un notaio.

A onor del vero non venne in mente a nessuno di stupirsi nè di lamentarsi, quando risultò esservi nominato erede universale il neonato del conte Dario, il contino Eleuterio di Rocca-Serena, e lui usufruttuario della ingente sostanza, coll' obbligo di pagare un legato all' altro nipote Cesare Vallieri, per una piccola somma in usufrutto, che ammontava a qualche cosa come cinquemila franchi all'anno.

— - Ma, e il marito? - osservò un giovinotto figlio d' una sorella della defunta, maritata al marchese Trevisani - quel signor Stambecchi, se tornasse dall'America, non potrebbe accampare delle pretese?

— No - rispose il notaio - perchè l'articolo 812 del codice, che riguarda il conjuge, dice chiaramente, che il marito ha un diritto alla legittima sulla sostanza dell' altro conjuge, soltanto nel caso che non sia separato di letto e di mensa.

— Ho capito - fece il Trevisani.

I Tricomo riconobbero ch'ella aveva il diritto di risollevare il nome dei Rocca-Serena dal nulla in cui stava per cadere. I Rocca-Serena lodarono la misura presa dalla defunta per legare le mani a suo nipote scialacquatore. Non s'aspettavano quel lascito così isolato a Cesare Vallieri, e non gliene fecero i loro complimenti.

Quanto a Dario, esultò di poter disporre d'allora innanzi di una rendita di circa centocinquanta mila franchi, mentre, finchè la zia era stata viva, non gli era mai riuscito di poterle cavare un soldo di più delle fissate miserabili venti lire al giorno.

Finita la lettura, l' adunanza si sciolse, e il conte Dario e Cesare Vallieri si attaccarono al

braccio dell' esecutore testamentario, don Felice Carnelli, per sentire quante migliaia di lire contanti si fossero trovate nello scrigno e quante nella cassa della zia.

Ciascuno tornò a casa propria invidiando la fortuna di Dario e del piccolo Eleuterio, che ignaro d'ogni cosa stava in quel punto facendo *pipì*, e strillando come un ossesso per fame, in braccio a sua madre puerpera, la quale però aveva dichiarato bellamente di non volerlo allattare.

La balia accorse.

E il neonato milionario, abboccando con avidità il pavonazzo capezzolo della contadina, s'ebbe da sua madre un:

— Che Dio ti benedica! Ti vorrò tanto bene, lo stesso!

In quel tempo a..... si parlava discretamente d'una certa giovinetta straniera arrivata da poco non si sapeva ben d'onde, la quale all'aspetto pareva una gran signora, ma che si supponeva appartenesse a quella classe spostata, se non traviata, che Dumas aveva pochi anni dianzi ritratta nel suo *Demi-Monde*.

Aveva preso un quartierino di tre camere mobiliate discretamente, andava qualche volta a trovare qualche maestro di canto, passeggiava o sola o accompagnata da una certa sua amica sconosciuta e altrettanto brutta quanto lei era bella, come una donna che voglia conoscere la città o che cerchi il suo ideale perduto.

Gli agenti teatrali interrogati avevano conservato sui fatti suoi uno strano mistero. Non avevano però negato ch' ella fosse un'artista.

— E che artista! - aveva sclamato fra gli altri un celebre direttore d'orchestra.

Doveva essere una creatura bizzarra molto.

Ella amava immensamente di montare a cavallo, e passava delle ore in cavallerizza, ma non voleva cavalieri in fuori del maestro e ci andava nelle ore in cui era certa di trovare nessuno.

Ma il maestro, la prima volta ch' essa montò in sella, s' accorse ch' ella poteva insegnarne a lui.

Essa gli chiese se le poteva dare qualche cavallo molto difficile, ed egli l' accontentò. Andò a prendere uno zuccone di puledro, che anche i più abili palafrenieri trovavano pieno di tutti i vizi, e glielo presentò. Essa gli guardò un po' negli occhi e si fece guardare da lui; lo accarezzò, gli diede dello zucchero, poi lo montò. Parve un agnello! Andava come un angelo!

Quando, essendo corsa la voce nella gioventù galante che la bella dai capelli di fuoco andava in cavallerizza all' alba, cominciò a vedersi venire intorno vagheggini e cavalieri e cascamorti, non si lasciò più vedere.

Non le si conosceva ancora nessun amante.

Chi la seguiva in istrada per tastarla, e cominciava ad ammirare di dietro il colore straordinariamente bello e fulgido di certi torciglioni di trecce che le cadevan sulla nuca, dubitando della loro autenticità - vere matasse di sole filato, - riusciva a vederla svoltare dignitosa nella sua porta, senza che ella si fosse mai degnata di rivolgergli uno di quei taciti e quasi impercettibili segni, che agli inseguitori di donne mettono il coraggio in corpo o di porsele a paro o di seguirle su per le scale.

Ell' era una di quelle figure, che vedute anche soltanto per di dietro non lasciano freddo un uomo in cerca di *bonnes fortunes.* Il suo corpo era una meraviglia! Quando poi le si vedeva il viso, l'uzzolo sensuale si mutava in ammirazione. Tutti erano del parere che ella fosse bellissima, e che il possederla fosse da mettersi nel numero delle grandi conquiste.

Far ritratti di donne non è, e non può essere, il mio forte.

Io abborro, anche quando leggo i romanzi degli altri, quel passare in rivista ad una ad una le parti del viso e del corpo d'una bella creatura, come si farebbe l'inventario d'un rigattiere.

Tanto più che questo metodo, il quale può aver un certo effetto descrivendo una bellezza classica, non val nulla per una donna del genere della mia sconosciuta.

Essa non era bella nel senso classico della parola. Aveva gli occhi turchini, e la tinta calda, strano contrasto, per cui si sarebbe detto ch'ella fosse nata dell'unione d'una Svédese e d'un Arabo o viceversa. Era grande e piuttosto esile. Nelle sue orecchie piccole, come quelle di un bambino, brillavano due carbonchi che, dato non fossero di *strass* finissimo, potevano valere un ventimila franchi.

Ell'era da più giorni a...., quando una mattina verso le undici un giovine, che era uscito poco prima dalla Banca Nazionale, entrò in un caffè dove sei o sette persone che stavano facendo colazione parlavano appunto di lei.

— Tutto quello che io vi posso dire - stava raccontando un d'essi - è ch'ella ha nome Ida e non è niente affatto nè svedese, nè inglese, nè danese, nè russa, ma è italiana, come io e voi.

— E il cognome?

— Il cognome non l'ho potuto sapere.

Il nuovo venuto aveva salutati gli amici e si era seduto anche lui a un tavolino.

— Io sospetto ch'ella sia una confidente della Questura - saltò su un giovinetto sbarbatello e molto spiritoso.

— Che idea! - ribattè il nuovo arrivato - Non so d'onde ti possa essere venuta...

— L'altro giorno l'ho colta che entrava in Prefettura.

— Oh che non si possa andar in Prefettura senza essere una spia?

— Io invece - disse un quarto - credo che ella sia *tout bonnement* una *cocotte* come tante. Sarà una cavallerizza del Renz di Vienna, fuggita con qualche amante che l'avrà poi piantata.

— Ma se fosse una *cocotte*, a quest'ora qualcuno di noi l'avrebbe accostata - osservò un quinto.

— Starà facendo i suoi studi sul merlo da spennare.

— Iersera la vidi al teatro.... - E disse il nome del teatro.

— Sola?

— No, accompagnata dalla sua brutta indivisibile.

— E nessuno l'ha seguìta?

— Io le vidi dopo lo spettacolo montare in brougham, loro due sole, e ho udita la brutta dare al cocchiere l'indirizzo della casa di lei.

— Ora che avete fatte le vostre induzioni - disse il giovine che era arrivato per ultimo - parlerò io.

— Sai qualche cosa di positivo?

— So tutto - rispose questi. Poi voltosi al cameriere che gli cantava la litania del *menu* mattutino, per aguzzar la curiosità degli amici, disse - No, dammi invece una bistecca quasi cruda, *au beurre d'anchois.*

— Dunque?

— E uno *chope* di *Puntingam.*

— Dunque, dunque?

— E il giornale del mattino.

— Hai finito? Parla.

— La signora Ida è nata qui come io e tu, ma è figlia d' un generale austriaco e d' una madre croata.

— Ah! voleva ben dire io. Il padre le ha dato gli occhi cilestri, e la madre la carnagione meridionale!

— Essa è venuta a Milano per imparare il canto, perchè ha una delle più belle voci che si conoscano al mondo. Ha ventidue anni ed è onesta.

— E come fa a vivere? - domandò il giovinetto che l'aveva giudicata una spia della Prefettura.

— Ell' ha da uno sconosciuto una piccola pensione di trecento franchi al mese.

— Coi quali ha comprati i brillanti che porta alle orecchie?

— I brillanti glieli ha regalati il suo primo amante.

— Ma come fai tu a sapere tutte queste belle cose?

— Smentitemi se siete capaci.

— Fammi il santo piacere di non far il discreto con noi. Sputa fuori. Le hai parlato o non le hai parlato?

— Le ho anche toccato la punta delle dita.

— In che modo?

— Ho fatto quello che non avevo ancora fatto in mia vita. Le ho dato l'acqua santa.

— In chiesa?

— In chiesa. Vedendola entrare nella cattedrale l'ho seguìta. Ella andò a inginocchiarsi all'altare della Madonna... mi pare che fosse la Madonna, ma non so bene. Io l'aspettai presso la pila, perchè aveva veduto che prima passando vicino ad essa s'era cavato in fretta

in fretta il guanto della destra, aveva messa la mano nella vaschetta, e s'era fatto il segno della croce. Ella stette a pregare là un quarto d'ora. Poi si levò e venne verso di me senza vedermi, tutta raccolta nel rapimento della sua preghiera. Quando fu ad un passo dalla pila, io misi la mano nella vasca, e le tesi la punta delle dita. Ella mi fissò un istante con quei suoi occhi d'arcangelo Gabriele che dicono *ave,* toccò le mie dita, si segnò, mi fece un cenno modestissimo di ringraziamento, e proseguì la sua strada come una regina. Io credetti di aver ricevuto una scarica di macchina elettrica nel braccio.

— Non tanti particolari inutili! - disse il giovinetto.

— La seguii fuori di chiesa. Andò alla posta, ritirò una lettera raccomandata, dove c'era un vaglia, e tentò di riscuotere il denaro; ma uscì subito dall'ufficio, forse perchè non era ancora arrivato l'avviso di pagamento. Allora io ebbi un' idea luminosa. Avevo per caso nel portamonete sei biglietti da mille, e cinquecento franchi in spezzati, che avevo riscossi poco prima alla banca. Scrissi poche parole col lapis su un mio biglietto di visita, seguendola e non perdendola d'occhio; poi, trovato un facchino di piazza, e indicatogli la signora, gli

diedi la carta da rimetterle. Io voltai indietro in fretta, e andai a postarmi nel *bureau* della posta. Ed ecco, dopo un quarto d'ora, vidi entrare la mia sconosciuta. Le andai incontro e le dissi: - Lei cerca forse per la riscossione del vaglia, che non le hanno potuto pagare poc'anzi all'ufficio? - Sissignore, mi rispose ella con una voce... ah che voce! - Vuol farmelo vedere? - Essa lo tirò fuori dalla busta e soggiunse: - Non sono che trecento lire. - D'onde viene? - Da Parigi, - mi rispose. Contai le trecento lire non senza farle vedere i biglietti da mille, e mi guardai bene di farle firmare il vaglia.

— Bravo! - saltò sù un ingenuo - e per riscuoterlo?

— Furbacchione! Capirai che quello era il mezzo di andarle in casa, precisamente per poter riscuotere poi il vaglia.

— Ahn! È vero!

— E il vaglia è qui. E domani io andrò a trovarla.

— Lascialo vedere.

— Eccolo, e qui c'è il nome e cognome. Ida Evanieff.

— Fortunataccio! Ma Evanieff sarebbe un nome russo! - osservò il giovinetto.

— Le son cose che si possono arrischiare

quando si hanno in tasca sei mila e cinquecento lire; io per esempio non avrei potuto - interruppe un altro.

— Lo crediamo - sclamarono tutti.

Il giovine delle seimila e cinquecento lire era un agente di cambio, che guadagnava le sue diecimila lire l' anno, senza gran fatica.

Al tocco egli si faceva annunciare dalla cameriera della signorina Ida, dicendole di avere un affare urgente da comunicarle.

Fu questa frase imprudente che guastò forse ogni cosa, fin dal bel principio.

È vero che si sarebbe guastata lo stesso!

Ida lo ricevette con una grazia perfetta, e fin dal primo momento si impressionò di aver a trattare con un uomo di affari. Fosse stato bello come Antinoo, spiritoso come Voltaire, ricco come Rothschild, il nostro agente di cambio non sarebbe riuscito a nulla, con quella testolina romantica e piena di poesia.

Egli le spiegò la dimenticanza del giorno prima, e Ida senza altro dire corse allo scrittoio,

impugnò una penna e disse col più bell'accento fiorentino:

— Subito fatto! Che storditi tutti e due!

— Io avevo ben ragione di esserlo! - arrischiò l'agente di cambio guardandola coll'occhio dolce.

— Perchè? - domandò Ida, fingendo di non capire la dichiarazione che stava nascosta in quella frase pronunciata colla bocca di miele.

— Perchè..... vedevo lei! rispose il giovine borsaiuolo senza reticenza.

— Ah! - fece Ida, che non poteva più fingere di non capire - E crede che basti la mia firma?

— Non credo - rispose l'altro, già un po' sconcertato da quella noncuranza - Credo che sia necessaria la sua presenza.

— Oh Dio! Mi toccherà dunque di tornare alla posta?

— Sarà l'affare d'un minuto! E io avrò il vantaggio.....

— Ma nessuno mi conosce lo stesso! - sclamò Ida interrompendolo.

— Per questo, non ci pensi. Io farò garanzia per lei, giacchè io sono conosciutissimo alla posta. Riscuoto migliaia di lire tutti i giorni.

Il povero agente di cambio non poteva dirla più grossa.

— Ma allora - notò ridendo la fanciulla - trovo inutilissimo il venirci io stessa. Dal momento che lei è conosciutissimo, che bisogno c'è ch'io mi faccia vedere?

Il giovane si morse le labbra, si diede coscienziosamente dell'asino, e non potè a meno che risponderle:

— Questo, poniamo, è vero!

Il punto critico per la Ida era sorpassato. Ella aveva già capito che il giovine non era pericoloso, e che poteva prendersi con lui tutte le libertà della civetteria, tanto care alle donne.

Sentendosi al sicuro, le venne il capriccio di fargli fare una gran dichiarazione coi fiocchi.

Giacchè, noi donne, siamo fatte così! Finchè non siamo certe che lo sconosciuto che mostra di volerci fare la corte è dammeno di noi, stiamo in guardia e lo teniamo molto alla larga, andiamo coi piedi di piombo.

Ma non appena ci accorgiamo ch'egli è della pasta con cui si può far gnocchi, e non temiamo ch'egli prenda su noi il sopravvento, allora non ci lasciamo mai sfuggire il gusto supremo di innamorarlo di noi in pochi tratti, per godere l'incenso che esala dal braciere che noi ci divertiamo ad attizzare.

— Ma allora - disse ella con una grande naturalezza - com'è stato che lei ha pagato il mio vaglia, prima che dalla posta le avessero dati i danari per pagarlo?

— Non l'ha capito il perchè? - disse l'agente con voce commossa.

— Io no davvero. E se il vaglia, poniamo, fosse stato falso, ella ci avrebbe rimesso il danaro e la fatica.

— Tanto meglio! - rispose l'agente di cambio.

— Come, tanto meglio?

— Oh, per lei si può far questo e altro! - disse il povero giovine tentando di prenderle una mano per baciarla.

Ella la ritirò. L'altro non ritentò la prova.

Non pare, ma talvolta sono timidi anche gli agenti di cambio.

— Ma allora è una dichiarazione che lei vorrebbe farmi?

— E se fosse? Se fosse? Oh signora!

— Sarebbe un po' troppo estemporanea.

— Oh perchè, angelo che siete! - sclamò il giovine con un sincero, ardente, improvviso scoppio d'amore.

Ida scoppiò invece alla sua volta in una gran risata. L'agente di cambio si levò pallido.

— Signore - diss'ella stendendogli la mano

che poco prima aveva ricusata - io la prego di credere che non ho riso di lei. È un'idea che mi passò pel capo. Io capisco di esserle simpatica, e sarei una grande scimunita se, per questa ragione, dovessi burlarmi di un signore, che fu tanto gentile con me e mi rese un servizio.

— La ringrazio - disse l'agente di cambio, dopo di aver baciata la mano di Ida, che cercava a stento di star seria.

Ella aveva veduto di rado un uomo più imbarazzato di lui.

Egli non voleva andarsene e non trovava modo di riappiccare il discorso galante. Nondimeno dimandò:

— Questa sera andrà al teatro?

— Ah no, caro signore; io non ci posso andare se non quando qualche mio buon amico che è nell'arte mi manda una chiave di palco.

— Ma io ne ho di chiavi di palco finchè ne voglio.

— In che modo?

— Comprandole al camerino del teatro.

— Ah grazie! Sono precisamente quelle che io non posso accettare.

— Perchè mai?

— Appunto perchè costano denari.

L'agente di cambio era sempre più scom-

bussolato. Egli aveva il torto di non essere mai stato più di trenta chilometri fuori della propria città, e di non aver mai avuto a fare se non con le grandi dame del lastrico.

— Ma se io l'avessi senza spender denaro? - pensò di dire l'infelice.

— Oh, *fi donc*! Tanto peggio allora!

— Come mai? Non ne indovino dunque una sola con lei?

— Pare di no.

— Non mi diceva poco prima che non la avrebbe accettata se fosse costata denaro?

— Certamente! Ma, se non la compra, bisogna pure ch'ella se la faccia dare dall'impresario, o da qualche giornalista, o da qualche amico insomma. Ora la prego di pensare che figura farei io mostrandomi poi nel palco che mi sarebbe stato regalato da lei, a cui l'avrebbe regalato un altro?

— È vero! - ripetè il povero giovine.

Ida capì che non avrebbe assolutamente potuto frenare un secondo scoppio di ilarità. Si levò, rossa in viso, fece un gesto all'agente di cambio di scusarla, e si lanciò a corsa fuori della sala.

Giunta nell'altra camera non potè trattener... nulla di ciò che nelle nature nervose accompagna di solito la convulsione del riso.

Si rimise però tosto. Si diede due tocchi col piumino della *veloutine*, e tornò in salotto. Ma non volendo esporsi ad un terzo cimento, andò incontro risoluta all'agente di cambio e gli disse:

— Mi duole di dover troncare questo colloquio e la ringrazio nuovamente della sua cortesia. Io non ricevo nessuno e non posso invitarla a venir a trovarmi. Ma spero di aver sempre in lei un amico.

Il giovine le baciò un'altra volta la mano, come avrebbe fatto con sua eccellenza l'arcivescovo, e uscì senza aver la forza di pronunciare parola.

Quand'egli fu uscito, Ida si ravviò i capelli e sclamò:

— Dio! se son tutti così a..., sto fresca anch'io!

La mattina dopo, il borsaiuolo entrava nel caffè a far colazione.

Gli amici gli furono tutti addosso.

— E dunque?

— L'hai veduta?

— Le hai parlato?

— E simpatica?

— Ha spirito?

— L'hai già avuta?

— È difficile?

— Ha firmato il vaglia?

Lui non rispondeva: sorrideva e faceva il diplomatico.

— Scommetto che non t'ha neanche ricevuto - disse Cesare Vallieri, il nipote beneficato fra tanti dalla zia Eleuteria.

— O che ti ha messo alla porta.

— O che il vaglia era falso.

Si fece un po'di silenzio.

— Cameriere - gridò l'agente di cambio. Poi voltosi ai compagni disse maestosamente:

— Prima lasciatemi ordinare, poi mi degnerò di darvi i deliziosi ragguagli della mia prima visita trionfale.

— Sì, ma ti preghiamo di tenere per te gli aggettivi.

L'ordinamento della colazione portò via un buon quarto d'ora. Finalmente cominciò:

— Che cos'ha telegrafato dalle Gallie Cesare il grande, se non sbaglio, con quelle tre famose parole latine che cominciavano in *v*?

— Senti senti che adesso mi diventa anche erudito!

— *Veni, vidi, vici,* non è vero?

— Ebbene?

— Ebbene, fate conto che io sia Cesare nelle Gallie.

— Fa il piacere!

— Non avresti un parente più prossimo da andargli a raccontar queste cose?

— Non credete?

— No.

L'agente di cambio, pensando di fare un gran colpo, cavò dal portafogli il vaglia postale sottoscritto da Ida e lo mostrò a tutta la comitiva.

— Bene. Ma che cosa prova questo? - domandò il Vallieri.

— Prova che io ci sono stato.

— Che trionfo! di questo nessuno dubitava.

— Ma che cosa cercavate voi dunque?

— Noi cercavamo se l'avevi conquistata.

— Ah, questo è un altro discorso. Allora vi dirò francamente che non ci ho neppur pensato.

— Perchè?

— Perchè non ne val la pena.

— Come, come?

— È stupida come un'oca!

— Diamine! Davvero?

— E poi è sudicia in casa. Da avere schifo a metterle un dito addosso.

— To'! Chi lo direbbe?

— Ma se son tutte così! - sclamò il giovinetto sbarbatello.

— Non sa dire quattro parole in croce - continuò l'agente di cambio.

— Che peccato!

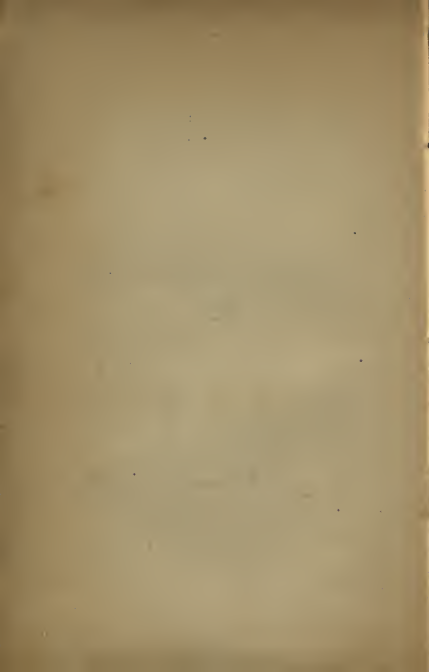
— Ride.... oh quello sì.... ride sempre come una scimunita, per far vedere i denti.

— Ah ride molto?

— Oh questo sì. Io le ho detto qualche barzelletta ed ella non fece che ridere.

— Dunque delusione completa?

— Delusione completa!

III.

Un mese dopo, Ida, sbadigliando leggermente, depose sul tavolino da lavoro che le stava accanto, il romanzo francese che stava leggendo, gettò uno sguardo sulle lancette del pendolo, e sdraiandosi più orizzontalmente che le fu possibile nel seggiolone, disse:

— Oh Dio, che noia!

Poi appoggiata la testa, per così dire luminosa, sulla spalliera imbottita della poltrona, stette a guardare il soffitto e a raccogliere i suoi pensieri vaganti.

— Qui bisogna ch' io pensi ai casi miei. Se lui non può più mandarmi neppur que'miserabili trecento franchi al mese... non è mia la

colpa. Così già non si tira innanzi. È chiaro. E necessario che io riceva il duca. I brillanti di mia madre già non li vendo. Piuttosto morir di fame!

Si levò, andò allo scrittoio, levò da una cartella un biglietto di visita e scrisse:

« Signor duca,

« Terrò ad onore una vostra visita. Questa sera avrò il piacere di offrirvi una tazza di tè come si fa in Russia. Ieri sera lanciai la camelia invano.

« Ida. »

Infilò il biglietto in una busta e vi scrisse sopra:

« All' illustriss. signor duca Raimondo Delpardo - Riservata. »

Poi diede un picchietto sul timbro, e alla cameriera che si presentò consegnò il biglietto, spiegandole dove dovesse portarlo.

Il duca Raimondo Delpardo aveva venticinque anni e apparteneva ad una delle famiglie

più antiche e più ricche di una città della Emilia.

Era venuto ad accasarsi a . . . . coll'assegno paterno - tre mila franchi al mese - dopo essersi diviso da una moglie avventuriera, che lo aveva sedotto, e che era poi scappata con un cantante francese a Cracovia.

Nessuno ne sapeva nulla di questa sua sventura. Ella non gli scriveva mai.

Il duca abitava una palazzina in un quartiere giù di mano e non usciva mai di casa che in carrozza, piovesse, tempestasse o cadessero polvere e lapilli. Tutto al contrario di certi ricchi, i quali, quando fa brutto tempo e sarebbe tanto comodo di usar del veicolo, non osano far attaccare per paura di infreddar i cavalli, e stanno a casa, oppure escono coll'ombrello e coi calzoni arrovesciati in sù all'inglese per risparmiare l'orlatura, o mandano a pigliar la carrozza di rimessa.

Raimondo spendeva regolarmente i suoi trentasei mila franchi di assegno, ma non faceva un centesimo di debito. Era un giovane *rangé*. Amava tutto ciò che sa di arti belle, di *sport*, di galanteria, ma senza passione. Non giuocava, non faceva correre, non scommetteva. Amava il melodramma, ma odiava la letteratura e il teatro di *prosa*... e tanto più quando era in versi.

Egli aveva veduto la Ida a teatro, e gli occhioni eterei, e i capelli di fuoco, e la persona snella e seducentissima gli avevano fatto entrar in corpo, più ancora che nell'anima, una voglia sterminata di fare la sua conoscenza.

Aveva cercato invano per molte sere un amico che lo potesse presentare alla bellissima sconosciuta, e non trovandolo, aveva preso la determinazione tanto naturale in questi casi. Le aveva scritto un bigliettino molto discreto, pieno di rispetto e di profumo di *ireos,* e le aveva così confessata la sua immensa simpatia, anzi il suo nascente amore.

Ida di queste letterine ne aveva ricevute già tante, che ormai non le facevano più nessun effetto. Quella del duca però era migliore di moltissime altre, e terminava colla raccomandazione che, se la sua preghiera non le fosse tornata sgradita, dovesse comparir in teatro con una camelia bianca nelle trecce. Egli avrebbe aspettato pazientemente anche un mese, fin tanto che ella l'avesse potuto vedere e avesse chiesto di lui.

La sera ch'ella si fosse presentata con una camelia bianca in capo, le avrebbe fatta una visita in palco.

Ida, durante il mese, andò tre sere in teatro, ma senza camelia. Voleva prima veder bene

il duca, sapere che uomo fosse, capire che non le sarebbe stato antipatico. Quando le parve di non poter oltre ragionevolmente resistere, quando si trovò allo stremo, arrischiò la camelia.

Quella sera il duca non c'era. Era andato la mattina a caccia con due amici.

Ecco perchè le era toccato di scrivergli il biglietto.

Raimondo non si fece aspettare alla sera.

Ella era in orgasmo. Pensava: Mi piacerà? Avrà una voce simpatica? Guai, se la voce non mi piace. E le mani? Ma se è proprio un duca, dovrebbe averle belle! Ah le mani! Vergine santa, fa ch'egli abbia le mani belle! E i denti? Vergine santa, fa ch'egli abbia de' bei denti! Il resto non m'importa. Non è bello da lontano. Ma non conta. Se ha la bella voce, le belle mani e i bei denti, mi potrà forse innamorare. La sua lettera prometteva bene!

Lo vide davvicino dunque, e la prima impressione fu piuttosto buona. Il duca aveva

una voce dolce e armoniosa, aveva belle mani, e bei denti.

— Chi sa che cosa penserà di me, duca - diss' ella abbassando gli occhi come una bimba colta in fallo.

La corte ch' egli le fece quella sera fu discretissima, quantunque egli avesse già un bel pegno di non esserle indifferente. Parlarono di molte cose estranee all' amore, dello spettacolo, della caccia del giorno dianzi, della vita cittadina, del carnevale che incominciava, di cavalli e di *sport*, della carriera artistica a cui Ida aspirava; ma la disinvoltura e la freddezza di Ida non gli fecero trovar il posto per una vera dichiarazione in regola. La pregò di cantare, ed ella, senza farsi ripregare, accondiscese. Fu sbalordito dalla bellezza della sua voce e le predisse un immenso avvenire; ma fece poco o nulla per suscitare dell' entusiasmo nell' adorabile creatura.

Raimondo era un modellino della gioventù dorata del nostro tempo che in tutte le grandi città d' Europa sorge uniforme con tutte le caratteristiche della vecchiaia. Raimondo poi faceva l' inglese per progetto.

Chi desidera di trovar ancora della poesia, dell'entusiasmo, della *verve*, del buon umore, della bonomia, si volga ai bambini che hanno

passati i quarant' anni, giacchè i vegliardi che stanno al di sotto dei venticinque si mostrano assolutamente superiori a quelle debolezze e crederebbero di riuscir ridicoli, frivoli e giù di moda se si mostrassero giovani.

Nati ed allevati dopo che i grandi avvenimenti nazionali erano già trascorsi, imbevuti di massime positive e materialistiche, i decrepiti di vent' anni cominciano laddove i loro padri stanno per terminare.

Certo che verso mezzanotte, dopo il tè, un momento di ardore arrivò, e la fanciulla si sentì amata. L' inevitabile:

— Dio! Come siete bella! - fu pronunciato con abbastanza espressione di affetto.

— Mi trovate bella davvero? -- gli dimandò Ida ridendo - o me lo dite per farmi un complimento necessario?

— Ma voi sapete già che vi amo - rispose il duca - e se vi amo, come non dovrei trovarvi per me la più bella donna del mondo?

Senza dubbio lo stile del duca era molto diverso da quello dell'agente di cambio.

Ida incominciò a sperare d'aver trovato finalmente il suo ideale.

I primissimi palpiti dell'amore che nasce, del resto, chi potrebbe descriverli? Chi può dipingere con colori nuovi il crepuscolo di questo sentimento che fu già tante volte studiato?

Una corrente magnetica fra quelle due anime giovani, piene di speranza e di desiderio di amare, si era destata certamente.

Nondimeno Ida aveva come un penoso indistinto presentimento che il duca non sarebbe riuscito a innamorarla, a soggiogarla come essa avrebbe voluto. Il temperamento di Raimondo le pareva un po' troppo docile, troppo tranquillo, troppo riguardoso, troppo freddo, troppo timido.

Egli partì dopo averle chiesto invano il primo bacio.

Per la sera dopo, il duca le mandò una chiave di palco.

Voleva farsi vedere da' suoi amici del pro-

scenio dirimpetto, a entrar trionfante laddove fino allora non s'era mai veduto nessun visitatore.

Quando egli, infatti, andò a stringerle la mano nell'intermezzo fra il primo e il secondo atto, nella *barcaccia* - se così si può chiamare il palco doppio d'un teatro *non bolognese*, - accadde un tramestìo di braccia, di spinte in fuori e di cannocchiali. Per poco quella sera il duca, che non aveva detto nulla a nessuno, si pigliava dell'impostore e della gatta morta.

Ida era raggiante e adorabile di buon umore e di spirito.

E anche il duca lo fu, quella sera, più del solito.

Ma dove diamine prendeva egli il fuoco e la vena che ispiravano le sue parole, di solito così calme, così metodiche, così corrette?

Negli occhi di Ida, certamente.

Quando si alzò la tela del secondo atto, Raimondo fece alle due donne uno de'suoi più belli inchini e s'affrettò verso il suo palco a ricevere le congratulazioni degli amici.

Non ne vedeva l'ora, per quanto vicino à Ida si sentisse come rapito in quinto cielo!

A metà del ballo, egli tornò nel palco di Ida a domandar alle due signore se volevano

qualche cosa. Esse risposero di no, ed egli fece loro portar subito due gelati.

Poi dimandò a lei se non le pareva possibile di accettare la sua carrozza invece dell'esecrabile *brougham*... per tornare a casa.

— No, no, duca, vi prego... andremmo troppo di galoppo... co' vostri cavalli.

Raimondo chinò il capo.

— Mi permetterete, se non altro, di darvi il braccio per accompagnarvi al *brougham*?

— Oh questo poi sì. Questo non si rifiuta mai.

Esse montarono nella vettura che portava il numero 13.

L'amica notò il fatto con un po' di spavento.

— Taci. Se ti sente il brumista è capace di rovesciarti - disse Ida ridendo come un fanciullo viziato.

Raimondo, allo sportello, stringendole la mano le dimandò quando la potrebbe rivedere.

Ella esitò un momento, poi gli disse a mezza voce:

— Tant'è. Venite domani alle due. Sarò in casa.

IV.

PASSARONO cinque mesi.

Un giorno di giugno, Ida, arrossendo, e colle lagrime agli occhi, susurrò all'orecchio di Raimondo una per lei molto grave parola.

La gioia abbastanza viva che manifestò a tale notizia il suo giovine amante la rasserenò completamente. Essa gli gettò le braccia al collo con entusiasmo, lo ringraziò, lo accarezzò, gli disse mille gentilezze.

Dal giorno che Ida aveva accettato di diventare l'amante del duca, essi avevano fatto per così dire vita insieme.

Raimondo andava assai di rado a dormir nel suo letto. Cinque o sei giorni al più,

ad ogni fin di mese, e non sempre neppur quelli.

Egli aveva montato in una via quieta un bell'appartamentino alla sua diletta, se non con lusso, con tutti i conforti desiderabili.

Aveva accordato colla rimessa un carrozzino chiuso a disposizione di lei, le aveva posto in cucina un fior di cuoco, non francese ma scelto, e pranzava sovente da lei in *tête-à-tête*.

Quando ella non andava a teatro coll'amica, Raimondo passava la sera colla Ida e qualche amico. Quelli del *club* si lamentavano assai delle sue assenze prolungate. Egli ci andava di giorno.

Nondimeno, per salvare non dirò le sue convenienze, ma le apparenze, egli non si mostrava in pubblico con lei, o almeno ci si mostrava come tutti gli altri amici di casa, ch' egli aveva a poco a poco presentati alla Ida. Ella aveva continuato a andar in teatro col suo *chaperon*. Raimondo entrava a farle visita, dopo il primo atto, e non ci restava mai tutta sera, nè quand' ella tornava a casa entrava con lei nel legno.

Erano felici come lo sono gli amanti che non si amano passionatamente.

Raimondo amava bensì la sua Ida con tutte le forze dell' anima sua; ma siccome l' anima

non può dar più di quello ch'essa risenta, così la Ida trovava ch'egli era un'acqua cheta. Della freddezza della Ida egli non si lamentava mai, e andavano d'accordo come due angioli. Ella che pareva dagli occhi, dalle labbra, dal seno, dalla flessibilità felina della taglia, una regina di voluttà, non aveva ancora avuta da Raimondo la rivelazione suprema dell'amor sensuale. Perchè accadesse ciò, ella avrebbe avuto bisogno di un uomo che la dominasse interamente nel fisico e nel morale, e il duca non era fatto per questo. Era troppo debole, troppo metodico, troppo ragionevole.

La Ida gli voleva molto bene, ma non ne era innamorata alla follia, e capiva che non avrebbe mai avuta occasione di sentirsi tale per lui. La passione naturalmente non si manifesta che nei disastri del cuore; ma ella sentiva che, con Raimondo, i disastri non sarebbero arrivati mai.

Lui stesso l'aveva, a suo modo, idolatrata, prima di poterla possedere; ma poi s'era acquetato nella sua felicità senza ombre e senza contrasti. Ella non aveva che ad aprir bocca per vedersi esaudita, ed era discretissima. Forse se ella fosse stata una *pieuvre* avrebbe potuto rovinarlo, ncnostante la sua perfetta metodicità. Per debolezza avrebbe cominciato anche a

fare dei debiti. Ma ella si guardava bene dal fargli spendere più di quello che avrebbe speso se avesse fatto la vita di uomo libero. Della sua vita passata non le aveva mai chiesto sillaba.

Sul punto dello spendere troppo avevano avuto anzi delle spiegazioni interessantissime.

Un giorno, che ella mostrava una specie di delicato rincrescimento che egli fosse troppo splendido, figlio di famiglia qual'era e lontano da' suoi di casa, Raimondo le fece capire ridendo, ch'ella non doveva avere nessunissimo rimorso, giacchè egli si era accorto che con lei faceva economia.

— Capirai bene, mia bella, che quando si ha un'amante come te, l'uomo è salvato dall'averne dieci...

— Nè due, spero bene?

— Nè due, le quali mi farebbero spendere se non dieci volte tanto, molto più di quello che io possa spendere per te.

In quanto alla possibilità di aver un frutto del loro amore, s'era anche discorso parecchio, fra loro due, e fin dalla prima volta Raimondo

aveva accolta quella previsione con insolito entusiasmo. - Un tuo bambino? Come lo adorerei! - La Ida quel giorno fu beata, e amò Raimondo come non l'aveva amato mai.

A lui pareva sinceramente di poter essere un padre naturale *non plus ultra.*.

Ida, naturalmente, non aveva mostrato per proprio conto altrettanta allegrezza, e si capisce. Dal suo carattere ella non era trasportata a effondersi troppo col proprio amore negli altri. Ella capiva che un bambino non le avrebbe date le gioie e le estasi materne, di cui aveva pur udito tanto parlare e tanto letto. Sapeva che Raimondo era ammogliato a una donna ancor giovine, robusta, sana; e senza essere addentro nelle cose di legge, con quell'intuizione femminile che sbaglia di rado, al pensiero che suo figlio sarebbe stato adulterino non provava alcuna smania di averlo.

E poi lo ripeto. Ella capiva che Raimondo non era ancora il suo ideale. Il pensiero che sarebbe venuto un giorno, in cui si sarebbero lasciati, non era estraneo al suo cuore. D'altra parte le sue aspirazioni non potevano essere per il *pot au feu.* Ella si sentiva creata piuttosto per destare le ammirazioni d'una folla plaudente, che per chiudersi nelle pareti domestiche a cullar dei bambini.

Quanto al duca, in un bambino della Ida intravedeva in teoria una miriade di cose belle. Gli pareva già di vederne la testolina dorata, e di udirlo balbettare quella sillaba tanto cara e benedetta, che agli uomini bene organizzati produce delle tenerezze ineffabili, giacchè anche questo fatto non è altro che un capitolo della gran legge la quale provvede a che il mondo non finisca.

Nondimeno, dal giorno che la Ida ebbe la grande e sicura rivelazione, ella si diede a diventar mammina, e a preparar il corredo al principe ereditario. La casa prese un aspetto ancora più ordinato del solito; ella aveva smesso di leggere troppi romanzi a emozioni violente, e agucchiava invece intorno alle camiciuole, alle calzettine e alle cuffine della creatura dell'avvenire. E cantava spesso al piano, perchè credeva che la musica le avrebbe ingentilita sempre più l'animina che s'andava sviluppando nelle sue viscere.

Raimondo cominciò a contornarla di cure e di riguardi infiniti. Ida non aveva che ventun anni, le precauzioni non potevano mai essere esagerate.

Quando la creaturina cominciò a farsi sentir nel grembo, ellà prendeva una mano del suo amante e la posava lì, perchè egli pregustasse in quei palpiti la gioia del sentirsi *papà*.

Poi si pensò a trovar la balia: balia asciutta ben inteso, perchè essa, quantunque non ne avesse una voglia estrema, aveva deciso di allattare.

— Se avrai latte! - rispondeva Raimondo ridendo.

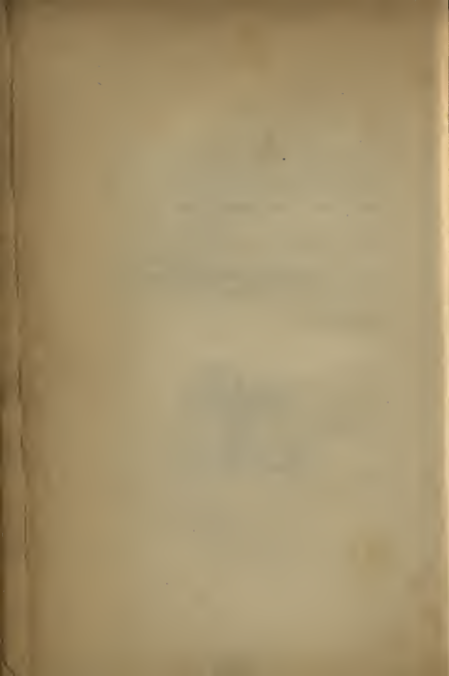
— Oh lo credo! Ti pare?

— Non vuol dir nulla. Delle volte, in questo, *la forme emporte le fond!*

— Se poi proprio non ne avessi - conchiuse la Ida - tanto peggio per lui, ma tanto meglio per me.

E con questa frase la Ida aveva scolpito il fondo del suo carattere assai più che non possa farlo un onorevole il quale parli sei ore ai suoi elettori.

Il grande avvenimento poteva star a giorni. Raimondo non aveva mutato di un punto la sua vita. Soltanto che in quel tempo, invece di andar a casa a dormire que' cinque o sei giorni sullo scorcio d'ogni mese, ci andava più spesso per lasciarla più tranquilla e non aver tentazioni.

Il suo amore per lei era stazionario. Non aumentàva nè diminuiva.

La via in cui accade la scena che ora sto per descrivere è fra le più caratteristiche della città.

La è una via quieta, senza botteghe, silenziosa, nella quale se tu entri dopo le dieci di notte è impossibile che non ti colga il pensiero di allungare il passo.

I lampioni vi paiono più radi che altrove, e le fiamme stesse del gas si direbbe subiscano quell'ambiente tetro e facciano meno lume degli altri. Le porte delle case si chiudono alle dieci. Se tu fossi assaltato in quella via dopo le dieci non troveresti rifugio di sorta.

Vi abitano impiegati in ritiro, vecchie pensionate, nobili spiantati, beghine e maddalene

pentite, qualche artista e qualche letterato che ha bisogno di quiete.

Una sera di carnevale del 187..., con una nebbia che non lasciava scorgere la punta del naso, due uomini coi baveri dei paletò alzati sulle orecchie e i cappelli calcati sulla fronte passeggiavano innanzi e indietro per quella via, come gente che sta aspettando qualcuno.

Il più alto si volgeva spesso a guardare indietro e si mostrava impaziente. L'altro fischiava a sordino.

Che essi aspettassero una carrozza, si capiva da questo: che ogni volta che si udiva da lontano un rumor di ruote, il quale dicesse di avvicinarsi, s'arrestavano e tendevano l'orecchio.

Di quei rumori se n'erano fatti udire parecchi, ma erano svaniti via, per le contrade lontane; la strada tornava nel suo silenzio profondo. Non profondo del tutto, però: di carnevale, le notti di una città sono poco o molto animate da un certo vago e indistinto brulicar di susurri, che ronzano per l'aria cheta, e che si potrebbero chiamare appunto i bisbigli notturni del carnevale. Sono fiochi suoni di pianoforti, che partono da qualche casa dove si fan ballare le fanciulle; sono schiamazzi di ubbriachi che escono dalle bettole dei con-

torni; sono sibili o canti di passeggeri che ripetono, rincasando, la melodia udita poco prima a teatro.

Finalmente il più piccolo dei due sciolse la lingua e disse:

— Che le fosse capitato qualche contrattempo?

— Ma! Possibile! A quest'ora dovrebbe essere già qui!

— Ma perchè poi tu, invece di accompagnarla fuori di casa sua, sei venuto qui con me ad aspettarla? Non bastavo io, qui?

— Ho pensato che laggiù a casa di lei io non ci avevo più nulla a fare, e dovevo lasciarmi vedere il meno possibile.

Costui parlava con voce arrochita e cavernosa, di quelle voci che a Firenze si chiamano da *becero* e a Milano da *forlinna.*

— La chiave dello sportello l'avevo io - continuò - e non credevo che ne aveste due, e allora ho detto, dissi, è meglio che mi porti là sul posto; così quando la carrozza arriverà, io avrò preparato aperto l'adito, ella scenderà

col suo fardello sotto lo scialle, entrerà in fretta e io rinchiuderò lo sportello in barba a qualunque curioso che ci potesse essere intorno.

— Chi vorresti mai che ci fosse? Nessuno può immaginarsi! Piuttosto, ora, qui in due siamo di troppo. Io sarà meglio che monti su da lei.

— Fa il tuo comodo - disse l'altro - Sono certo che non passeranno cinque minuti che la carrozza sarà qui.

Il più alto dei due interlocutori, il quale aveva un accento da persona educata, si spiccò allora dal suo compagno, si fermò dinanzi alla porta chiusa d'una di quelle case malinconiche, infilò la chiave nella toppa dello sportello, aprì e scomparve ribattendo l'imposta.

Cinque minuti dopo, un *brougham* infilò a piccolo trotto la via e si fermò dinanzi alla porta, per la quale era sparito poco prima il messere.

L'altro, che era rimasto in strada, e che aveva preparato aperto lo sportello, aprì quello del *brougham*, porse la mano ad una donna per aiutarla a discendere e le disse:

— Entrate, che io pago il *brougham* e poi vi faccio lume.

La donna, che stava avvolta in un ampio scialle d'indiana, scomparve col suo fardello sotto il braccio: l'altro pagò il cocchiere, poi la seguì.

Il legno se ne andò, e la via rimase deserta.

Sul pianerottolo trovarono il signore più alto, che venne loro incontro con un lume in mano. La donna non salutò, non aprì bocca; tirò via, ed entrò in una camera da letto, seguita dai due compagni.

Quella camera era illuminata blandamente da una lucernina posta sul tavolino da notte, accanto a un letto matrimoniale, senza sopracciélo, nè cortine. In questo stava una bella giovine in cuffietta da notte, che vedendo entrare la comitiva esclamò:

— Finalmente!

— Insomma, c'è voluto i savi e i matti a persuadere la mamma puerpera a lasciarselo portar via.

— È bello? - dimandò la donna che stava a letto.

— Bello e sano come una lasca.

Così dicendo, trasse il fardello di sotto allo

scialle, gli tolse d'intorno il panno con cui stava involto, e scoprì un neonato, nudo, ad occhi chiusi, che parea morto.

— Come ha fatto perchè non piangesse in strada? - dimandò uno dei due uomini presenti a quella scena.

— Un po' di morfina nel latte.

— E la madre che cosa crede? - chiese la donna che faceva la puerpera.

— Ch'io lo abbia portato a Santa Caterina.

— Ma suo marito lo sa che non l'ha portato a Santa Caterina.

— Sì, ma non sa che l'ho portato qui.

— Me lo giura?

— Oh che discorsi! Lo giuro.

Intanto il più alto dei due aveva pigliato fra le mani il bambino e lo stava esaminando; borbottò qualche frase indistinta che forse poteva essere una riflessione filosofica, poi riconsegnò il bamboccio alla levatrice, che cominciò a fasciarlo.

E il giovine, intanto, chinandosi sul letto della finta puerpera, prese a dirle delle cose buffe, perchè entrambi scoppiarono a ridere come pazzi.

Quando la levatrice ebbe finito di fasciar il bambino, egli la chiamò, ed uscirono insieme dalla camera.

La mattina seguente, la levatrice stava nella sua cucina a prepararsi la colazione.

Quella cucina era semplicemente lurida; lurida come la scala di casa, dove la loja di fango indurito, lasciatavi dai piedi di chissà quante generazioni, faceva sotto le piante dei bernoccoli; lurida come i muri delle latrine, tutte rabescate di sberleffi nauseabondi; lurida come le camicie e i giubbetti delle persone che abitavano quella casa.

Nella città d'Italia, in cui si svolsero i fatti che narro, di queste case dove regna la sporcizia ed il lezzo, nei quartieri della povera gente, ce n'è una gran quantità.

La levatrice andava dal focolare, dove aveva messo a bollire in un pentolino un po' di brodo per la zuppa, alla tavola dove aveva cominciato a grattugiar del formaggio, seguita sempre da tre gatti che miagolavano per la fame, accompagnando avidamente collo sguardo i movimenti delle mani della donna.

Ed ella parlava ai gatti con una smanceria tra il querulo ed il mellifluo che non avrebbe usata con nessuna creatura umana per quanto

idolatrata. Li consigliava di aver pazienza, li chiamava ciascuno pel suo nome in diminutivo, aggiungendovi degli epiteti di ineffabile tenerezza. Era uno struggimento!

E veramente li adorava con tutta la potenza d'un cuore di madre, e più ancora.

La Bina, la Folletta e la Tesora - pare che a lei non piacessero che le femmine - facevano le fusa, in segno di aggradimento, e nell'accordo dei tre rumori sordi, che partivano dalle viscere dei tre animaletti, la levatrice si beava tutta.

Un uomo, in assai mal arnese, entrò, andò dritto alla levatrice e le dimandò:

— E così, signora Orsolina?

— È fatto il becco all'oca! - rispose la levatrice fregandosi le mani.

— Dunque siamo ricchi?

— Non ancora.

— Come! ancora nulla?

— Poca roba. Ma ho la cambiale di seimila da rinnovarsi fino al giorno che verranno i denari.

— Dunque le mie tremila?

— Bisogna aspettare quando ne avranno... In ogni modo siamo intesi che l'interesse del sette per cento decorre da ieri sera.

— A me sarebbe piaciuto intascarli subito. Pochi magari, ma subito.

— Ma se ora non ne ha! E la Lena?

— Eh, povera Lena! Piange sempre - rispose l'uomo, che era il marito.

— Però è persuasa che io l'ho portata all'Ospizio?

— Oh questo sì. Ma temo che, appena appena potrà, mi parlerà di andarlo a levare.

— Le faremo vedere una fede di morte e dovrà consolarsi per forza. Poi verranno i danari e la consoleremo ancora di più.

— Dunque, per intanto, quanto mi dà?

— Ho avuti cento franchi in tutto e per tutto.

— Che miseria! dunque cinquanta per ciascuno.

La levatrice andò nella camera attigua e tornò con un biglietto di cinquanta lire, che consegnò allo sciagurato mercante di suo figlio.

L'uomo uscì, e andò all'osteria; scialò, si ubbriacò, e tornò a casa a tormentare la povera moglie desolata pel figlio strappatole dal seno.

❁

Il duca Raimondo Delpardo volle imporre al neonato della sua Ida il nome di Vittorio, in omaggio al suo re.

Dichiarò nei libri battesimali d'esserne il padre.

Al Municipio, Vittorio fu registrato come figlio di Ida Evanieff e di padre ignoto.

La Ida stava benissimo, ma non aveva latte; e si dovette pensar subito alla balia, la quale venne procurata dalla stessa levatrice che aveva assistita la Ida a sgravarsi, e che era appunto la signora Orsolina Marchisella, che noi già conosciamo.

Col transatlantico di Rubattino, o Lavarello che sia, circa due mesi dopo la morte di donna Eleuteria Stambecchi vedova marchesa Tricomo, nata contessa Rocca-Serena, giungeva da Nuova York in un porto italiano il vedovo Alfonso Stambecchi.

E senza perdere tempo montava in vagone e arrivava il giorno dopo nella città nativa.

Aveva ricevuta la partecipazione della morte di sua moglie in America, dove viveva assai miseramente, per aver dato fondo, in cattive speculazioni ed in bagordi, alle trentamila lire che la ex marchesa sua moglie gli aveva sbor-

sate col patto espresso che se ne andasse *fuori dei piedi.*

Nella lieta speranza che ella non avesse dimenticato in morte chi le aveva obbedito docilmente in vita esulando fin in America, non aveva neppure aspettato di saper bene il tenore del testamento, ed era partito col primo piroscafo salpato da Nuova York.

Appena giunto, andò ad un alberghetto giù di mano, allo scopo di non lasciar sapere il suo arrivo ad anima viva, avendo in patria lasciati parecchi chiodi, che sua moglie non aveva riconosciuti, e tanto meno pagati.

Egli era ansioso di sapere come fosse stato trattato da Eleuteria. Tanto e tanto, a Nuova York non aveva saputo far fortuna, e aveva colto con entusiasmo il pretesto per rimpatriare.

Fatta pulizia, Stambecchi ordinò un *brougham* e si fece portare dal vecchio uomo d'affari ed esecutore testamentario di Eleuteria, don Felice Carnelli, e lo pregò di dirgli in che modo lo avesse trattato la moglie defunta.

L'esecutore testamentario, che gli aveva scritto un po' tardi, veramente, a Nuova York, gli domandò se non avesse ricevuta la sua lettera. Alla risposta negativa di Stambecchi, si fece portare il copialettere e gliene comunicò il tenore: vale a dire notizia della morte, del testamento e della parte che gli era stata, per favore, assegnata, stante la perdita d'ogni suo diritto, per via della separazione.

— Dunque posseggo venti franchi al giorno vita natural durante? -sclamò Stambecchi, giubilando in cuore.

— Disgraziatamente - soggiunse don Felice, - per qualche mese ancora bisognerà rassegnarsi a non intascar un centesimo.

— Perchè?

— Perchè i suoi gentilissimi creditori, che stavano con tanto d'occhi aperti, non appena donna Eleuteria fu morta e seppero che le aveva lasciato il legato giornaliero, si gettarono come avoltoj affamati sul lascito e lo coprirono di sequestri.

— E chi dovrà sborsarmi questi venti franchi al giorno, quando i miei creditori saranno pagati?

— L'erede, il conte Dario Rocca-Serena che abita nel palazzo Tricomo.

— Mio nipote? Bene! Sono contento; perchè

se fosse stato qualche poffarbacco dei Rocca-Serena o dei Tricomo, mi avrebbe seccato assai.

— Quando è così - disse l'esecutore testamentario - ella è dunque pronto ad accettare il lascito di sua moglie senza beneficio d'inventario?

— Sì, sì, accetto, senza beneficio d'inventario. Diamine! Quanto ha lasciato mia moglie?

— Quattro milioni e mezzo.

Stambecchi die' un balzo sulla sedia.

— Quattro milioni e mezzo? - sclamò - Che ladra d'un' Eleuteria! A me dava sempre a intendere di non possedere più di un pajo di milioni.

— Ma ella faceva economia. E poi ereditò dal vecchio conte la sua parte di legittima.

— E l'erede quanti anni ha?

— Non ha che due mesi.

— E se morisse?

— Se morisse, il testamento della contessa parla chiaro: in caso di morte del figlio del conte Dario mio erede universale, la sostanza andrà divisa fra i miei parenti collaterali, come se io fossi morta intestata.

— Ed io?

— Lei non avrebbe più nulla.

— Allora è meglio che viva. Ma nessun parente fece opposizione al testamento?

— Non l'avrebbero potuto. Donna Eleuteria era nel pieno suo diritto di disporre come più le pareva e piaceva delle proprie sostanze. Si credette infatti, sul principio, che un nipote volesse far causa, ma poi non se ne parlò più.

— Far causa con che titolo?

— Col pretesto che donna Eleuteria fosse un po' matta.

— Sarà lui il matto! Mia moglie era sanissima di mente come di corpo. Dunque, allora, che cosa mi resta a fare a me?

— Le resta di accettare il lascito, dichiarando di esserne contento e obbligandosi a non cercar altro in giudizio.

Così dicendo, gli presentò l'atto da firmare.

Stambecchi lesse attentamente, poi firmò.

Uscì, rientrò in *brougham* e disse al cocchiere:

— Al palazzo Tricomo.

Il *brougham*, data una giravolta nella città, si fermò dinanzi alla casa da molto tempo conosciuta come palazzo Tricomo, e che era divenuta da poco casa Rocca-Serena.

Là egli aveva passato qualche anno, se non felice, nell'abbondanza, come marito di donna Eleuteria.

Come pratico di casa, senza guardar in viso il portinajo, montò a quattro a quattro i gra-

dini dello scalone e tirò il campanello all'uscio ben noto di primo piano.

Ad aprirgli comparve un servo in gran livrea, a cui domandò:

— C'è Dario in casa?

Il servo lo squadrò, poi rispose:

— Il signor conte è ancora in letto.

— Dorme?

— Non credo. C'è gente.

— Ebbene, andate a dirgli che suo zio Stambecchi vorrebbe salutarlo.

Fu fatto entrare in un salotto, dove, lasciato solo, Stambecchi si mise a fare le sue riflessioni. In quel salotto, dove egli aveva appeso il cappello quand'era marito di donna Eleuteria, quante volte non aveva fatto aspettare i suoi creditori!

Il servo ricomparve poco dopo, invitandolo a passare nella camera da letto del signor conte.

— Ma sei proprio tu? - sclamò il Rocca-Serena, ergendosi a mezzo sui cuscini e aprendo le braccia a Stambecchi.

Questi si gettò al collo del conte e lì si dettero due grossi baci per ciascuno. Poi Stambecchi si volse a salutare l'altro suo nipote, Cesare Vallieri, un' altra buona lana del loro stampo.

— Siediti e racconta - ripigliò il conte Dario.

— Tu piuttosto mi devi contare. Che vuoi che io ti dica di più interessante di quello che tu puoi dire a me? Io son venuto a sentire che cosa c'è di nuovo per me.

— Non hai ricevuta...?

— No, son partito subito - rispose Stambecchi interrompendo.

— Tua moglie t'ha lasciato venti franchi al giorno finchè vivi.

— Venti franchi! sclamò Stambecchi, fingendo una gran delusione. - In tutto e per tutto? Ladra d'un' Eleuteria! E l'erede sei tu, naturalmente?

— Povera zia! - disse il conte. - A Cesare ha lasciato centomila franchi in usufrutto.

— Se l'avessi saputo - ripigliò Stambecchi - non mi sarei mosso di là. Io avevo una posizione brillantissima a Nuova-York.

— Dovevi aspettar la lettera dell'esecutore testamentario.

— Ma chi m'avrebbe detto che la Eleuteria mi dovesse tradire in questo modo?

— T'aveva promesso di più? - domandò il Vallieri.

— Quando si trattò di separazione e di andarmene da quì, mi promise che, se fosse morta prima di me, sarei stato se non ricco molto agiato.

— Eh, ma infine una rendita sicura di venti franchi, per un uomo solo, non è da buttar via.

— E gli altri parenti come furono trattati?

— Agli altri gonfia nugole zero via zero, zero! Il solo fortunato dopo me e dopo te, è qui il cugino Cesare.

— E tua moglie sta bene?

— Benissimo. Credo sia uscita.

— E l' erede?

— Perfettamente. Oggi vieni a pranzo da noi, che te lo farò vedere. Ti troverai in buona compagnia. Tutta gente alla mano. Una *olla podrida* di tutte le razze.

Quel dialogo durò qualche ora; gli argomenti non mancavano.

Quando suonò il tocco, un servo entrò ad annunciare al conte che la carrozza era attaccata secondo l'ordine ricevuto alla mattina.

— Allora mi levo. Noi siamo intesi. Per l'una e mezzo debbo essere ad un appuntamento. A rivederci alle sei.

Stambecchi e Vallieri uscirono.

Alle sei stringeva la mano alla contessa Annetta nella gran sala del palazzo Tricomo.

La moglie del conte Dario, ex-ballerina che Imene aveva strappata al palcoscenico, era piuttosto bella, e in casa, come si dice, portava i calzoni.

S'era fatta sposare dal conte, quando le speranze erano ancora verdi. Alla morte del conte Asdrubale, padre di suo marito, ella era rimasta con un palmo di naso.

La zia Eleuteria, conoscendo il mal della bestia, aveva stâbilito di dare a suo nipote i venti franchi ogni giorno, ma di non far cumulo neppure d'un giorno.

A lui toccava di andarli a prendere tutte le sere dell'anno, se voleva mangiare il giorno dopo. Se non si lasciava vedere, perdeva la sua tangente, perchè la zia non ammetteva arretrati.

— È segno che ne ha - diceva.

L'Annetta, un giorno ch'egli non poteva muoversi perchè soffriva a un piede, andò dalla zia Eleuteria per farsi dare la piccola

somma. Questa le fece festa, le regalò un abito di velluto smesso, la esortò a diventar madre di un piccolo Rocca-Serena, ma le negò i venti franchi, perchè non aveva portata la fede del medico.

— Siamo intesi che deve venir lui! Così imparerà a star sano!

L' Annetta, a dispetto dei milioni, era sempre la ballerina quale l' avevano fatta i parenti rozzi e i *tramagnini* del palcoscenico.

In casa Rocca-Serena venivano persone di ogni classe e di ogni risma. Era un vero caravanserraglio. Venivano gli amanti, i parenti, gli amici di lei; i parenti e gli amici di lui; i parenti e gli amici comuni. Sì dell' una parte che dell'altra il volgo era misto alla borghesia e all' aristocrazia senza boriá. Si trovavano confusi in quei saloni, attirati da sentimenti, da interessi, da passioni diverse.

I parenti di Dario, che prima non avevano ricevuta nè visitata la contessa, dacchè ella era diventata milionaria avevano rimesso assai della loro fierezza, e lasciavano che i giovani di casa andassero a trovare la zia ex-ballerina per aver nuove sicure della salute del bimbo, morto il quale l' eredità sarebbe tornata a tutti loro, secondo il testamento.

E siccome verso le undici si apriva il banco del *macao* o del *lansquenet*, essi accorrevano volentieri.

C' era infine per essi una terza attrattiva, ed erano le amiche ballerine che l' Annetta continuava a ricevere in casa, godendo di trovarsi ricchissima nel suo ambiente e di sentirsi adulata, corteggiata, esaltata da quelle che l' avevano trattata per tanto tempo da uguale.

In casa Rocca-Serena c'era dunque il lasciar correre, il bando assoluto all'etichetta e alla musoneria, che piace tanto ai giovani di oggidì.

Talvolta, se a lei saltava il grillo, invitava i commensali a andar dopo pranzo in massa a qualche teatro popolare. Mandava a pigliar i palchi e ci si recavano in fretta a piedi; e si rideva assai.

Se era d'estate, tornando dal teatro, ell'era capace di fermarsi dinanzi a qualche baracca, dove si vendevano i cocomeri al taglio, e invitava la comitiva a mangiare a bere e a lavarsi la faccia.

Uno strano tipo di contessa milionaria insomma.

Ma, colla sua pronuncia spaccata del nativo dialetto, ch'ella non era mai riuscita a smettere, con certi suoi *cristi!* e certi suoi *accidenti!* che il conte Dario non era mai stato capace di farle abbandonare, in lei c'era in fin dei conti più la ballerina che la contessa.

Stambecchi si vide venir incontro suo nipote Dario, che lo condusse dinanzi a sua moglie dicendole:

— Guarda un po'. Lo conosci?

— Oh Vergine Maria! - sclamò la contessa, a cui il marito non aveva ancor detto nulla per farle l'improvvisata - Lo zio Stambecchi!

E, per un modo acquistato fin da fanciulla, e dal quale, per quanto il conte gliene avesse detto, non s'era mai divezzata del tutto, fece un piccolo movimento, come per alzarsi dalla sedia.

Suo marito le appoggiò una mano sulle spalle e la tenne a suo posto sulla poltrona.

Era quello il solo caso, in cui ella si lasciava dominare da suo marito.

Stambecchi le si sedette accanto e avviò con lei una conversazione insignificante, finchè il servo entrò annunciando che la tavola era servita.

— Qua qua, zio, vicino a me - gli disse la contessa sedendosi per la prima a suo posto, senza far complimenti. Stambecchi si trovò dunque fra lei e una bella ragazza, reduce da Berlino, dove aveva ballato nel carnevale.

Il conte si era cacciato in fin di tavola, tra sua suocera, la madre di Annetta e un'altra ballerina. Vicino alla padrona di casa, dall'altra parte, Stambecchi vide il cavaliere Travaglianti, ch'egli aveva conosciuto *in illo tempore* in basse acque anche lui, ma che ora pareva in assai buon arnese. Del resto, tutta gente sconosciuta. In casa Rocca-Serena non si facevano presentazioni.

❀

Alle frutta, Stambecchi vide comparire la balia col principe ereditario in fasce, il bambino dalla cui vita o morte dipendeva la maggior o minor fortuna di parecchie persone e sopratutto la sua.

Egli si sentì portato verso di lui da un sentimento fortissimo di simpatia e di tenerezza, e lo trovò bello e somigliantissimo all'Annetta.

— Proprio tutto sua madre! - disse dopo averlo baciato e ribaciato fino a farlo strillare.

— E come ha nome?

— Eleuterio, diamine! Il nome della zia. Povera Eleuteria!

— Ah sicuro! è giusto. O bambino - disse poi fra sè - guarda bene a non farmi l'orribile burletta di morir prima del tempo!

Egli, che osservava tutto coll'occhio interessato, s'era accorto che la madre non lo doveva amare svisceratamente, il piccolo Eleuterio, e se ne dolse. Infatti l'Annetta, che stava parlando a sinistra del cavaliere Travaglianti,

quando la balia entrò, non alzò la testa, non sorrise, non badò a suo figlio, se non quando proprio non potè farne a meno, quando cioè la balia glielo ebbe posto sotto il naso.

— Essa non l'ama! - pensò Stambecchi. - Questo è un gran male! Non ne avrà cura come si deve! E dire che i miei venti franchi al giorno stanno attaccati alla vita di questo marmocchio!

Eleuterio era bruttino, bruttino. A Firenze l'avrebbero detto un camorro. Tutta la comitiva però, compreso Stambecchi, lo proclamava perfetto e gli faceva intorno la litania delle adulazioni.

Le due ballerine, amiche di Annetta, lo baciucchiarono tanto, che Eleuterio cominciò a strillare, e allora fu mandato via.

Il conte beveva come un otre; suo cognato lo imitava; Stambecchi non stava indietro dei due, e Cesare Vallieri li seguiva davvicino.

Partito il marmocchio, i commensali che s'eran levati in piedi andarono rimescolandosi. La contessa era attorniata da tre giovinetti

che le dicevano delle mezze laidezze, di cui ella rideva sgangheratamente. In un angolo della sala, una delle due ballerine, in piedi, parlava sotto voce con Vallieri, che l'aveva incantonata là a sentir le sue ragioni e pareva non la volesse lasciar libera tanto presto. La sua compagna, lasciata sola, rodeva i chiavistelli per l'invidia, mentre la mamma rugumava il pranzo e quasi già si appisolava.

Un servo entrò ad annunciare che il caffè era servito in salone.

Tutti allora si levarono e passarono nel salone.

— Dunque, raccontami un poco la tua vita laggiù - disse il conte Dario a Stambecchi, pigliandolo per un braccio - che poi io ti racconterò la mia.

Stambecchi cominciò a infilzar panzane e a piantar carote tanto fatte, per far credere a suo nipote ch'egli laggiù stava benone.

Ma l'altro lo ascoltava distratto. Si capiva ch'egli aveva in mente qualchecosa che gli dava fastidio; non era più quello d'una volta. Si vedeva che gl'importava poco o nulla di saper i fatti di suo zio.

Questi se n'accorse subito, e diede al suo racconto un buon taglio.

— Ora a te - disse poi.

— Eh, caro mio - esclamò il conte con un sospiro - dove sono andati mai que' bei tempi tranquilli?

— Come, come! - sclamò Stambecchi - Tu milionario rimpiangi i tempi dei venti franchi al giorno?

— Io sì. Non lo crederai, ma li rimpiango.

— Ma perchè?

— Eh perchè! Perchè..... Tu non sai che vogliono intentarmi la causa per nullità di testamento?

— Davvero? - sclamò Stambecchi, fingendo di non saper nulla. - Chi?

— Mio zio Gabriele Rocca-Serena. Me lo ha detto Cesare Vallieri.

— Ma su che pretesti?

— Sul pretesto che la Eleuteria fosse matta.

— Oh, la vedremo! - sclamò Stambecchi - Vecchio birbante!

— Tu potrai essere buon testimonio ch'ella non aveva neppur l'idea della pazzia.

— Era un po' originale, ma tutt'altro che pazza!

— Tu sei uno dei migliori interessati a non lasciare che il testamento si muti; giacchè se per caso s'avesse a dichiarare nullo, saresti il solo che ci perderebbe ogni cosa, perchè eri separato da lei.

— Lo so pur troppo! Ma non ci riusciranno. Guardati anche da Vallieri.

— Io penso, per schivare la lite, di venir a una transazione. Offro trecentomila lire da dividersi fra loro. Se sono contenti, bene; se no, si andrà in tribunale.

— Mi paion troppi! Io se fossi in te non darei loro un centesimo. Se son capaci di provare che Eleuteria era matta, io proverei facilmente che sono matti anche loro.

— Però diciamolo. Delle grandi pazzie ne faceva tua moglie!

— Era bizzarra, non dico. Ma dalla bizzarria alla pazzia, necessaria per render nullo un testamento, ci corre. Sta duro, dà ascolto a me. Piuttosto, se vuoi far qualche cosa, fallo per me.

— Oh appunto - disse il conte - saprai forse che i tuoi creditori...

— Sì, lo so.

— Domani vieni qua, parlerai anche con mia moglie che vuole saper tutto e veder tutto. E andrai d'accordo con lei per la tua posizione. Tu sarai scortato, spero.

— Eh no, pur troppo! A Nuova York non ho potuto realizzar nulla.

— Bene, domani intenditi con lei.

Il giorno dopo, Stambecchi alle due entrava nel salotto dove la contessa Rocca-Serena lo stava aspettando, col suo intendente.

Dario non c' era. Era scappato per non sentir parlare di affari, che lo seccavano.

Annetta pareva tutt'altra donna. Era in sussiego.

— Mio marito mi ha detto che lei sarebbe venuto oggi per regolare la sua parte di eredità?

— Dario ti ha parlato d'un certo piccolo aumento ch' egli è disposto a concedermi?

— Me ne ha parlato, ma io gli ho risposto che è matto.

— Ah, tu ti opponi? - sclamò Stambecchi.

— No: rispetto l'ultima volontà di sua moglie!

In questo frasario, non da ballerina, Stambecchi vide la imbeccata dell' ometto che le stava al fianco.

— Tuo marito era di avviso anche lui che mia moglie mi avesse trattato un po' da lesina lasciandomi soli venti franchi al giorno, dopochè io l'avevo obbedita andando fin in America.

Anzi fu Dario il primo a dirmi che avrebbe aumentato.

— Mio marito già, lei lo sa prima di me, in fatto di affari è sempre stato un baggiano.

— Permettimi, cara nipote, di dirti che in questo caso io lo trovi un grand'uomo.

— Lo credo - disse Annetta - ma insomma non si può, non si può, e non si può. Bisogna che lei pensi che la sostanza non è nostra, ma di mio figlio, e noi non possiamo cambiare le disposizioni del testamento.

Stambecchi capì che la insistenza non sarebbe valsa a nulla, e domandò notizia dei suoi creditori.

— Parli lei adesso - fece Annetta, rivolta all'intendente.

Il signor Gerolamo in quel punto aveva cavato di tasca il moccichino di cotone, aveva strisciato col polpastrello dell'indice sull'orlatura per cercare il ritto, e stava per soffiarsi il naso.

— Se vuol passare in istudio, le mostrerò la sua posizione.

Era il signor Gerolamo un omino dal viso color di avorio vecchio, con due pomelli cremisini e rotondi sui zigomi, come se li fosse fatti col piumino del belletto. Aveva i capelli cimati in giro, e incollati sulla pelle della

fronte, da farlo credere in parrucca. Le làppole flosce gli cadevano sugli occhietti senza malizia, e dicevano chiaro ch'egli non era un repubblicano, nè un libero pensatore.

— Lei deve avere il conto di mille duecento franchi, se non erro - disse il signor Gerolamo a Stambecchi.

— Saranno mille duecento venti, se le piace - rispose Stambecchi - giacchè il mese scorso fu di trentuno.

— Lei ha ragione - disse l'intendente. - Il cassiere avrà già pensato certo meglio di me a questa piccola differenza.

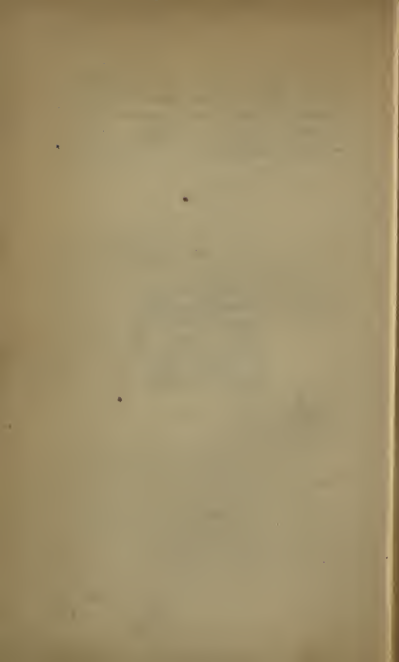
Infatti la somma pagata ai creditori che avevano messo il sequestro sul legato di Stambecchi era di mille duecento venti.

Il cassiere non fece che rilasciar le ricevute, e Stambecchi se ne dovette andare senza riscuotere un soldo.

E n' aveva per dieci mesi ancora, e non aveva in tasca che cinquanta lire.

— Come si vive, intanto? - si domandò il valentuomo, avviandosi a piedi verso l'albergo;

giacchè oramai non aveva più paura di incontrar i suoi creditori, ai quali avrebbe potuto squadernar sotto il naso le ricevute di pagamento. - Bisognerà che Dario mi tenga a pranzo, finchè io non abbia pagati tutti i miei creditori.

VII.

Don Gonzalo Salvador y Gonzaga, marchese di Turrone, grande di Spagna, era giunto nella città, di cui parliamo, un mese dopo circa che il piccolo Vittorio era nato in casa dei tranquilli amanti Ida e Raimondo.

Egli era uno de' più simpatici uomini della provincia di Salamanca, sua patria, e aveva quarant'anni suonati. I *pilluelos* di Madrid lo chiamavano un *pisaverde*, che equivale al nostro uomo galante.

Viaggiava buona parte dell'anno, un po'per suo diporto e nella speranza di trovar l'ideale della sua fantasia e del suo cuore, e un po' per conto del suo governo, il quale lo aveva in-

caricato, lui studioso di economia politica e di legislazione, di fare studi comparativi sulle legislazioni penali e sui sistemi penitenziari degli altri stati europei, da servire per una grande riforma del codice criminale e delle carceri in Ispagna.

Aveva perciò viaggiato già mezz' Europa ed era stato anche agli Stati Uniti a prendere cognizione *de visu* del sistema filadelfiano.

A... non c'era mai venuto; ma avendo udito come qui ci fosse un grande ergastolo, dove avrebbe potuto trovare dei preziosi dati statistici e fisiologici pe' suoi studi, vi era accorso contando di fermarcisi qualche settimana.

Don Gonzalo era socialista nel senso moderato e sano della parola.

Da uomo pratico, quantunque di cuore ardentissimo trattandosi di bel sesso, nato nella più autentica aristocrazia di Salamanca, egli pensava che le evoluzioni e le riforme fossero mille volte preferibili alle rivoluzioni e alla anarchia.

E quantunque tale verità non si potesse dire che l'avesse proprio scoperta lui pel primo, neppur in Ispagna, pure egli ci teneva.

Re Amedeo, quando fece l'imprudenza di accettare il posto di travicello in casa altrui, lo aveva assai distinto e onorato fra i nobili

Spagnuoli. A Zorilla e à Gonzales Bravo don Gonzalo dava del tu, quel tu pur così raro in Spagna. Con Espartero duca della Vittoria egli era come pane e cacio, e negli archivi di Salamanca egli era riuscito a trovar modo di provare come qualmente un suo antenato amicissimo del Cid avesse fatto saltare dal busto nella battaglia di Cordova le teste di sette mori l'una dopo l'altra.

Con questi ed altri meriti nascosti, co' suoi occhi fulminei e le sue chiome corvine, è facile imaginare come il marchese di Turrone trovasse buone accoglienze nella città, che è la scena della nostra storia.

E la trovò tanto buona, che quindici giorni dopo il suo arrivo aveva già dichiarato ch'egli ci avrebbe passato volentieri il resto de' suoi giorni e che avrebbe derogato fino ad accettar volentieri la carica di console spagnolo.

Ammesso nel Club della *high-life*, presentato in parecchie case della prima nobiltà, non che in quelle della ricca borghesia e della banca, dove si dànno delle feste da ballo frequentate volentieri dalle grandi dame e dai loro inquartatissimi mariti assidui ai buffè, il marchese Gonzalo si trovò di star così bene, che quel desiderio di fermarsi, espresso già sul principio come una aspirazione, si fece una realtà; tanto

che, lasciato l'albergo dov'era disceso, s'accasò in un bell'appartamento in quella strada principale, che in quasi tutte le città d'Italia si chiama il Corso.

E passava le sue giornate per un quarto ne' suoi studi sociali e giuridici, e per gli altri tre quarti nel far l'uomo galante e la bella vita.

Egli aveva una di quelle tempre energiche e potenti in cui la violenza dell'istinto amoroso è una fisica necessità.

Di statura alta, con due spalle da Ercole Farnese, con due occhi che foravano il bronzo, rivelava da tutta la persona una formidabile virtù erotica. Contuttociò il suo aspetto era tutt'altro che quello d'un *toreador* o d'un *costalero.* Si capiva lontano un miglio che un suo antenato aveva dovuto tagliar la testa di sette mori uno in fila all'altro, come aiutante di campo del maresciallo Cid.

Un giorno, quattro o cinque mesi dopo il suo arrivo, che aveva invitati a far colazione in casa sua tre giovani signori, coi quali doveva il giorno dopo far una partita di caccia nelle montagne — giacchè don Gonzalo tra le altre cose amava assai anche la caccia e trovava il tempo di far tutto, — si venne sul discorso di un certo arresto fatto la stessa notte, e che aveva prodotto in città uno scandalo inaudito.

Don Gonzalo aveva letta la cosa anche lui sul giornale del mattino, ma non conoscendo menomamente la persona a cui si alludeva, non ci aveva badato più che tanto. Si interessò moltissimo e subito, quando gli amici gli dissero che l'arrestata era bella molto e passava per essere l'amante del duca Raimondo Delpardo, a cui egli era stato presentato al club. Gli aggiunsero che si trattava d'un vero romanzetto misterioso, in cui c'entrava la cupidigia, la furfanteria, la smania di farsi sposare, o quanto meno di *farsi fare una carta d'obbligo.*

— *Une coquine!* - sclamò don Gonzalo.

— E come! Chi l'avrebbe detto! Con quegli occhi da serafino e quei capelli che parevano matasse d'oro e di luce.....

— Molto bella dunque? - domandò lo spagnuolo a cui già brillava lo sguardo.

— A chi piace è bellissima - rispose l'amico - A me, per esempio, è antipatica come il fumo negli occhi. Io credo ch'ella sia la personificazione e la quintessenza dell'egoismo, dell'avidità e della freddezza.

— Gigi non le può perdonare d'essere stato condotto un po' per le belle sale - osservò un terzo.

— Ma che belle sale! Ell'è una volgare

coquette e null'altro. Accivettita cogli occhi, le si crede, essa promette, lascia sperare, ti tira fino al punto da credere ch'ella sia innamorata di te; poi, quando si tratta di venir al tandem, *patatrach*, ti ride in muso. Bel vanto!

— E voi, conte? - domandò Gonzalo al quarto commensale, che era rimasto fino allora in silenzio.

— Ah, io bevo!

— Va là, che ancor tu hai provato la sua perfidia e fosti un po' piccato.

— Ma che piccato! Io non mi ricordavo neanche più ch'ella esistesse.

— Vorresti forse negare che anche tu le hai scritto una lettera di fuoco, che essa mi fece leggere un giorno ridendo assai delle tue frasi vulcaniche?

— Ah, forse quand'era a Napoli, con Guillaume.....

— A Napoli o altrove, fa lo stesso.

— Sì, non lo nego, ma la prima fu lei a farmi la corte.

— In che modo?

— Cogli occhi. Ella mi guardava in modo che io stavo sempre per poco a non chiamar :pompieri....

— *Caspita!* - sclamò il marchese in pretto

spagnuolo - vorrei bene conoscerla anch'io codesta creatura.

— L'avvicinai, le feci la mia corte d'un' ora, ella mi confessò di sentire per me una grande simpatia; ma promesse d'amore mai. Fu allora che le ho scritta la lettera che tu dici di aver letta.

— E poi e poi?

— Dopo mi promise mari e monti. Mi tenne delle ore a far il piede di gru in istrada, mi forzò ad accompagnarla qua e là per far credere che io fossi il suo amante, mi fissò appuntamenti per trovarmi da solo a solo con lei.

— E non venne mai? Come me!

— Come la chiamate voi una donna simile?

— Una civetta.

— Una *drôlesse.*

— Noi in Spagna la chiameremmo *desollada*

— Che cos'è veramente una *desollada*? - domandò il conte.

A questa domanda la conversazione si fece più viva e generale. Degli altri, ciascuno voleva dir la sua, per far vedere che sapeva lo spagnolo.

— Sentiamo prima il nostro anfitrione che ne sa più di noi - gridò Gigi.

Naturalmente, tutti si arresero alla proposta.

— Io non credo - disse don Gonzalo - che

ci sia bisogno di andar tanto a cercare il pelo nell'uovo, per definire la *desollada*. Nel senso proprio, *desollado* vuol dire scorticatore; ma non ci ha nulla a che fare col senso figurato. *Desollada* è una donna perduta, ma vuol dire anche una *coquette*, una ingannatrice, una *drôlesse* insomma. Da buon cristiano cattolico quale mi vanto di essere, io credo che la *coquinerie* della donna sia cominciata precisamente dalla prima femmina nel paradiso, e che nel mito biblico del pomo non ci sia altro di vero che un po' di *desolladura* da parte di Eva. La *desolladura* è il fondo eterno del carattere della donna, nè io saprei condannarla assolutamente.

Questa lezione di lingua spagnuola era troppo filologica per quella gente accanita contro Ida Evanieff.

— Io sono pronto a riconoscere - disse Gigi - che moralmente parlando don Gonzalo ha ragione. Ma io considero la civetteria femminile sotto un altro punto di vista, e dico che essa è una cosa detestabile, perchè non può essere unita che alla mala fede e alla perversità.

— Uh, che parolone! - sclamò lo spagnuolo.

— Chi di voi non fu vittima incruenta, se volete, passeggera, ma pur sempre vittima, di qualche civetta, mi scagli la prima pietra.

Nessuno alzò il braccio, tanto più che di pietre a tavola non ce n' era.

— Sentiamo ora il nostro taciturno - disse don Gonzalo. - Che definizione date voi di una civetta?

— La civetta - rispose Osvaldo, contraffacendo il Ferravilla nella *Class di Asen* - la civetta è un volatile che specialmente i chierici in campagna mettono sul paletto, per pigliare gli uccellini.

Questa uscita inaspettata fece ridere i compagni.

— Le donne - sclamò il terzo invitato che non voleva star indietro dal dir la sua, quantunque dovesse ben capire che dopo il successo di Osvaldo la sua trovata sarebbe valsa pochino - le donne, come dice Hamilton, sono molto civette prima del matrimonio, ma però dopo il matrimonio lo sono ancora di più.

— Non c' è male! L' inopinato non manca - osservò don Gonzalo, che andava matto per tutto quello che rivelasse fosse pur l' ombra dello spirito. - Dunque - ripigliò - questa signora Ida Evanieff, amante del mio caro duca, è una *coquette fieffée*.

— Questo è ancora il meno - saltò su Osvaldo - io so di questa signora dalla figura angelica, delle cose tanto abbominevoli, che

allorquando mi dissero che l' avevano arrestata, ho pensato fra me: tanto va la gatta al lardo che vi lascia lo zampino.

— Che *dianbre* avrebbe fatto? - domandò lo spagnuolo, e qualcun altro, ad una voce.

— Avete voi letto i *Trois Mousquetaires* di Dumas?

— *Caspita!*

— Chi non li ha letti?

— Vi ricordate di quella miss o mistress che fosse, alla quale D' Artagnan inflisse il castigo meritato?

— Sì, mistress Wulten.

— Bene; fate conto che la signorina Ida Evanieff, l' amante del duca Raimondo, sia una Wulten.

— Ma i fatti - domandò il conte - ci sono dei fatti o non sono che voci vaghe?

— Altro che fatti! Io so certi trucchi usati da lei, che sembra una *sanctificetur,* degni di oscurare la fama di una fattucchiera.

Osvaldo raccontò una certa storiella che si affibbiava alla Ida, nella quale essa faceva la più triste figura del mondo.

Nessuno lo smentì.

Il giorno dopo, i cinque amici andarono a caccia e stettero lontani dalla città una decina di giorni.

Di ritorno, don Gonzalo non si ricordava, più che a questo mondo esistesse una donna col nome di Ida Evanieff, nè che l' avessero arrestata sotto la imputazione di supposizione d' infante.

La pittura che i suoi amici gli avevano fatto di quella donna non era certo propizia a scolpirgli quel nome nella memoria.

Don Gonzalo era un gentiluomo pieno di rettitudine e di cuore. Egli non s'interessava che delle cose belle, nobili e grandi. Dei vizi, delle traversìe, delle mostruosità sociali, egli non si curava se non coll' idea di portarvi i rimedi della propria filosofia e dei proprii mezzi.

Ma qui non sarebbe stato il caso, ancorchè si fosse ricordato di lei.

Verso le due fece attaccare, per andar a far una nuova visita al carcere penitenziario, allo scopo di proseguire il suo studio prediletto e di riguadagnare i giorni perduti alla caccia.

Quella era, salvo errore, la sua quarta ispezione, e trovava di essere ancora molto indietro.

Nelle prime volte si era occupato della costruzione materiale di quel grandioso stabilimento del delitto. Oggi ci andava per vedere e toccar con mano il trattamento dei rinchiusi, per visitarli nelle loro stanze, per discorrere con loro, sentir da essi come fossero trattati e quali impressioni riportassero dall' essere rinchiusi soli nella cella.

Giacchè, poi, don Gonzalo aveva su questi punti certe speciali idee, e non si lasciava persuadere tanto facilmente dai pretesi e decantati progressi della scienza. Oh! lui andava coi piedi di piombo, e prima di accettare a occhi chiusi una riforma, voleva andarci in fondo ed esserne persuaso in scienza e coscienza. Egli aveva constatato, in America,

che l'isolamento aveva prodotto in que'penitenziari molti casi di pazzia e di suicidio, e se ne preoccupava grandemente. Il suo spirito altamente umanitario non gli permetteva di favorire una riforma che aveva per effetto di rendere pazzi e suicidi tanto più coloro che la giustizia non aveva ancora dichiarati colpevoli.

Don Gonzalo fu ricevuto dal direttore del Cellulare con tutti gli onori dovuti al suo grado e alle convenienze diplomatiche.

Prima di mettersi in giro pe'corridoi fu fatto entrare nel gabinetto del direttore, dove egli mosse qualche domanda preliminare, chiedendo licenza di fare qualche annotazione.

— Dall'ultima volta che ho avuto il piacere di vederla sono entrati dei colpevoli di molta importanza? Qualche assassino, qualche infanticida?

— No, grazie a Dio! - rispose il direttore - Sono tutti ladruncoli di quelli che noi chiamiamo borsaiuoli, o fanciulle perdute in rottura di regolamenti sanitari.

— Tanto meglio, tanto meglio! La morale pubblica se ne rallegra.

— Abbiamo però la levatrice e la signorina Evanieff, il cui arresto fece molto rumore.

Don Gonzalo a questo nome alzò il capo come per raccapezzarsi dove l'avesse udito, facendo greppo col labbro inferiore.

E si ricordò subito che di questa Evanieff s'era parlato assai in casa sua prima di andar a caccia.

— Sicuro, sicuro! E mi dicono che ella sia indiziata molto gravemente per supposizione d'infante, non è vero? Dev'essere una spregevole creatura!

— Non saprei dirglielo appuntino - rispose il direttore - So che contro di lei c'è l'accusa diretta della correa, la quale certamente non avrebbe confessato, accusando sè stessa di avere commesso un delitto imaginario.

— Ah, c'è l'accusa diretta della correa? figuratevi!

— Sicuro; la levatrice, una certa Orsola Marchisella, la quale le avrebbe portato un bambino, mentre pare provato che ella non sia mai stata incinta.

— Nientemeno! Che birba! - sclamò don Gonzalo.

Poi soggiunse:

— Ma come mai la levatrice ha potuto accusare sè stessa?

— Ha dovuto ammettere il fatto dinanzi all'evidenza degli indizi a suo carico.

— Probabilmente ella le avrà promesso del danaro per tacere, e non avrà poi mantenuta la parola!

— Può darsi. Il fatto è che in questo non saranno mai abbastanza lodati il giudice istruttore e il procuratore del re, che hanno dimostrato una sagacia ammirabile.

— Chi sono, di grazia?

— Il giudice istruttore è il cavaliere Deangelis, e il procuratore è il commendatore Virginio.

— E si sa in che modo siano venuti a scoprire l'intrigo?

— Ecco - rispose il direttore del Cellulare - A dir vero, il signor commendatore Virginio non avrebbe avuto alcun motivo di sospettare quel tradimento fatto al signor duca Raimondo Delpardo, che forse ella conoscerà.

— Certamente che lo conosco, povero duca; e se non gli ho fatto ancora le mie condoglianze per tale sua disgrazia, gli è soltanto perchè sono stato assente in questi giorni e non ho avuto occasione d'incontrarlo.

— Come dico, il procuratore del re non poteva sospettare quel delitto, se non ne fosse stato avvisato da lettere anonime.

Don Gonzalo, alla frase lettere anonime, corrugò la fronte, e la sua fisonomia leale e serena espresse un senso marcatissimo di disgusto.

— Caspita! - sclamò - in Spagna gli alti funzionari alle lettere anonime non ci fanno caso.

— Dirò. Il commendatore, infatti, nè alla prima nè alla seconda anonima non badò. Questo lo so di certo, e lo dico a lei, marchese, in tutta confidenza. Ma poi, continuando esse sempre più stringenti e designando nome e fatti precisi, il procuratore del re fu obbligato di occuparsene e di agire.

— E si sa chi possa aver avuto interesse a svelare l' intrigo?

— Io so anche questo - disse il direttore - ma non vorrei tradire un segreto di ufficio.

— Ella sa che con me non tradisce nulla. Le ho mostrate le credenziali.

— È vero! Dicevo per obbligo di coscienza. Le dirò dunque che in questo processo c' è un mistero e un imbroglio terribile. Le lettere anonime accusavano la levatrice di avere procurato un bambino ad una signora della città,

ma questa signora non sarebbe la Evanieff, secondo le anonime.

— *Diantre!* Come dunque potè essere arrestata la Evanieff?

— Fu arrestata in seguito alla denuncia fatta dalla levatrice stessa, la quale indicò la Evanieff come sua correa.

— Ho capito! Allora può darsi che i delitti siano stati due invece di uno.

— Non credo. Colui che scrisse le lettere anonime tentò di accusare una gran dama per tentare un ricatto o per veder modo di mandar a monte un testamento per fruirne. Il processo metterà in chiaro ogni cosa.

Qui si parlò di altre cose, finchè don Gonzalo di Salamanca propose al direttore di cominciare un piccolo giro nelle celle.

E s'avviarono.

Dopo avere visitati quattro o cinque rinchiusi di nessuna importanza, giunsero dinanzi ad una cella che aveva l'imposta spalancata, e il direttore disse a don Gonzalo:

— Lì ci sta la signorina Evanieff.

Lo spagnuolo, seguendolo, s'affacciò all'uscio, vide Ida vestita di nero, in piedi accanto al suo lettuccio, in atto di chi, udendo avvicinarsi delle voci e dei passi, stia a vedere.

Egli si fermò ritto sulla soglia, come impietrito. L'effetto prodotto su di lui da quella vista fu assolutamente fulminante.

Cose codeste che accadono una volta sola nella vita, a chi accadono!

Bisogna dire che don Gonzalo avesse in mente un suo particolare tipo femmineo e che non l'avesse mai trovato neppur sotto il cielo della sua Andalusia, la quale va pur decantata per la bellezza voluttuosa delle sue donne.

Il fatto è che don Gonzalo, il quale aveva pur passati i suoi bravi quarant'anni, dinanzi a quella figura raggiante di malinconica bellezza, si trovò di averne diciotto. Provò una di quelle scosse potenti, che discendendo dalla nuca lungo la spina dorsale s'arrestano sotto la pianta de' piedi e inchiodano un pover'uomo al posto in cui si trova.

I suoi occhi si imbambolarono e pareva dicessero:

— *Voto a Dios!* Ecco il mio ideale, tante volte e così lungamente sognato invano!

Eccola la *gratia plena*, la creatura de'miei

pensieri, delle mie fantasticherie, delle mie notti, delle mie veglie! Eccola la donna fatale, desiderata, imaginata, ideata fin da' miei sedici anni! È possibile che io ti trovi in questo luogo obbrobrioso? Ah no, tu non puoi essere colpevole. Io sarò il tuo paladino. Prendimi; io sono da questo punto il tuo sostegno, il tuo salvatore, il tuo amante, il tuo schiavo, il tuo zimbello. Tu sei la mia dea, la mia speranza, il mio avvenire.

Come per incanto, le innumerevoli bellezze del corpo e dell'anima di quella prigioniera di cui aveva sentito dir tanto male, gli si spiegarono dinanzi. Quegli occhioni celesti, lagrimosi e sbattuti, che la Ida aveva riabbassati modestamente dinanzi a' suoi due carbonchi avidi e pieni di simpatia, gli parvero la maraviglia d'ogni maraviglia. Quelle labbra voluttuose ed umide gli sembrava già accogliessero i suoi baci furenti; ma sopratutto lo vinse quella tinta caucasea, alla quale lui spagnuolo sentiva come riscaldarsi il cuore, e che gli dava il presentimento di tutte le estasi più raffinate di cui sia capace una natura tropicale.

Don Gonzalo era fatto così! Era l'antitesi del duca Raimondo Delpardo.

Egli era anche però troppo serio e troppo diplomaticamente rotto alle emozioni della vita per non saperle dissimulare.

Si volse dunque al direttore del Cellulare, come se volesse chiedergli il nome della signora, e con voce che voleva essere indifferente chiese: - È dunque lei?

— Sì; madamigella Ida Evanieff - disse il direttore leggermente imbarazzato anche lui - della quale abbiamo discorso poc'anzi.

Don Gonzalo allora diede due passi verso la donna, che era rimasta immobile cogli occhi sempre abbassati al suolo, aspettando che i due signori le dicessero lo scopo della loro visita.

— La prego di scusare, signora - disse don Gonzalo con voce leggermente tremula - se attratto da una legittima curiosità e dal presentimento vivissimo della sua innocenza, ho chiesto al signor direttore il permesso di vederla.

— Troppo gentile - rispose Ida a voce fioca, levando finalmente i suoi occhioni umidi in

viso allo spagnuolo - li prego di accomodarsi.

E tacque, sedendosi per la prima sulla sponda del suo letticciuolo.

Il direttore presentò una sedia allo spagnuolo e si sedettero.

— Di quale mancanza alla legge è dunque imputata la signora? - domandò don Gonzalo, affettando la più grande freddezza - per trovarsi in un luogo che io amo di supporre assolutamente indegno di lei?

— Lo credo! - disse a voce spenta la fanciulla, senza levare il capo.

— Ma, ecco, il rapporto parla di supposizione d'infante, reato previsto dall'art. 526 del codice penale - rispose il direttore.

— Supposizione d'infante! - ripetè lo spagnuolo, tentando di sorridere e guardando fissamente la Ida.

La quale s'era fatta in viso come di fuoco, ma con voce schietta e sincera disse al direttore:

— E lei è forse tra quelli che credono a questa enormità?

— Cara signora - rispose il direttore - io non credo mai al delitto finchè esso non venga provato. Questo carcere che io dirigo è sempre pieno, per me, di disgraziati e di innocenti fino a prova in contrario.

— È però una cosa terribile! - sclamò Ida coll'accento del più cocente sdegno frenato a stento.

— Questa donna è innocente! - pensò don Gonzalo fra sè. - Non ne dubitavo dal primo sguardo!

E non gli passò neppure per la mente l'altro termine dell'alternativa: Oppure essa è la birba più matricolata che io abbia mai conosciuto!

— È già stata esaminata? - domandò lo spagnuolo.

— Venne un signore..... che io non saprei come qualificare.....

— Il signor giudice istruttore? - domandò don Gonzalo volgendosi al direttore.

Questi fece cenno di sì col capo.

— Ma io, non so se ho fatto bene o male, ho sdegnato assolutamente di rispondergli.

— Perchè? - domandò lo spagnuolo.

— Perchè giustificandomi mi sarebbe parso o d'impazzire o di essere una grande imbecille.

— Questa donna è innocente! - ripetè don Gonzalo fra sè.

— Nè io mi degnerò mai di dire una parola in mia difesa, giacchè poi avrei vergogna di me stessa. Io voglio che la vergogna resti

intera ai birbanti che mi hanno accusata, o ai miserabili che hanno creduto alla calunnia.

— Che donna! - pensò don Gonzalo, sentendosi ribollir sempre più veemente nelle vene il suo nascente amore.

Alla parola *miserabili*, il direttore fece: Oh! ma non prese le difese del procuratore del re e del giudice istruttore, i due compresi in quell'epiteto un po' ingiurioso.

Disse soltanto:

— Bisogna però ammettere che il signor procuratore del re si sia fondato su qualche cosa, per poter venire all'estremo del suo arresto.

— Io non so davvero su che cosa si possa essere fondato il signor procuratore del re - rispose fieramente la Ida. - A me pare evidente una cosa sola. Se, prima di arrestarmi, il signor procuratore del re si fosse rivolto a chiedere informazioni di me a colui che in questo affare sarebbe il vero e solo danneggiato, io non potrei essere in questo luogo. Salvo che il signor duca Delpardo non sia divenuto il più finto o il più debole degli uomini, è impossibile che egli non dicesse tali cose al signor procuratore del re e al signor giudice istruttore, per le quali la mia innocenza sarebbe risultata chiara, evidente, manifesta, indiscutibile.

Il direttore e don Gonzalo si guardarono in viso.

Quella ragione detta con una sicurezza, con un accento di verità, con una foga convincentissima, aveva dato loro una scossa.

— Ma come mai può essere accaduto un tanto errore? - domandò Gonzalo.

— Io l'ho domandato ormai cento volte a me stessa, ma non sono mai riuscita a immaginarmelo. So che la levatrice da cui ebbi l'assistenza, quando venne alla luce il mio Vittorio, mi accusa. Ella avrà una ragione per farlo, ma non sarò io certamente quella che andrò a cercarla. Io non sono fatta per voltolarmi nel fango.

— Che donna! - ripetè fra sè don Gonzalo.

Poi le disse:

— Lei avrà già pensato, non dubito, a chiedere il piede libero?

— Io no, non mi curo di domandar favori o grazie a degli assassini - rispose la Ida.

Il direttore fece nuovamente: Oh!

Ma vedendo che don Gonzalo sorrideva e ascoltava, non disse nulla.

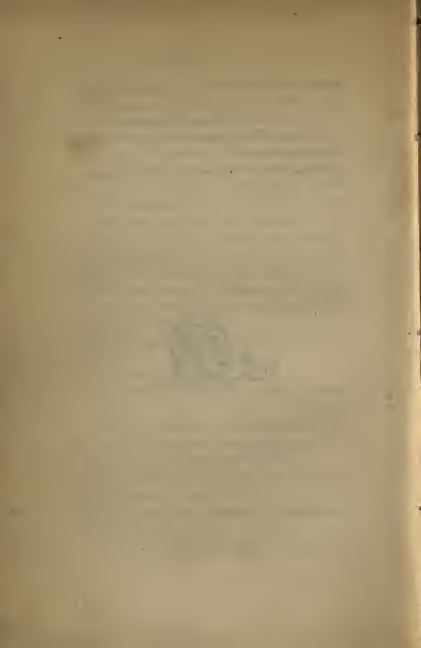
— Credo però che Raimondo ci abbia già pensato - soggiunse Ida.

— Ebbene - disse lo spagnuolo - se ella per-

mette, io pure mi occuperò di questo in modo che la sua prigionia non si prolunghi.

— Gliene sarò oltremodo riconoscente.

Il dialogo durò un'altra mezz'ora, finchè il direttore si alzò.

E qui, fatti i convenevoli, don Gonzalo e l'altro uscirono.

VIII.

Don Gonzalo, che andava spiccio nelle sue cose, non mise tempo in mezzo e volle saper subito tutto ciò che concerneva il processo della bella prigioniera.

Scrisse per ciò un biglietto al procuratore del Re commendatore Virginio, chiedendogli un'udienza, certo ch'egli avrebbe voluto dargli tutti gli schiarimenti necessari.

Il commendatore era un uomo, che non avrebbe mancato al proprio dovere nemmeno se il personaggio di cui egli era procuratore glielo avesse imposto con decreto speciale.

Rispose dunque al grande di Spagna, che fino alle quattro doveva star in ufficio, e che

poi si sarebbe recato egli stesso a casa sua a ricevere i suoi ordini.

Puntuale come un negoziante inglese, alle quattro, il procuratore del re si faceva annunciare dal servo di sua eccellenza, ed era ricevuto da don Gonzalo coi segni della più alta considerazione.

Il discorso fra un grande di Spagna - in procinto di innamorarsi, ma che colla dissimulazione del diplomatico sa nascondere gli intimi sentimenti, - ed un procuratore del Re ligio al proprio dovere, e chiuso come un gesuita, non è così gaio da invogliarmi a riferirlo per disteso.

Del resto non fu nè troppo lungo, nè troppo involuto. L'amore aveva già ingrossate agli occhi di don Gonzalo le difficoltà del rilascio di Ida a piede libero. Il rappresentante della legge non mise la benchè minima difficoltà a questa domanda, e spiegò allo Spagnuolo come qualmente colla dovuta cauzione la signora Ida Evanieff sarebbe stata subito rilasciata.

Don Gonzalo allora passò a discorrere delle probabilità che la fanciulla avesse commessa quell'imperdonabile imprudenza.

— Eppure - soggiunse, buttando là le parole con indifferenza - la impressione che io ne

ebbi non fu cattiva. Anzi debbo dire... fu buona.

— Eh le donne! - fece il procuratore del Re - le donne sanno fingere come noi non possiamo immaginare.

— Ma e il duca, che ne dice?

— Quale duca? - domandò prudentemente il procuratore del Re, per sapere se don Gonzalo alludesse al duca padre o al duca figlio.

— Ma il nostro Raimondo a cui ella avrebbe voluto appioppare il rampollo?

— Ah! - fece il commendatore Virginio - se debbo dirle la verità, il duca, che è tutt'altro che un uomo ordinario, sarebbe il solo punto nero del mio processo.

— Ahi ahi! - sclamò lo Spagnuolo - un punto nero?

— Voglio dire che egli ha troppo orgoglio e troppa paura del ridicolo, per confessare di essere stato ingannato; cosicchè invece di ottenere da lui, se non la prova del reato, un indizio a carico della imputata, temo di riceverne un grande indizio in favore.

— Tanto meglio - pensò don Gonzalo. Ma invece disse:

— Come mai?

— Lui non fu ancora interrogato; ma se sono vere le mie informazioni, il duca Delpardo

sarebbe il primo difensore della sua amante e sarebbe pronto a giurare che il piccolo Vittorio è veramente suo figlio.

— Caspita! Questo complica la cosa! - osservò lo Spagnuolo.

— La giustizia però, come ella può pensare, signor marchese, non si lascia fuorviare da queste inezie. Il duca pensi e dica ciò che vuole, io sono troppo sicuro del fatto mio per dare la benchè minima importanza alla deposizione interessata dell'amante.

— Egli l'ama molto?

— Pare. Soltanto deve essere stato scosso assai dalla scoperta del delitto.

— E lei? - domandò colla più diplomatica disinvoltura lo Spagnuolo.

— Oh lei!... sa bene... lei è un'avventuriera... una di quelle spostate che non possono avere nè legge, nè fede, nè cuore, nè sentimenti. Lo teneva, il duca, perchè egli è molto ricco, quantunque figlio di famiglia, e perchè la liberò dalla cattiva posizione in cui si trovava al suo arrivo.

— Quando io la vidi per caso e le parlai al Cellulare - disse lo Spagnuolo - ella mi confessò, senza che io glielo chiedessi, di amare assai il duca.

Questa era una bugia diplomatica, un *sal-*

tafosso, come si direbbe nella città della pànera e della Galleria.

— Naturalmente a lei conviene di lasciar creder questo - ripigliò il procuratore del Re - Ma di lei si raccontano certi aneddoti, che dimostrano tutt' il contrario.

— Oh la mi racconti, la mi racconti - disse sorridendo don Gonzalo - Io sono ghiotto di queste storielle.

— Si dice nientemeno che ella abbia fatto questo trucco al suo signor duca, - rispose il commendator Virginio, accomodandosi nel suo seggiolone come uomo che si dispone a parlare lungamente. - Il fatto io lo tengo da una sua cameriera, la quale non aveva alcun interesse di contarmi una fiaba. Quando il duca cominciò a farle la corte, ella si mostrò molto restìa per qualche tempo e non voleva saperne nè di cedere, nè di accettare regali o danaro. Allora essa viveva quasi poveramente in tre stanzette a terzo piano, e quantunque il duca, che andava spesso a trovarla, la scongiurasse di lasciarsi montare un appartamento degno di lei, essa rifiutava, dicendo di non voler diventare una mantenuta e di averne abbastanza di certi trecento franchi al mese che un suo ex amante pare le mandasse da Parigi. Un giorno, però, ella montò una piccola macchina

per guadagnare in un colpo una sommetta di danaro, pur restando sempre in faccia al duca la fanciulla più onesta e più disinteressata, ch'ella voleva darsi a credere. Ella si procurò un certo numero di que' biglietti di complimento, che contraffanno passabilmente i biglietti da mille, e quando la cameriera le domandò che cosa volesse farne, ella le avrebbe risposto queste precise parole: - Vedrai; se il colpetto riesce, siamo a posto. - Poi andò allo scrittoio e su un biglietto di carta *glacée,* sormontato da una bella corona di marchese, fece scrivere alla cameriera queste parole:

« Ieri sera la fortuna mi arrise. Vorrei mettere le trentamila lire guadagnate ai vostri piedi. Ditemi a che ora debbo portarvele. »

Il biglietto fu firmato con un nome sconosciuto. La lettera arrivò mentre il duca stava nel suo gabinetto. Essa l'aperse, la lesse, sospirò e disse a mezza voce: - Ma! Pur troppo! - E passò il biglietto al duca. La cameriera stava presente. Poco prima, entrando nella stanza colla lettera, essa aveva veduto il duca ai piedi della sua padrona, supplicarla a volergli un po' di bene. E la rimproverava dolcemente, perchè ella non volesse accettar nulla da lui, che avrebbe voluto darle tutte le sue ricchezze presenti e future. Fin d'allora la signorina

tentava di farsi credere una *rosière*, forse per farsi sposare. Il fatto è che ella teneva pronti in tasca i biglietti falsi da mille, che, come lei sa, in distanza, a occhio e croce, si scambiano facilmente coi biglietti veri.

Il duca lesse dunque il biglietto che la signorina si era scritto da sè stessa, e disse:

— Capirete, Ida, che adesso io sono in obbligo perfetto di compensarvi del sacrificio che voi mi volete fare. Il mio dovere di gentiluomo in questo caso è preciso... Se no, sarei io il compromesso.

E così dicendo se ne andò in fretta, senza ch'ella dicesse parola per trattenerlo.

Tornò di lì a venti minuti, e depose una busta sul piano del franklin dove la Ida stava scaldandosi i piedi. Questa la prese, vi guardò dentro, ne estrasse un fascetto di biglietti di banca, mandò una specie di grido, finse quasi di svenire sulla sedia e mise la mano in tasca per levar il fazzoletto e per portarlo agli occhi. Il duca era lì mezzo intontito e non sapeva che dire. Allora lei, senza aggiungere parola, e come convulsa, allungò la mano verso il duca in atto di restituirgli i suoi danari. Questi, da gentiluomo qual'è, a cui sarebbe parso impossibile rimettersi in tasca una cosa donata, fece istintivamente un moto di rifiuto; e lei, senza

dir nè uno nè due, gettò il fascetto dei biglietti sulle brace ardenti del franklin, prese le molle in fretta, ne spiegazzò qualcuno nelle fiamme, perchè il duca, vedendo e non vedendo, credesse proprio che fossero i suoi biglietti da mille, mentre non erano che quelli della banca dei complimenti. Delpardo era rimasto impassibile dinanzi alla distruzione delle sue trentamila lire; ma guardando quella donna che si mostava così eroicamente disinteressata, gli erano venuti i lucciconi e aveva sclamato: - Ida, voi siete degna di portar il mio nome e lo stemma de' miei antenati, e io vi amo più della mia vita. - Poi, sedutosi accanto a lei, aggiunse:

— Tu sai, Ida, che io sono figlio di famiglia, e che nè mio padre, nè mia madre, non mi darebbero il consenso... ma...

— Ah perdono, perdono! - interruppe lo Spagnuolo - io sono pronto a credere a tutto il resto, ma questa parte ha un piccolo difetto...

— Cioè?

— Quello di essere impossibile più ancora che inverosimile.

— E perchè?

— Perchè il duca è ammogliato.

— Oh diamine! - sclamò il procuratore del Re, che non ne sapeva nulla.

— Lo so di certo. È ammogliato e separato da sua moglie che scappò da Bologna o da Modena che sia, con un cantante francese, saranno ora quattro anni.

— Quand'è così, la cameriera mi avrà ricamata la storiella - disse il procuratore del Re. - Il fatto è che dopo quel discorso del duca, Ida gli saltò al collo e gli disse: - Ebbene, io ti credo, Raimondo, e la tua parola mi basta. Io sono tua, fa di me quello che vuoi. - E da quel giorno sono diventati amanti.

Don Gonzalo capì di sprecar il fiato a persuadere il procuratore del Re della inverosimiglianza della storiella, e non volendo dargli sospetti, ricondusse il discorso alle teorie giuridiche e non parlò più della Ida.

Egli naturalmente aveva pregato il magistrato di concedergli quell'udienza, non già per parlare d'una *cocotte* qualunque — che diamine gli poteva mai importare a lui? — ma per avere lumi e consigli e informazioni intorno ai suoi studi legislativi e sul carcere penitenziario, che egli aveva visitato quella stessa mattina, e dove aveva trovato per caso quella sconosciuta, della quale per pura cavalleria aveva promesso di occuparsi per ottenerle il piede libero.

❁

Appena il Virginio se ne fu andato, don Gonzalo risolse di abboccarsi col duca Raimondo, per avere da lui stesso un dato che lo rassicurasse interamente circa la storiella dei biglietti falsi.

La cosa era piuttosto facile. Egli conosceva il duca, perchè gli era stato presentato al club; anzi con lui faceva volentieri la partita alle *ombre,* giuocò molto spagnuolo e da pochi conosciuto in Italia, perchè Raimondo lo giuocava perfettamente ed era fortunatissimo tanto da vincere *codiglio* ogni tre sere.

Nè quella sera, però, nè la sera appresso il duca si lasciò vedere al club.

La impazienza dello Spagnuolo era straordinaria: ma egli la sapeva nascondere con molta abilità diplomatica.

Finalmente, la terza sera, Raimondo comparve di nuovo. Era la prima volta dopo l'arresto della Ida. Nessuno gli fiatò della sua disgrazia. I giornali non avevano tirato in ballo lui, sicchè, tranne gli amici comuni, che andavano in casa della Ida e che non

avevano aspettato fino a quella sera a condolersi, gli altri non si credettero nè in diritto nè in obbligo di movergliene parola.

Raimondo andava a trovare la Ida quasi tutti i giorni al Cellulare. Essa aveva parlato a Raimondo della visita di sua eccellenza il grande di Spagna, e il duca si trovò in dovere, vedendolo, di ringraziarlo, non tanto della visita in sè stessa, quanto delle parole molto cortesi ch'egli le aveva indirizzate.

Gonzalo non poteva sperar di più.

— Ma sapete, duca - diss'egli - che io ammiro la vostra moderazione?

— Perchè?

— Perchè il procuratore stesso mi disse che voi sareste stato il testimonio a maggior difesa.

— Eh, caro marchese - disse Raimondo colla sua solita compostezza, che a Firenze chiamerebbero *fiaccona* - le sono cose che non si vedono che nel felice regno d'Italia, dopo che è cominciata la gran riparazione!

— Io - notò don Gonzalo - come studioso delle legislazioni comparate e delle procedure penali, ero appunto curiosissimo di vedere che diamine potesse dire il signor procuratore del re, quando voi, pel primo, voi che dovreste essere il maggior danneggiato, gli aveste fatto

capire d' essere certo, certissimo, che la Ida fu incinta, e che il figlio è proprio nato da lei e che l' avete riconosciuto per vostro, perchè non potrebbe essere altro che vostro.

— Che volete ch' egli abbia pensato, caro marchese? È facile imaginarselo. Il giudice istruttore finse di ascoltarmi con grandissima attenzione e d'essere colpito vivamente dalla mia deposizione. Eppure credete voi ch'egli sia per dichiarare di non farsi luogo a procedere contro la Ida? Neanche per sogno. La logica dei giudici istruttori e dei procuratori è molto più fina di quella dei semplici mortali. Io ho veduto negli occhi di quei magistrati due sentimenti opposti fra loro, ma entrambi contrari all' idea di tener buona la mia testimonianza. Il giudice istruttore in cuor suo mi faceva l' onore di tenermi per un gran baggeo, e il signor sostituto procuratore, più cortese ancora, mi faceva l' onore di tenermi per un fior di bugiardo. Ecco tutto!

— Ma non pensano quei cari signori che voi ripeterete la deposizione sotto il suggello del giuramento?

— Che importa? Allora il signor sostituto procuratore, che oggi mi crede bugiardo, capirà che non lo posso essere e si unirà al giudice istruttore per credermi un gran bag-

geo, a cui si possano far di quelle gherminelle sotto il naso. Ecco di nuovo tutto!

— Ah io vi giuro, duca, che se mi capitasse una cosa simile darei fuoco al tribunale!

— E notate che la mia deposizione fu tale, che la ipotesi del baggeo non regge; non è possibile ammetterla neppur da lontano.

— Lo credo. Per ritener baggeo un amante od un marito è necessario che le circostanze siano tali da render possibile l'inganno.

— Ma nel mio caso l'inganno era impossibile, per questa semplicissima ragione, che avrebbe dovuto durare pel corso di nove mesi, nei quali, giorno per giorno, o per meglio dire notte per notte, io avrei potuto constatarlo. Quando un uomo dice: io ho passati accanto a quella donna i nove mesi della sua gravidanza, ho assistito allo sviluppo, al crescere del neonato nelle viscere materne, l'ho sentito più e più volte muoversi nel grembo di lei, non fui precisamente presente al parto per la ragione che certi pudori di donna delicata vanno rispettati ma ho udito nella stanza vicina i gridi strazianti della partoriente e posso giurare che nessuna donna sarebbe capace di imitarli se non fossero strappati dallo sforzo immane; quando un testimonio dice questo e non gli si bada, credete pure, caro marchese, gatta ci cova...

— Oppure non resta che la seconda ipotesi, che cioè voi, gentiluomo, vogliate salvar quella donna e ingannar la giustizia.

— E allora, caro marchese, io vi faccio osservare due cose: la prima è che così pensando quel signor sostituto procuratore del re e quel signor giudice istruttore sono due mascalzoni, degni di schiaffi, giacchè io non posso essere sospettato di tener bordone ad una mariuola, nel caso che la sospettassi tale: la seconda è che quando io al dibattimento e sotto giuramento ripeterò la mia testimonianza per salvare quella donna, mentendo alla giustizia, il signor procuratore del re sarà obbligato di farmi arrestare come testimonio falso, e se non lo farà sarà segno che lui stesso è un matricolato birbante.

— La signorina Ida - domandò lo Spagnolo - non vi diede mai nessun indizio per crederla una donna avida e interessata?

— No davvero.

— Io so che il procuratore del re è informato, anzi, che la signorina vi si è mostrata molto diversa. E se è vero un certo aneddoto che si narra di lei, anche da questo lato essa non dovrebbe essere scevra di sospetti.

— Quale aneddoto, di grazia? - domandò il duca.

— Si pretende che un giorno ella abbia gettati sul fuoco certi venti o trentamila franchi, che voi volevate farle tenere per compensarla di una certa offerta di altrettante, pervenutale in lettera ch'ella vi avrebbe dato a leggere.

Il duca guardò in viso don Gonzalo come per vedere s'egli scherzasse o parlasse sul serio. E ripetè:

— Trentamila franchi miei, gettati sul fuoco?

— Sicuro, perchè voi naturalmente avete rifiutato di riceverli indietro.

— Ah, quest'è nuova! - sclamò il duca ridendo - Certo che se Ida avesse fatto questo... non saprei!.. Come disinteresse, è sublime... ma come fatto, è abbastanza idiota! Trentamila franchi si possono impiegar meglio in beneficenza, volendo mostrarsi disinteressati, e non si buttano sul fuoco.

— È dunque anche questa una fiaba?

— L'Ida non può aver gettati sul fuoco trentamila franchi per due o tre semplicissime ragioni; primo, perchè io non le ho mai offerto nè dato in un colpo solo tanti biglietti di banca; secondo, perchè ella non ha mai ricevuto in mia presenza nessuna lettera in cui le venissero offerti trenta nè venti nè dieci mila franchi; in terzo luogo, perchè la Ida non è pazza come vorrebbero farla credere.

— Non ne dubitavo! - disse don Gonzalo, - la storiella era così sciocca!

E pensò fra sè:

« Se tutti i procuratori del re di questa bella Italia sono della forza del commendatore Virginio, si sta assai meglio in Ispagna! »

Poi ripigliò:

— Come quegli ignoranti dei fatti, che vanno dicendo aver ella fatto mari e monti per farsi sposare da voi!

— Io sono ammogliato - disse il duca - e la Ida lo sa perfettamente.

— Lo so. Dicevo appunto ch' ella è vittima della calunnia.

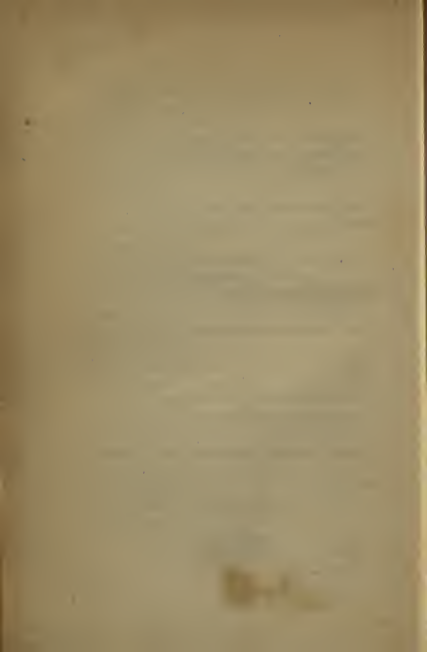
— E d'un qualche tenebroso intrigo - soggiunse il duca.

— Mi imagino che voi, duca, sarete ansioso di scoprirlo.

— Che volete, caro marchese! - sclamò Raimondo Delpardo passando la destra sulla fronte e alzandosi - Sarà meglio che non ci pensiamo, per ora. Vogliamo fare una piccola partita di ombra?

— Volentieri.

E andarono a sedersi al tavolino verde.

IX.

Tre giorni dopo questo colloquio, Raimondo andava a levar di prigione la sua Ida e la riconduceva a casa.

Egli avēva fatto per lei il deposito di ventimila lire, che un amico gli prestò, senza che egli fosse obbligato di ricorrere agli strozzini.

Nel tragitto dal Cellulare a casa essi non iscambiarono che poche parole. C'era fra loro due un'aria di disagio, una preoccupazione molesta, che li invitava al silenzio; un silenzio che confinava col broncio.

Sentivano entrambi di aver torto, ma nè l'uno nè l'altra sapevano sciogliersi da quella specie d'imbarazzo nuovo in cui si trovavano.

Che cosa poteva essere accaduto in quelle due anime poco tempo prima così confidenti, così tranquille, così accordate?

Nulla di più naturale!

Lei non era più come prima. Per quanto avesse tentato di resistere alla invadente simpatia che le aveva ispirato il fiero e leale Spagnuolo, ella non c'era riuscita.

La sua freddezza per Raimondo era effetto del suo carattere sincero.

Quanto al duca, fin dal giorno dell'arresto di lei aveva fatto di tutto, senza volerlo, per aumentare la freddezza nel cuore di Ida. Egli non sapeva dissimularle di soffrire moltissimo non tanto della sciagura di lei quanto del trovarsi lui stesso in una posizione così equivoca. Le aveva parlato di voler partire, le aveva parlato delle prediche di suo padre e di sua madre, venuti apposta in città per distaccarlo da lei. E si mostrava debole, perplesso, angustiato, pusillanime.

La povera Ida, pensando ch'egli era il padre del suo Vittorio, aveva pianto assai. E nella sua desolazione non si può imaginare che passi da gigante avesse fatto l'amore di Gonzalo, che l'aveva visitata altre volte e che le aveva scritto una lettera, nella quale l'ardire, la fermezza e l'amore si confondevano e cospi-

ravano a rendere simpatico il nobile Spagnuolo.

Raimondo aveva capito ch'ella s'era andata sempre più intiepidendo verso di lui. Ma non si era curato di avere da lei delle spiegazioni. Anche il suo affetto aveva ricevuto una scossa mortale. La paura del ridicolo e i rispetti umani potevano su lui più che tutto.

L'amore di Raimondo per la Ida era di quei soliti che scemano dopo la vittoria e sfumano a poco a poco coll'abitudine. Della sua passione, un giorno abbastanza ardente, era accaduto ciò che accade quasi sempre nel cuore dei giovani frolli del nostro tempo; essa aveva poi ricevuto l'ultimo colpo da ciò che l'avrebbe forse fatta divampare di nuovo in un carattere forte ed ardito.

Al piccolo Vittorio egli aveva creduto sulle prime di voler un gran bene perchè era figlio della sua Ida, perchè aveva i suoi occhi e i suoi capelli d'oro.

Ma poi si accorse di essersi ingannato anche su questo punto. Tutti i pensieri che prima non gli erano passati neppure per ombra, gli facevano già ressa nell'animo. Sentiva che sarebbe venuto forse il giorno in cui avrebbe arrossito di dichiarare ch'egli era veramente suo figlio. Volere o non volere, Vittorio era adul-

terino. Si interrogava, e per scusarsi a' propri occhi si rispondeva che se fosse stato il frutto d'un legittimo amore lo avrebbe amato davvero; non voleva convenire con sè stesso di non aver cuore, e cercava i pretesti.

Giunti a casa, la Ida corse ad abbracciare il bambino, e con molte lacrime e innumerevoli baci e carezze sfogò la piena del suo animo angosciato.

Il povero bimbo guardava la madre, coi suoi occhioni spalancati e sorpresi, e faceva greppo anche lui colle labbra come se avesse compreso il dolore di lei.

Raimondo si accomiatò dicendo che sarebbe venuto a pranzo.

Mezz'ora dopo, a lei fu annunciata la visita di don Gonzalo, marchese di Turrone.

Il primo movimento dell'Ida fu di dir alla cameriera che non poteva riceverlo. Aveva paura di quell'uomo.

La sua visita, in cui sarebbe stato impossibile non venire ad una spiegazione molto intima, la spaventava. Capiva che il duca ormai le era

divenuto perfettamente indifferente; ma il pensiero del piccolo Vittorio, innanzi tutto, e l'altro più tormentoso del processo e dei legami nuovi che l'avvincevano a Raimondo, non le permettevano di pensare a staccarsi da questo, e le imponevano di tener lontano lo Spagnuolo.

D'altra parte come chiudergli la porta in faccia, dopo tante cortesie ricevute da lui?

Gonzalo le venne incontro serio, le prese una mano, ne baciò la punta delle dita e stette in silenzio, visibilmente commosso.

Egli era vestito inappuntabilmente. Nella sua cravatta spiccava una perla nera, da dieci mila franchi. Gli abiti erano tutti capolavori del miglior sarto di Parigi.

Per altro il suo aspetto non mostrava la solita sicumera. Nell'occhio pur sempre limpido e fulgente appariva una penombra di tristezza e di umiltà.

La Ida non aveva l'animo in quel momento disposto ad esaminare tutte queste cose, ma l'insieme le fece una gradevole impressione.

— Si accomodi, marchese - gli disse la donna che non era meno commossa di lui.

Nell'ámbiente del salotto c'era una specie di tensione elettrica.

Si sedettero uno di contro all'altro. Lo Spagnuolo ebbe cura di voltare le spalle alla luce. Un uomo di quarant'anni con tale precauzione agisce molto prudentemente.

Egli teneva in mano il cappello e Ida glielo lasciò, contro la sua abitudine.

— Come vi sentite? - fu la prima frase con cui Gonzalo aperse la conversazione. - Vi trovo molto pallida, povera Ida.

— Se non mi avessero annunciato il vostro nome - rispose essa - avrei detto alla cameriera che non potevo ricevere. Ho un dolor di testa orribile.

Ida stava bene, o almeno non aveva dolor di testa. Ma la sua risposta non poteva essere più felice. Così, senza pensarci, trovava modo di dire a Gonzalo tre cose: ho avuto una preferenza per voi, vi riesco più interessante, e vi prego di non farmi una corte troppo audace.

Il marchese gustò le prime due espressioni, e si trovò leggermente sconcertato dinanzi alla terza. Egli era venuto, come faceva sempre lui, con idee molto conquistatrici; impetuoso come don Giovanni Tenorio, egli si sentiva disposto a confermarle la passione già confessatale nella lettera, e a caderle, se faceva bisogno, ai piedi, ov'ella avesse mostrato di non volerlo ascoltare con fede.

Ma come parlare del tormento del proprio cuore ad una ammalata di emicrania?

Il loro dialogo cominciò a svolgersi per il verso ragionevole. Si parlò del processo, della sicurezza che Gonzalo nutriva di vederlo andar in fumo, delle ipotesi sullo strano mistero ond'era avvolto, di Raimondo, di Vittorio e di molte altre cose.

Ida lo ascoltava con grande interesse e rispondeva con calore alle sue domande. E sotto le parole tecniche e lontane le mille miglia dalla galanteria, essa scorgeva negli occhi di Gonzalo raggiare la luce della sua passione già confessata, e sentiva nella voce di lui il fremito dell'amore già adulto.

A poco a poco, com'era facile, il discorso piegò verso il sentimento. Le guance di Ida si erano rifatte color di rosa, e dimostravano che la emicrania era cessata.

Don Gonzalo si fece più ardito e le parlò della sua lettera.

Allora Ida non gli tacque nulla delle sue apprensioni, delle sue delicatezze, della sua freddezza per Raimondo, e della simpatia vivissima che provava per lui.

Ella si sentiva attirata verso quell'uomo da una forza misteriosa, e non gli dissimulava la felicità di mostrarsi perfettamente sincera, come non lo era forse mai stata in sua vita.

Aveva capito da molto tempo che Raimondo non era l'uomo fatto per lei. Ella non s'era ingannata fin dal principio, ma aveva chiusi gli occhi, forzata dalla sua posizione critica, allorchè le era stato sospeso l'invio dell'assegno mensile.

Il duca era stato, fra tutti coloro che le avevano fatte splendide offerte, il solo che per un verso o per l'altro non le fosse riuscito antipatico. Aveva rifiutato dagli altri dei tesori, per accettare da lui una vita modesta, perchè egli le si era mostrato gentiluomo sopratutto, modesto e molto educato.

Ma poi s'era accorta della sua estrema debolezza di carattere.

Ella, donna, voleva essere dominata.

E impossibile dir con parole la beatitudine di Gonzalo sentendola parlare così. Essa gliela leggeva negli occhi. Non c'è donna che sbagli su questo punto.

Ma quanto più intenso era quel fuoco, tanto più Ida si proponeva di non lasciarlo divampare troppo presto. E ingolfò il discorso nel laberinto delle supposizioni intorno alle cause segrete del suo arresto, assicurando il marchese che Raimondo le aveva promesso di venir a capo dell'intrigo.

— Io non so - disse Gonzalo - se il duca prenderà a cuore le cose in modo di venir a capo di questo intrigo. Quello che io posso dirvi, Ida, si è che voi non avete bisogno di lui, dal momento che ci sono io. Io vi giuro di riuscirvi, avesse a costarmi la riputazione e la vita.

Queste erano almeno belle parole! Come queste, Raimondo non gliene aveva dette mai.

Abbassando il capo per ringraziarlo, Ida vibrò al marchese uno di quegli sguardi come le donne che amano sanno darne ad un uomo

da cui vogliono essere amate. Poi allungò la sua manina che egli baciò passionatamente.

In un uomo del temperamento di Gonzalo, che ha nel sangue altrettanta voluttà quanto sentimento ha in cuore, un bacio sulla mano, per quanto in apparenza casto, può suscitare una formidabile tempesta.

Lo Spagnuolo non si salvò dall'irruenza del sangue. Afferrò l'altra mano di Ida e l'attirò al petto, prima che ella pensasse a opporre resistenza.

— Basta, Gonzalo! - disse Ida con voce strozzata dall'emozione - se entrasse Raimondo!

Gonzalo aperse le braccia, che tenevano stretta l'adorata fanciulla in un amplesso furente, e tentò scusarsi.

Ella non lo lasciò terminare.

— Quest'è la quinta o la sesta volta che noi ci vediamo - disse - Che cosa pensereste di me se io mi mostrassi con voi una donna a cui basta una sola dichiarazione?

In fondo questi dialoghi, questi approcci, queste difese, questi attacchi, questa strategia

d'amore, è sempre la stessa. Non starò a descriverla più a lungo e minutamente.

Ormai si trattava fra loro di tempo e di convenienza.

Essi s'eran già detto ogni cosa colle parole, con la voce, con gli occhi, con le reticenze.

— Mi promettete, Ida - fu questa l'ultima frase importante che Gonzalo le disse prima di congedarsi - mi promettete di dire al duca che io vi amo e che il suo regno è terminato?

— Mio Dio! E Vittorio?

— Vittorio diventerà mio figlio - rispose lo Spagnuolo - Io lo adotterò.

E si lasciarono.

Don Gonzalo era raggiante: piuttosto che camminare, il suo era uno sfiorar il lastrico con una leggerezza da adolescente.

La magnifica giornata pareva accordarsi collo stato dell'animo suo. La città era gaia. In giro c'era uno sfarfallamento insolito di donnette. Nell'atmosfera limpida si sentiva la nuova stagione dei fiori che s'avanzava. Era spiovuto da poco, dopo parecchi giorni di

pioggia, e la gente andava per le vie, allegra e spensierata ch'era un piacere a vederla.

Il marchese trovò Raimondo al *club*, che stava in crocchio di *gentlemen-riders* combinando le corse di estate e il programma di una nuova società ippica.

La venuta di don Gonzalo fu accolta da un'acclamazione unanime. Raimondo stesso lo pregò di mettere la sua firma sotto il manifesto dei soci.

Quando quell'argomento fu esaurito, Gonzalo prese da parte il duca e si diede a tastarlo:

— Voi sapete certamente, caro Raimondo, che io sono un appassionato cultore della scienza del diritto...

— Eh, chi non lo sa, caro marchese?

— Potete dunque pensare come io non possa lasciar cadere nell'indifferenza il caso flagrante capitato alla vostra signora Evanieff, a cui ho portato or ora le mie congratulazioni per l'ottenuto piede libero.

— L'avrete trovata di assai mal umore.

— Infatti, aveva l'emicrania; però parlammo a lungo del suo processo, e, com'è naturale, ella pregò anche me perchè mi occupassi della sua posizione, ed io le ho promesso tutto il mio appoggio.

— Unisco io pure i miei ringraziamenti a quelli della Ida - disse il duca colla sua solita flemma inglese.

— Vi son tenuto, caro duca, ma non è questo che io volevo dirvi. Io ho forse promesso più di quello che potrò mantenere, ma ho creduto di far bene per tranquillarla.

— E che cosa le avete promesso?

— Che fra una settimana al più tardi il procuratore dichiarerà non farsi luogo a procedere.

Nel dir tutto questo, Gonzalo teneva sempre gli sguardi penetranti in quelli del duca, per vedere che effetto gli producevano le sue parole.

Raimondo non battè palpebra.

— Uhm! - fece egli, freddamente, e come se la notizia datagli dall'amico invece di fargli piacere lo disturbasse.

— Si direbbe che ci crediate poco al mio pronostico?

— Mio caro marchese - rispose Raimondo - Io ho saputo certe cose... Basta, non posso parlare...

— Temereste forse della mia discrezione?

— No. Ma... credete voi, per esempio, che i nostri signori giudici e procuratori del re sieno incorruttibili?

La domanda era forte e conteneva una strana insinuazione.

— Su questo punto non saprei rispondervi - disse don Gonzalo - Non ho ancora studiato abbastanza il vostro paese per poter affermare una cosa tanto grave nè per poterla escludere assolutamente. Se mi aveste domendato se io credo che in Spagna i magistrati sieno incorruttibili, vi avrei risposto di no.

— Dunque, caro amico, io penso che tutto il mondo è come la Spagna. I puritani, la gente onesta, coloro che gridano che non si deve denigrare e demolire, io li lodo e li stimo, perchè la maggior parte delle volte questo genere di accuse è indegno e falso. Anch'io credo che la maggior parte dei magistrati non si lascia corrompere; ma dico e sostengo che anche in Italia c'è modo di corrompere qualcuno. Io, per massima, odio la stampa e le metterei volentieri le manette. Pure, in questo caso, se i giornali sorgessero a gridare sulla mostruosità di questo processo alla Ida, inesplicabile senza la corruzione dei magistrati, io batterei le mani. Senza di questa mi è assolutamente impossibile spiegare i fenomeni stranissimi

di questo inestricabile imbroglio, in cui sono spudoratamente traditi i più elementari dettami della giurisprudenza. Ne volete sentir una nuova? I giudici sanno che la Ida non ha sostanze, non ha patrimonio, non ha stabili, non ha rendite; e sanno che essa si dichiara innocente e ne dà le più chiare prove. Le hanno imposto come cauzione per la concessione del piede libero ventimila franchi. Alla levatrice, che paga qualche centinajo di lire all'anno di imposta fondiaria, e altrettante di ricchezza mobile, hanno chiesto sole diecimila lire. Non è lo stesso che dire alla Ida: Tu, povera, devi star in prigione, oppure devi vendere la tua bellezza se vuoi godere lo stesso beneficio che noi accordiamo facilmente alla rea confessa che ha danaro da spendere?

— È incredibile - sclamò lo Spagnuolo. E cavato il suo libretto di annotazioni, disse: Permettete?

E riempì tre paginette con quelle e simili notizie, destinate a far onore immortale alla magistratura italiana, nella terra del Cid.

— Colui che volesse sostenere che nessun giudice del proprio paese è incorruttibile - osservò Gonzalo - mostrerebbe una cosa sola, di non sapere, cioè, che cosa sono gli uomini. Chi è, per esempio, che non meriterebbe di es-

sere frustato se dicesse che i Parlamenti d'Europa sono composti d'affaristi e di ladri del danaro pubblico? Eppure si può forse asserire che in nessun paese sia mai accaduto che qualche deputato abbia preso lo sbruffo, o, magari, sia stato colto a levar i portafogli dalle tasche dei paletò dei colleghi nell'anticamera del Parlamento?

— Del resto - disse il duca - io vi assicuro d'essere omai stufo e sazio di quest'avventura, che mi fa passare, in questa nostra città pettegola e curiosa, come una gran bestia. Ormai non posso più far un passo per le strade senza sentir i monelli susurrare: È qui l'amante dei capelli d'oro. Sto per chiedere il mio bravo passaporto per l'Africa. Tornerò a tempo di deporre in dibattimento, dato che lo vogliano proprio fare.

— Voi volete partire? - sclamò don Gonzalo, a cui quella notizia mise un raggio di vivissima gioja nel cuore.

— M'è pigliata una grande curiosità di visitare i paesi illustrati da Livingstone e da Stanley.

— E lascereste qui quella dèsolata?

— Oh! la desolata farà senza di me - disse il duca alzandosi e senza la più piccola emozione nella voce - Io ho bisogno di insegnare

a mio padre e a mia madre che val ancora meglio un figlio che, secondo loro, si rovini in paese, che un figlio assestato, ne' deserti dell'Africa. Ormai, ciò che mi ha trattenuto fu la necessità di procurare la cauzione a quella disgraziata. Se no sarei forse già a Caffa o a Tombuctù.

Il marchese, per mostrarsi perfettamente imparziale nella questione, credè bene di metter una frase che dimostrasse il suo rincrescimento per quell'annunciata partenza.

— Sarebbe per noi una perdita - disse - Tanto più che io sono certo che fra una settimana, al più tardi, il processo sarà terminato.

— Fuor che non operi lo sbruffo! - soggiunse Raimondo - Voi non potete credere, caro duca, quale sia la frenesia di mio padre per veder rovinata, condannata, ghigliottinata quella donna, che io ho avuto il torto di amare... assai, e di render madre!

— È dunque proprio vostro padre che le muove guerra?

— Anche mia madre, se vogliamo. Ma ella è più ragionevole e mi ama in modo da non riuscire ad aver la forza di contradirmi troppo. Però, se le andranno a dire che la Ida fu condannata ai lavori forzati, darà un napoleone di mancia al messo.

— Ma voi forse siete troppo severo con vostra madre - disse il marchese Gonzalo, con una tentennata di testa - se la vi ama tanto, è possibile che sia per godere al sentire che la donna da voi amata è caduta in così grave disgrazia?

Il duca diede al marchese una di quelle sue occhiate smorte e lente colle quali era solito accompagnare l'ultima frase d'ogni suo discorso, e disse alzandosi:

— L'ho amata assai, ma ora la scena è un po' mutata. Rotto fu l'incanto!

E spôrta la mano al marchese lo salutò, e se ne andò, non prima di aver promesso a vari amici, ancor presenti nella sala, che avrebbe preso parte volentieri con grande passione alle loro idee di *sport*, non appena fosse di ritorno dal suo viaggio nel Sudan.

X.

Il signor Alfonso Stambecchi s'era fatto il paladino del testamento di sua moglie e diceva corna pubblicamente del conte Gabriele Rocca-Serena e di Cesare Vallieri, i quali volevano muover causa per nullità contro l'erede conte Dario. Questi era l'idolo di Stambecchi. Guai a toccarglielo.

Arrivò persino a pronunciare pubblicamente delle minacce contro suo cognato il vecchio conte e suo cugino Cesare.

Tanto che il giorno dopo fu chiamato all'ufficio di Pubblica Sicurezza a ricevere una lavata di capo dal Delegato a nome del Questore, dal quale il Rocca-Serena era andato diritto a lamentarsi.

— Ma capirà, signor Delegato, che a un povero figliuolo come me, che è stato sempre disgraziatissimo, e che finalmente si vede assicurata la esistenza per i suoi ultimi giorni, deve far un certo senso di sapere che c'è un ricco milionario che ha quasi i piedi nella fossa e che tenta di rubargli anche que' meschini venti franchi al giorno che gli ha lasciati sua moglie.

— Ma in che modo? - domandò il Delegato - Se le mie informazioni sono vere, come ho ragione di crederlo, giacchè vengono da una parte interessata, lei signor Stambecchi non avrebbe invece che a guadagnarci moltissimo nel caso che il testamento di sua moglie fosse dichiarato insussistente.

— Il signor Delegato sbaglia - disse Stambecchi tentennando la testa; - io sono separato da mia moglie e non avrei diritto a nulla per legge.

— Separato di fatto, ma non di diritto. C'è una bella differenza!

— Io, a dir la verità, m'intendo poco di legge; e poi sono partito da Milano e non so che cosa possa aver fatto mia moglie in linea di diritto. So però che io, mediante lo sborso da parte sua di trenta mila lire, accettai la separazione non solo, ma accettai pure la condizione di

non farmi più vedere in Italia fin dopo la sua morte, in caso che fosse morta prima di me.

— Questo va benissimo - disse il Delegato - Ma può ella dire che sia uscita una sentenza del tribunale, per cui la sua separazione sia passata in giudicato?

— Io credo; - rispose Stambecchi - però non so nulla di certo, giacchè, appena intascate le mie trentamila lire, sono partito per l'America.

— Ebbene, ella s'accerti al tribunale di questa circostanza. Non le sarà difficile, indicando il tempo, di trovare nell'archivio l'incartamento della domanda in separazione.

— Ma a che scopo poi farei questa fatica?

— Ma come? Allo scopo di persuadersi che, se ciò è vero, ella non avrebbe a perdere nulla lo stesso, ancorchè suo cognato il conte Gabriele Rocca-Serena e suo nipote Vallieri intentassero causa per nullità di testamento. E allora lei, mi pare, avrebbe ragione e interesse di cessare dalle ostilità nei pubblici ritrovi.

— Ah sicuro! Io avrei la mia legittima in ogni caso.

— Ecco qua, il paragrafo parla chiaro: «il coniuge contro cui non sussista sentenza di separazione personale *passata in giudicato*, ha diritto sulle eredità dell'altro coniuge - nel

caso che questo.... non lasci nè discendenti nè ascendenti - al terzo in usufrutto. »

— Il terzo di tutta la sostanza? - domandò Stambecchi, che credeva assai poco a quel caso fortunatissimo e s' era già avvezzo a contentarsi de' suoi venti franchi al giorno.

— Il terzo della intera sostanza.

— Accidenti! Allora val la pena. Si tratta di più d' un milione!

— Nel caso poi che la sentenza fosse passata in giudicato, io l' ammonisco a cessare ugualmente dalle ingiurie e dalle minacce pubbliche, altrimenti sarò obbligato a deferirla al procuratore del re.

— Ma io infine non ho detto gran che di male, e se lei signor delegato si trovasse nei miei piedi e sapesse che un riccone, perchè tutti sanno che il conte Rocca-Serena non ha bisogno dell' eredità di sua sorella per essere milionario lo stesso.....

— Non tanto! Egli è carico di famiglia e ha molte passività.

— Ma e io dunque che non ho che queste?

— Bene, insomma, queste non sono ragioni per le quali ella debba inveire contro quei suoi rispettabili parenti. La consiglio a far giudizio.

— Se avesse a cascarmi la speranza di ri-

cevere fra poco tempo le mensilità lasciatemi dalla mia povera moglie, non potrei fallare a darmi per morto di fame.

— Non capisco. Un uomo come lei, ancor giovine, sano, non deve dir così. La mi promette dunque di non ripetere le scenate dell'altra sera?

— L'altra sera, se ho da dirle il vero, stavo un po' troppo bene. M'avevano fatto bere un bicchiere di più.

— Dunque mi promette? - insistè il delegato.

— Sì, sì, glielo prometto - rispose Stambecchi - lei vedrà che non avrà più a lamentarsi di me.

Uscito di là, Stambecchi corse difilato dall'avvocato a pregarlo di andar subito in tribunale per assodare la sua posizione come separato da sua moglie.

Questi gli fece capire che se non metteva un deposito per le spese non si sarebbe mosso, e a Stambecchi toccò di lasciargli le ultime cinquanta lire che aveva portato dall'America.

Ma quale fu la sua esultanza, quando l'avvocato di ritorno dall'archivio gli ebbe detto che le pratiche per la separazione erano rimaste tronche dalla sua partenza, e che nessuna sentenza era passata in giudicato per forza della quale egli dovesse ritenersi legalmente diviso dalla defunta contessa Eleuteria e indegno della legittima?

— Dunque io ho diritto alla terza parte? - sclamò tripudiando Stambecchi.

— Senza dubbio!

— Vale a dire?

— Un milione e mezzo.

— Sicuro! La terza parte di quattro milioni e mezzo vuol proprio dire un milione e mezzo.

— Netto come uno specchio!

Stambecchi si diede a fare delle piroette pazze nello studio dell'avvocato.

I giovani alle sue grida di gioia accorsero e lo videro dimenar gambe e braccia come un convulsionario.

— È dunque mio nipote Dario, l'erede, che me lo dovrà restituire il mio milione e mezzo?

— Lui in nome di suo figlio erede.

— Ah! Vado subito da lui! Birbante d'un Dario! Egli tentava di rubarmi il fatto mio! L'ho sempre detto ch'egli è un poco di buono!

E corse a casa di questo.

Ma un nuovo disinganno e una nuova angoscia lo aspettavano da capo.

Egli aveva già accettato il lascito di sua moglie, rinunciando ad ogni altro diritto o pretesa, talchè la contessa Annetta gli rise sul muso, facendogli leggere l'atto da lui firmato in casa dell'esecutore testamentario.

XI.

Il povero Stambecchi tornò dall'avvocato a consultarlo colla copia di quell'atto disgraziato.

Questi crollò la testa in segno di scontento e gli confermò la fatale notizia. Si sarebbe potuto tentar la lite, ma l'esito ne era assai dubbio, e ci volevano quattrini.

Egli si trovò come prima al regime di venti franchi al giorno.

— Che mi resterebbe a fare?

— Eh, ora sì che sarebbe il caso di tentar di mandare a monte il testamento. Allora, a cose nuove, il vostro diritto risulterebbe non vulnerato da questa imprudente accettazione di quiescenza e sareste certo della vostra parte.

Stambecchi diventò caldissimo fautore di suo cognato il vecchio Rocca-Serena e di suo nipote Cesare Vallieri nemici di Dario, e cominciò a dire a tutti che sua moglie Eleuteria era sempre stata pazza da legare.

— E dunque quand'è che si comincia questa causa contro il testamento? - domandò Stambecchi a suo nipote Cesare, ch'egli era andato a cercare.

— Pare che lo zio Rocca-Serena abbia rinunciato alla idea. E io non ho forza per tentarla da me solo. E poi, consultati gli avvocati, tutti ci dissero che la era una causa spallata, perchè ci sarebbe stato impossibile di provare che tua moglie era pazza.

— Ma non mi dicesti tu che la mia testimonianza sarebbe bastata?

— Lo credevo, mi pareva, ma mi ingannavo. La tua testimonianza sarebbe molto sospetta, giacchè tu avresti troppo interesse a veder annullato il testamento.

Stambecchi era desolato.

Non aveva più speranze e non aveva più un soldo, e prima di toccare i seicento franchi mensili dovevano passare altri nove mesi.

Una sera si trovava in un'osteria, quando il nome di Annetta gli fece alzar il capo. Era un ubbriaco che parlava a mezza bocca colla lingua imbrigliata.

— Se qualcheduno sapesse quello che so io..... Lingua, taci!

E si dava sulla bocca un colpetto colla mano aperta.

— Che cosa devi mai saper tu?

— Io so che il figlio di mia sorella è un figlio comprato e non è suo - disse l'ubbriaco.

Stambecchi spalancò le orecchie fingendo di appisolarsi.

— Ma chi lo dice?

— Io lo dico, e se dovessi parlar io e insegnare a quella sgualdrina infame ad avere maggiori riguardi con suo fratello che sa tutto, o che sì o che no...

Il compagno lo prese per un braccio, lo fece

alzar dalla tavola e lo trascinò fuori del negozio.

Stambecchi si rivolse all'oste:

— Chi è quel giovinotto mezzo ubbriaco, che mi pare di conoscere?

— È un certo Lattuga, fratello della contessa Rocca-Serena, quella che prima di sposar il conte, che tempo fa è diventato un gran signore, faceva la ballerina. È uscito ieri dalle carceri, dove stette due mesi per ferimento.

Stambecchi ne ebbe abbastanza.

Uscì in preda a mille pensieri turbinosi e corse di nuovo dall'avvocato.

— Torno da lei per essere certo del fatto mio. Se per esempio si potesse provare che il figlio del conte Dario, che, come lei sa, è l'erede universale di mia moglie, non è veramente suo figlio ma fu comprato per aver modo di avere la eredità, che cosa accadrebbe?

— Accadrebbe che il testamento diventerebbe irrito e nullo.

— E allora?

— Allora sarebbe come se la contessa fosse morta intestata.

— E a me allora toccherebbe proprio la terza parte?

— Certamente.

— Ebbene, allora io dico e sostengo che il

figlio del conte Dario non è suo figlio, ma fu supposto per truffare tutti gli altri parenti.

— La difficoltà sarà di provarlo - disse l'avvocato.

— A questo ci penso io. E vado difilato a fare il primo tentativo.

Erano le cinque.

S'avviò verso casa Rocca-Serena.

C'era la solita compagnia screziata e macchiata a varii colori.

Soltanto che questa volta c'era anche un commensale di più.

Stambecchi riconobbe in lui il giovinotto ubbriaco, il Lattuga, che aveva udito parlare la sera prima nell'osteria: il Lattuga, magro come uno zingaro, allampanato, e vestito con una certa eleganza borghese, che si capiva uscita poche ore dianzi da qualche magazzino di *abiti fatti* e che non gli stava ammodo, un po' perchè quegli abiti non erano fatti a suo dosso, e un po' perchè erano in perfetto contrasto col suo viso da *forlina* -

come dicono a Milano, e co' suoi modi ignobilissimi.

Egli tirò giù un' enorme fetta di carne e la tagliò tutta quanta a pezzettini prima di mettersi a mangiarne. S'era riempito il bicchiere e beveva allegramente tra una masticata e l'altra.

Stambecchi domandò alla contessa chi fosse, ed ella gli rispose:

— Oh bella, non lo conosce più? È mio fratello!

— Come! Antonio?

— Ma sì, Antonio.

— Chi l'avrebbe riconosciuto!

— Eh, sicuro. Quando lei andò in America, lui era un bardassa di otto o nove anni. Ora ne ha diciassette.

— Ma com'è che non l'avevo mai veduto finora?

— È arrivato ieri...! - rispose la contessa arrossendo.

— Era forse in campagna?

— Già. Era in collegio.

L'ex-ballerina chiamava collegio l'ergastolo.

Il giovinetto macinava a due palmenti, senza occuparsi di quello che si diceva di lui. Le vicine a destra e a sinistra avrebbero ben potuto morir di sete entrambe, che egli non

domandava loro se volevano nè acqua nè vino. Teneva abbassata la testa sul piatto e si andava riempiendo la bocca con dei bocconi enormi, i cui profili angolosi si vedevano comparire e scomparire sulle guance magre e senza peli, or di qua or di là nelle difficoltà della masticazione alterna. Egli aveva un pomo d'Adamo enorme, che andava anch'esso innanzi e indietro ad ogni inghiottimento. Quel collo sarebbe stato meglio fasciato da un *foulard* rosso a bandoliera, col cappio e senza solino.

Quando la balia entrò col piccolo Eleuterio, Stambecchi notò, come aveva già fatto per il passato, ma con altra intenzione, che sua madre non gli badava e lasciava che gli altri gli facessero la solita festa, piena di adulazioni.

— Assolutamente essa non l'ama! - pensò Stambecchi - E si capisce! Ecco un indizio!

Finito il pranzo e passati in salotto a prendere il caffè, Stambecchi si mise accanto ad uno specchio per spiare ogni mossa della contessa e del conte senz'esser veduto.

A un certo punto si accostò a suo nipote Dario e gli disse:

— Ne vuoi sentir una nuova?

— Fuori.

— Ieri ho sentito - fece egli ad alta voce e

ridendo - ho udito un tale che diceva che tuo figlio non è punto tuo figlio.

Il conte diventò leggermente pallido, e sorridendo sclamò:

— Sicuro! So che si dice anche questo per la città. Che vuoi? L'invidia fa straparlar la gente!

Il fratello della contessa, il Lattuga, che stava seduto lì vicino e fumava colle mani in tasca, volse la testa verso Stambecchi, gli diede cogli occhi torbidi una breve occhiata, ma non disse nulla.

Stambecchi non aveva precisamente le doti che si richiedono per essere un valente poliziotto, ma possedeva astuzia bastante per non trovarsi imbrogliato a scoprire ciò che gli premeva tanto.

L'idea più naturale, l'idea ovvia, nel suo caso, era quella di far cantare Antonio, il fratello dell'Annetta, e di trovare col suo mezzo la levatrice che avrebbe portato a quella il bambino, se la cosa era vera.

Con questi due fili gli pareva che non gli sarebbe stato difficile di scoprire il mistero.

Tastò Lattuga, ma questi gli si mostrò così ignaro di tutto, che, per non guastare, tagliò corto. Evidentemente egli era stato esaudito da sua sorella, e teneva acqua in bocca!

Concentrò dunque tutte le sue forze morali e tutta la sua attenzione allo scopo di sapere chi avesse assistita la ex-ballerina nell'ora del parto.

Deciso a tirar un colpo secco, si accostò alla contessa e le disse accarezzando il bambino:

— Venendo qua, ho trovato in strada la levatrice, che vistomi entrare mi domandò se venivo da te e mi chiese notizie del contino.

Annetta, a questa uscita che puzzava di inverosimile, volse gli occhi rapidi verso suo marito, poi rispose in fretta a Stambecchi un: Grazie! - abbastanza gentile, ma secco.

E intonò tutt'altro discorso.

Il conte Dario si allontanò.

Poco dopo, Stambecchi arrischiò un altro colpo.

— Anzi - disse - io debbo fare a tuo marito un'imbasciata da parte della levatrice.

Annetta restò impassibile.

— Gliela farò io - disse - se può dirla a me.

— No no, non posso. Ella mi pregò di fargliela in segreto.

— Diamine! Che può mai aver di segreto la mia levatrice con mio marito? - sclamò ridendo la contessa colla più serena disinvoltura - Fortuna che è vecchia e brutta.

— Ma forse c'è equivoco! - sclamò Stambecchi - Di che levatrice intendi parlare tu, nipote bella?

— Ma della mia! E voi, bellissimo zio, di che levatrice intendevate parlare?

Stambecchi si trovò preso ne' propri lacci. Nondimeno rispose:

— Appunto appunto, della vecchia e brutta.

— Dunque, me lo potete dire o non me lo potete dire?

— No, non lo posso assolutamente - rispose Stambecchi.

— Pazienza! Sia per non detto - conchiuse la contessa.

E si mise a parlar d'altro con un vicino, voltando a lui le spalle.

Più tardi, Stambecchi, frugando cogli occhi di qua e di là, li lasciò cadere su una piccola montagna di biglietti di visita, che sorgeva da una *jatte* di porcellana che stava sul ta-

volo, in mezzo a due bei vasi del Giappone carichi di fiori e ad altri ninnoli di Sèvres, e lesse sur un d'essi il nome della contessa Anna Rocca-Serena, sormontato dalla sua brava corona a nove punte. Era una carta di visita di sua nipote, dimenticata là fra le altre. La pigliò in mano come per leggerla, e senza farsi scorgere la intascò.

Egli aveva formato il suo piano di guerra.

La mattina dopo si alzò per tempo e si mise in corsa.

Per trovare la levatrice della contessa, della quale non aveva potuto conoscere il nome da questa, come abbiamo veduto - egli non aveva a far altro che andar a cercare nei registri della parrocchia dove era stato battezzato il piccolo Eleuterio.

Entrò in sagrestia.

— Sono venuto - disse - a levare la fede di battesimo del contino Eleuterio Rocca-Serena figlio del signor conte Dario, che abita nel palazzo Tricomo.

— Ah, caro signore - gli rispose il prete al quale egli s'era indirizzato - noi non abbiamo avuto l'onore di battezzare il signor contino. Esso nacque qualche mese prima di venire ad abitare il palazzo ereditato da sua zia.

— È vero! - sclamò Stambecchi - non ci pensavo. La scusi.

— S'imagini!

Stambecchi stava per uscire, scornato ancora una volta, ma poi si volse e: - Saprebbe indicarmi dove abitasse prima il signor conte? - domandò al sagrista.

— No... non glielo saprei dire davvero!

Stambecchi era alla disperazione.

Allora pensò di rammentarsi dove abitassero Dario e sua moglie, quand'egli era partito per l'America. Erano passati nove anni da quel giorno.

A furia di starci sopra, ci riuscì, e andò di filo a quella casa.

La portinaja lo mandò ad un'altra; la portinaja di questa ad un' altra ancora, finchè giunse in porto.

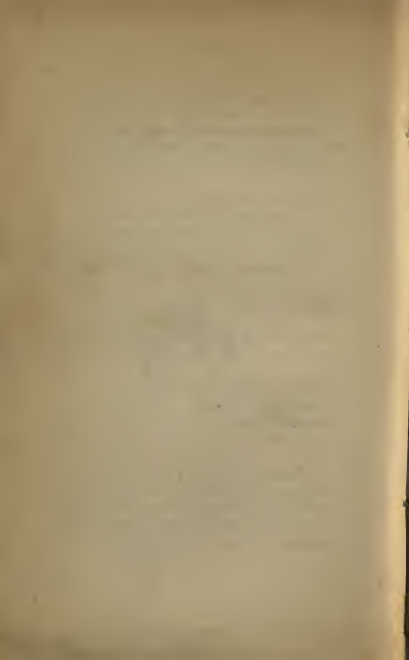
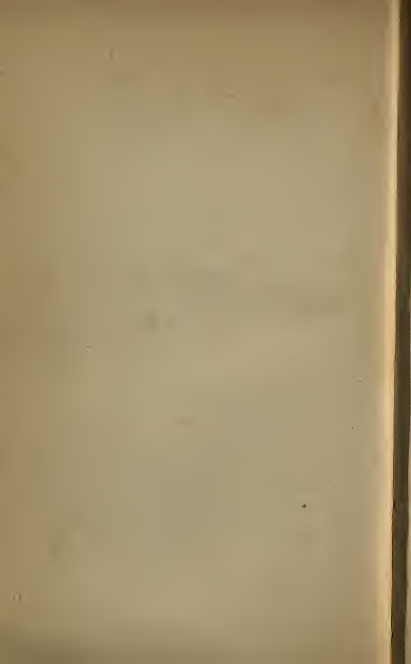
L'aveva trovata. Cercò subito la parrocchia sotto la quale aveva abitato il conte prima di entrare nel palazzo Tricomo, e seppe finalmente il nome della levatrice della contessa Annetta Rocca-Serena.

Nel registro battesimale sotto la data del 12 febbraio 187... lesse il nome del suo nipotino alla lontana, Eleuterio Rocca-Serena, e fra i testimoni trovò quello del fratello di Anna, Antonio Lattuga, e quello di Orsola Marchisella levatrice approvata.

Finalmente la teneva!

Cercò in una Guida della città dove abitasse questa signora Marchisella e la trovò subito.

Allora tirò un gran sospiro e disse fra sè:

« Ora ci siete tutti quanti! E bazza a chi tocca! »

XII.

Parendogli ormai di aver in mano il filo della matassa, Stambecchi andò a chiudersi nella sua camera dell'alberguccio, e stette a pensare il gran disegno. Capiva che la circospezione e l'astuzia non sarebbero state mai troppe, e che aveva a lottare contro una potenza invincibile, quella dell'oro. Si doleva d'aver già commesso un grosso strafalcione, coll'aver dato dei sospetti ai Rocca-Serena, i quali avvertiti delle sue idee avrebbero moltiplicate le precauzioni. Ma si sentiva forte di alleati altrettanto potenti, giacchè tutta la parentela che aveva tanto interesse a mandare a monte il testamento di sua moglie, avrebbe dovuto es-

sere con lui e aiutarlo efficacemente. Là difficoltà sarebbe stata quella di accostarli e di affiatarsi con loro. Quegli aristocratici non l'aveano mai voluto riconoscere, ed egli non se la sentiva di andarsi a presentare prima di aver nelle mani di che farsi onore.

Risolse dunque di non chiedere aiuto ad alcuno e di far tutto da sè.

E, per prima cosa, di conoscere la levatrice senza ch'ella sospettasse di lui e de' suoi progetti.

Un'idea luminosa gli attraversò la mente. Per giungere al suo scopo, Stambecchi non indietreggiava dinanzi a nessuna turpitudine. Era fatto così!

Risolse di chiedere un'udienza al Questore.

Dopo colazione s'avviò verso la casa dove alberga il custode della pubblica sicurezza.

— In che posso servirla? - gli domandò il Questore, seduto nella sua poltrona dinanzi ad una immensa scrivania, invitandolo a prendere posto sul divano che stava alla sua destra, dove lui avrebbe ricevuto in faccia il chiarore che entrava dalla finestra.

— Credo ch'ella mi ravviserà. Io sono Alfonso Stambecchi, vedovo della contessa Tricomo dei Rocca-Serena morta or sono due mesi.

— Ho piacere di far la sua conoscenza!

— Lei sa che, diviso da mia moglie per incompatibilità di carattere, io partii per l'America dove non feci a dir la verità dei buonissimi affari.

— Io so ch'ella fu contemplata nel testamento di sua moglie - osservò il questore, come se volesse prevenire una domanda di sussidio.

— Sì, mi lasciò seicento franchi al mese, coi quali potrò vivere modestamente e non mi lamento; giacchè io non ebbi la precauzione di fare come fanno tanti altri mariti, che sposano una moglie ricca e innamorata e la obbligano nella luna di miele a rilasciar loro delle obbligazioni nel caso che poi, cessato il capriccio, domandassero la separazione, come è accaduto di me. Sfortunatamente, per dieci mesi i creditori mi mangeranno ogni cosa.

— Questo fatto certamente le fa onore - disse il capo della sicurezza, che studiava il suo uomo negli occhi e non capiva proprio dove diamine egli volesse andar a parare.

— Io, pagati i debiti co' miei seicento franchi al mese, e trovandomi un' occupazione, sono certo di far vita discreta. Ora, avendo pensato appunto a quale partito appigliarmi per non restar in ozio, mi sono determinato di rivol-

germi a lei, signor questore, e sono venuto a proporle una cosa.

— Sentiamo pure.

— Lei deve sapere che io sono sulle tracce per iscoprire un reato commesso in questa città da gente altolocata, e del quale finora non è trapelato nulla nè a lei nè al pubblico nè a nessuno.

— Ebbene? - domandò il questore, vedendo che il suo interlocutore si arrestava.

— Da me solo io non sarei capace di entrare nel mistero di quel delitto, giacchè a tenerlo celato contribuiscono i danari dei complici, che ne hanno molti.

— E lei domanderebbe la mia cooperazione?

— Precisamente.

— Ma in che modo pretenderebbe ella di averla? - domandò il questore.

— Questo è il punto. Io ci terrei ad essere aiutato, ma senza l'obbligo di scoprir nulla.

Il questore stette un minuto a pensare.

— Se ho da dirle il vero, ciò sarebbe contrario alle abitudini e ai regolamenti dell'ufficio. Io non potrei darle mano forte se non a condizione di sapere a quale scopo la darei. Ha ella già qualche prova o qualche indizio sicuro di tale reato?

— Io ne ho la ferma convinzione, ma non

potrei dire di avere ancor raccolti degli indizi.

— Vede bene allora, che, da parte mia, sarebbe assolutamente incostituzionale se dovessi prometterle un aiuto d'ufficio, il quale potrebbe approdare a nulla.

— Eh, infine si sa bene che la questura non riesce sempre a scoprire i delitti, per quante indagini e spese essa faccia onde riuscirvi.

— È vero - rispose il questore con un sorriso - ma ella capirà la differenza fra i due casi, senza che io gliela spieghi. Io non dubito che ella sia sincero e che nella sua convinzione esista la certezza che questo misterioso delitto sia stato commesso; ma conprenderà pure che se il questore dovesse prestar mano forte a tutti coloro che gliela vengono a domandare senza dirgli a che scopo, io potrei rinunciare alla mia carica e la città diventerebbe un semenzaio di piccole questure autonome e indipendenti da me.

— Ma se io, poniamo il caso, mi offrissi in qualità di.....

— Dica pure.

— Di confidente, di referendario?

— Ah, allora sarebbe un altro paio di maniche! disse il questore, a cui non spiacque certo quella nuova piega che prendeva il dialogo.

— Io sono disoccupato, e non ho speranza di trovare impiego, giacchè non ho fatto studi nè mi sono avvezzato a star molte ore ad un tavolo. A Nuova York io, col piccolo capitale ricevuto da mia moglie quando mi divisi da lei, avevo cercato di far affari, ma ho perduto tutto, ed ora sono perfettamente al verde. Dalla scoperta di quel delitto potrebbe dipendere la mia sorte. Io sono pronto a mettermi a' suoi ordini, quando potessi essere certo del segreto.

— Circa al segreto ella non ne può dubitare - rispose il questore - perchè è nostro supremo interesse il conservarlo. In ogni modo io ho il dovere di farle notare una cosa. Dato che io accettassi la sua offerta, che, dico la verità, nella mia qualità di questore, mi deve piacere, giacchè noi abbiamo bisogno di gente come lei, che sia pronta a sfidare certi pregiudizi sociali - io la debbo avvertire, che la prima condizione che io metterei nel farla entrare in funzione coll'annesso stipendio da convenirsi, sarebbe quella di rivelarmi questo delitto, di cui ella vorrebbe andare in traccia.

Stambecchi, sentendo parlar di stipendio, volle dar al questore un'idea alquanto buona di sè, e con un certo risentimento per metà vero e per metà forzato, rispose:

— Io non intendevo di offrirmi a lei come

un volgare confidente stipendiato. Se io dovrò rendere dei servizi alla giustizia, ella saprà poi fare il suo dovere verso di me, non ne dubito; ma siccome, se giungessi al mio scopo, io sarei già ricompensato abbastanza dall'esito, così la mi permetta che non si parli fra noi di stipendio fisso.

— Com'ella vuole. Non ho creduto di offenderla. Capirà che, nella mia posizione, ella avrebbe parlato come me. Qualunque fatica, qualunque prestazione merita premio, ed ella avrebbe riportata di me un'idea un po' strana, se io le avessi dimostrato che intendevo ch'ella avesse a prestare alla questura i suoi servigi gratuiti.

— Ebbene - disse Stambecchi dopo aver pensato qualche poco sul da dire - ella mi permetterà di non darle oggi stesso una risposta su tal proposito. Io tornerò da lei in questa settimana e le dirò tutto quello che mi sarà possibile confidare. Intanto la ringrazio della sua buona accoglienza.

Il questore, senza levarsi dalla sua sedia, come avrebbe fatto se il signor Stambecchi fosse stato qualche giornalista o qualche cittadino onorato e indipendente il quale fosse venuto a consultarlo, lo salutò e lo lasciò andare pei fatti suoi.

Stambecchi, uscito di là, tornò all'albergo, aprì una delle sue valigie, e ne estrasse una grossa e larga cassetta da cui tirò fuori tutto l'occorrente per una truccatura in perfetta regola: una bella parrucca bionda, mustacchi e pizzo. V'aggiunse un cosmetico biondo per le sopracciglia, e uno specchietto; fece un involto d'ogni cosa, mise nel portafogli un finto biglietto da mille lire, ed uscì.

Giunto sulla piazzetta, entrò in un *brougham*, calò le cortine, e si trasformò la testa e il viso dinanzi allo specchietto che aveva portato con sè.

Nessuno lo avrebbe riconosciuto per quello di prima.

Il *brougham* viaggiò una buona mezz'ora, e finalmente infilò la via indicata al cocchiere da Stambecchi.

Ci sono poche città al mondo che abbiano le vie contorte, a sghembo e irregolari come la città nella quale si svolge la presente storia.

I fondatori di essa si curarono del rettifilo e della buona disposizione delle vie come un

Sindaco di nostra conoscenza si cura di quello che di lui dicono i giornali.

La via dove abitava la levatrice della quale andava in cerca Stambecchi, era appunto di quel genere. A lei starebbe appropriato il titolo di via dei rigattieri; invece ricorda un antichissimo circo, che sorgeva dove ora sta una chiesa.

Stambecchi cercò la porticina, vide l'insegna da levatrice, col manubrio pel campanello, il cui cordone andava su fino al terzo piano, montò la scaletta buia, chiusa fra due muri che non erano forse stati imbiancati dal tempo del Barbarossa in poi, e diede tre picchietti potenti sulle imposte dell'uscio di destra al terzo piano.

— Chi è? - domandò una voce di dentro.

— Amici - rispose Stambecchi; - e alla donna che aprì e s'affacciò sulla soglia, chiese: - In grazia, sta qui la levatrice?

— Lì di contro - rispose la vecchia, e gli ribattè l'imposta sul muso prima che Stambecchi potesse dir grazie.

Stambecchi andò a tirar il campanello all'uscio di rimpetto.

La levatrice si presentò.

— È lei la signora Orsola Marchisella levatrice approvata?

— Sono io. Resti servita, e scusi se la ricevo così in disordine.

— Prego, prego - disse Stambecchi, fingendo di volersi levar il cappello.

— Tenga il suo cappello, non faccia complimenti.

— Come vuole - rispose Stambecchi; - e se lo ricalcò in testa per non ismuovere la parrucca - Io avrei a parlarle in molta confidenza per un affare un po' delicato.

La levatrice aggrottò le ciglia e diede una occhiata di suprema diffidenza a Stambecchi; ma rispose con bonarietà:

— Dica, dica.

— Io sono pronto a fare qualunque sagrificio per ricompensare l'incomodo che lei dovrà prendersi, se vorrà esaudirmi.

Così dicendo, cavò dal portafogli una carta di visita, e un altro foglietto bianco che pareva un biglietto da mille.

Gli occhi della donna brillarono di cupidigia.

— Ho bell'e capito! - disse. - Si tratta di cose proibite. Io, caro signore, non sono la sua donna in questo caso.

— Ma prima almeno mi ascolti! - fece Stambecchi, riponendo nel portafogli il finto biglietto da mille - Quelli che mi mandano da lei non mi hanno certo ingannato.

— Ma chi è lei, prima di tutto? Lei non mi ha ancora detto il suo nome.

— È vero - rispose Stambecchi - Io sono il marchese di Filadelfia, e sono molto ricco.

La levatrice rischiarò la faccia rossa ad un sorriso di soddisfazione, e cominciò colle scuse.

— Niente, niente - disse Stambecchi, cercando di arrestarla. Ma l'altra seguitava.

— Capirà bene, signor marchese.... adesso ci sono tanti birbanti, che vanno per le case a tentar di rovinare la povera gente che...

— Ma se le dico che la mancanza fu da parte mia! Dovevo dirle chi ero prima di tutto.

— Quand'è così, sono tutt'orecchi, signor marchese.

— Come le dissi, io sono mandato da persona di cui lei si può fidare pienamente.

— Ed è?

Stambecchi stava per presentarle il biglietto di visita che aveva levato dalla *jatte* della contessa Rocca-Serena; ma prima che ella avesse potuto leggere quel nome lo ritirò prestamente e soggiunse:

— No. Commetterei un'imprudenza. Io non posso compromettere questa gran dama, prima di essere sicuro che ella, signora, si fida di me e promette di ajutarmi.

Questa reticenza, invece di produrre sulla levatrice l'effetto che Stambecchi si aspettava, gli fu nociva.

La levatrice non capì la delicatezza del marchese di Filadelfia, si mise di nuovo in sospetto e lo guardò con diffidenza. Le puzzava di imboscata tutto quel rigiro di frasi e di precauzioni.

— È dunque una cosa pericolosa - disse - quella che lei mi cerca?

— Tutt'altro! - rispose Stambecchi - Che pericolo vuol mai che ci sia, se noi c'intenderemo a quattr'occhi e se abbiamo la stessa ragione di tener celati i fatti nostri? Lei sa benissimo che, in ogni caso, tanto può valere il mio sì come il suo no.

— Ebbene, insomma, di che si tratta?

— Io avrei bisogno di un bambino appena nato.

— Per far che cosa?

— Per adottarlo.

La levatrice diede al marchese di Filadelfia un nuovo sguardo scrutatore. Poi disse:

— Se lei non si spiega meglio, io non posso darle risposta.

— Si tratterebbe di fare, insomma, quello che lei ha già fatto per la contessa Rocca-Serena.

— Chi è la contessa Rocca-Serena? - domandò la levatrice con accento di verità - Non l'ho mai sentita nominare.

— Vedo che lei non si fida di me - ripigliò Stambecchi dopo una piccola pausa - Ma se io le facessi vedere la prova che sono mandato da lei....

— Sarà benissimo, ma io le ripeto che non so chi sia.

— Ah, cara lei, questo è troppo! - sclamò Stambecchi cominciando a perdere la pazienza - La contessa mi disse che lei fu la levatrice che portò in chiesa il suo bambino e che fece da testimonio al battesimo del contino Eleuterio.

— Ah, l'Annetta! - sclamò allora la donna - ma a quel tempo non era ancora contessa!

— E che cos'era dunque?

— Era semplicemente la signora Annetta, ballerina. Non aveva ancora ereditato.

— Come! Non aveva già sposato il conte?

— Io credo di no. Almeno a me fecero credere di no.

— Bene, contessa o non contessa che fosse, è vero che lei fu la levatrice del suo primo parto?

— È verissimo.

— E vero o non è vero che quel parto fu finto?

— Finto? So bene che lei mi burla! Non lo auguro a lei. Fu un parto difficilissimo invece, e tutt'altro che finto.

— Ma allora come fece la contessa a darmi questo suo biglietto di visita per indirizzarmi a lei? - disse Stambecchi mostrando alla levatrice la carta di Annetta.

— Questo è un altro parlare! Io le posso aver detto che in un' occasione le avrei anche prestato... Si sa bene... quando si tratta di rendere un servizio a della gente... che non faccio per dire, hanno i milioni, e che si può star sicuri... Ma in quanto al figlio, è legittimo legittimissimo.

— Bene, ora vedo che cominciamo a intenderci. Lei deve dunque sapere che anch'io li ho i milioni.

— Che Dio la benedica, signor marchese!

— E che saprei ricompensare il servizio che lei mi potrebbe fare.

— Il signor marchese dunque vorrebbe avere un bambino da adottare?

— Sicuro.

— E quanto sarebbe disposto a spendere?

— Quello che lei mi domanderà.

— Ma, se debbo dir il vero, sarebbe la prima volta, e io non saprei...

— La sputi, via; non sarà la cifra che farà

la difficoltà. Quanto le diede la contessa Rocca-Serena?

La levatrice non rispose subito.

— Che c'entra mai? Quello fu un parto ordinario e non ha niente a fare con ciò che lei mi viene a richiedere!

— Via! - disse Stambecchi - ammiro la sua discrezione, e sono felice, perchè ora so con chi ho a fare e sto sicuro che se combineremo ella avrà per me altrettanti riguardi di quelli che mostra di avere per la contessa. Io non cercavo di meglio. Aspetto dunque che mi dica la cifra.

— Ma, caro... una cifra proprio fissa non si può dire, giacchè per trovare un bambino in queste circostanze è necessario portarlo via ad una madre prima che sia stato notificato.

— Questo s'intende! Ma lei è tanto brava! La contessa, che mi manda da lei, mi ha detto che lei ne ha sempre qualcuno sotto mano.

— Mi par proprio impossibile che la contessa le abbia potuto dire questa cosa! - sclamò la levatrice - Dove vuol mai che io trovi delle madri pronte a cedere i loro bambini? Neanche se fossero tigri o jene. E poi si sa... queste cose bisogna farle a tempo giusto. Bisogna trovare la madre che partorisce precisamente nel giorno in cui abbisogna il bambino.

— Andiamo, via, mi dica questa somma. E cento più, cento meno, a me non importa.

— Io, già, dico il vero, non potrei a meno di otto mila lire...

— Vada dunque per le otto mila lire. Io le dico la verità, credevo ch'ella mi dovesse chiedere molto di più.

La levatrice si morse le labbra e si diede internamente della minchiona.

— E per che giorno avrebbe bisogno di questo bambino?

— Fra quindici giorni al più tardi.

— Quindici giorni! Madonna santa! Ma perchè allora è venuto da me soltanto adesso?

— Che vuole! Sono arrivato a Milano da due giorni solamente.

— In quindici giorni sarà molto difficile che io lo serva.

— Però non impossibile?

— Sicuro che non c'è niente di impossibile a questo mondo! Ma è tardi, tardi, tardi...

— Eppure, la contessa mi disse che il piccolo Eleuterio gliel'ha trovato in pochi giorni.

— E dàlli! - sclamò la levatrice - Ma in grazia, confidenza per confidenza, ella sarebbe mai l'amante dell'Annetta?

— Faccia conto che io lo sia.

— Ma allora come fa a cercar un bambino per un'altra donna?

— Mio Dio! - sclamò Stambecchi, abbassando il capo - metta che questa donna fosse la principessa mia sorella...

— Ah! - sclamò, tirando il fiato in bocca, la levatrice - allora non parlo più.

— Quand'è, dunque, che io potrei tornare per avere una risposta decisiva? Altrimenti sarei obbligato di rivolgermi a un'altra levatrice.

— No, no, so bene ch'ella mi burla. Lei andrebbe a compromettersi inutilmente. Quello che possono fare le altre lo posso fare anche io. Torni dopo domani, e spero di averle trovato quello che le farà bisogno. Ho già messo gli occhi su una certa... Basta, torni dopo domani.

— E che cosa dovrò dire alla contessa?

— Alla contessa... Ma... me la saluti tanto e le dica di esser prudente.

Stambecchi era tutt'altro che contento del risultato della sua visita; ma quell'ultima frase lo rianimò.

— Glielo dirò - disse, accennando di accomiatarsi - ma creda pure che sarebbe un consiglio inutile, giacchè le confidenze fatte a me sono più segrete di quelle che si fanno al con-

fessore. Capperi! Lì si tratta di quattro milioni, e non si scherza.

— Ah, si vede che lei è proprio bene informato, allora - disse la levatrice.

— Anzi, le dirò una cosa che forse lei non sa.

— Quale?

— La contessa è continuamente sopra pensiero nella paura che poi un giorno o l'altro la vera madre di Eleuterio possa andare a reclamare suo figlio.

— Giusto! - sclamò la Marchisella - Ma se la madre non sa neanche dove sia andato a finire suo figlio!

— S'intende. La contessa, infatti, finge di credere a questo, ma non ci crede, e ha continuamente dinanzi agli occhi lo spettro della madre che le si presenterà per riavere suo figlio.

— Bene, bene, la assicuri che non c'è pericolo, signor marchese.

— Lei me ne dà la sua più sacra parola?

— Non se ne parla neanche.

— Io vorrei avere qualche prova in proposito. Sentirla lei stessa, la madre, a parlare, e ottenere la certezza ch'ella non sa dove sia andato a finire suo figlio.

— Come si fa? Dinanzi ad un forestiero ella non vorrà cantare.

— A me basterebbe che, senza essere imboccata, ella avesse per esempio a dire che la sua speranza è che Eleuterio sia andato a star bene.

— È appunto ciò che dice sempre anche lei!

— Si potrebbe, per esempio, farla venir qui. Io mi nasconderei in quell' armadio e sentirei. Ma però avrei bisogno di essere sicuro che lei non la imbocca...

— Io non imbocco nessuno - sclamò la levatrice offesa di quella supposizione - Che cosa me ne verrebbe poi in borsa a me? Lei capisce bene che io ho tutto l'interesse a tenere nascoste certe cose.

— Bene, mi fido pienamente. Allora, se io tornassi per esempio questa sera, lei la potrebbe far trovar qui?

— È impossibile! Bisogna che vada io a prenderla.

— Dove?

— Sta un po' lontano.

-- E se invece di farla venir qui andassimo noi a trovarla, così per caso, facendo mostra di cercare stanze ammobiliate?

— Si metterebbe in sospetto. Non avevamo detto che lei non deve essere presente?

— Ah, è vero! Allora sarà meglio farla venir qui da lei.

— Sì, sarà molto meglio.

— E quando potrò udirla parlare?

La levatrice stette a pensare. Poi, tornandole i sospetti e le resipiscenze, sclamò:

— Ma io non capisco bene... la scusi, veh... che interesse possa aver lei di sapere che quella donna non sa dove sia andata a finire suo figlio.

— Gliel'ho detto, mi pare. È per acquetare quella povera Annetta che teme sempre.

— No, no, no, è impossibile - disse la donna - la signora contessa Rocca-Serena non può aver nulla da temere. Io non vedo la cosa chiara.

— La scusi - ripostò Stambecchi con una perfetta calma - Io la voglio persuadere e farle vedere che invece la cosa è chiarissima e molto naturale. Io amo passionatamente l'Annetta, ed ella può imaginarsi se vedendola sempre inquieta e malinconica per questo timore, io non debba avere un grandissimo interesse a tranquillarla. Del resto, la madre non può essere compromessa in alcun modo. Ella non ha fatto altro che cedere a lei suo figlio, perchè fosse collocato in una famiglia dove sapeva che dovea vivere lautamente ed

essere felice. Questa madre non ha commesso una cattiva azione distaccandosi dal proprio figlio. E quelle che li mettono alla ruota, allora, e senza neppur un segno per andarli a levare? Dunque, che difficoltà c'è che io la conosca?

— Lei parla bene, ma vede... ci sono tali disturbi... io ho molto lavoro...

— Ho capito! - sclamò Stambecchi - perchè non dirlo addirittura? Io mi sono scordato di parlare di ciò, ma lei ha perfettamente ragione di farmene risovvenire. Ebbene - proseguì - io sono pronto a darle un biglietto di duecento cinquanta franchi se per domani a quest'ora lei è buona di far trovar qui la madre di Eleuterio e di nascondermi là in quell'armadio, giurandomi, ben inteso, sul suo santo protettore, che non m'ingannerà e che non la imboccherà.

— Io sono pronta a giurare su quello che vuol lei, perchè so di aver detta la verità, la pura verità e null'altro che la verità.

Si capiva che la levatrice era pratica di procedure criminali.

— Vuole una caparra? - domandò Stambecchi movendosi verso l'uscio.

— So bene che la mi burla, signor marchese. Una persona come lei!

— Bene, non dubiti. Tanto più che non ho nel portafogli che biglietti da mille.

— Allora, domani alle due.

— Domani alle due - ripetè Stambecchi, ed uscì.

XIII.

Dieci minuti dopo, Stambecchi entrava nel gabinetto del questore, dopo essersi fatto annunziare come il marchese di Filadelfia.

— Già di ritorno? - disse questi, invitandolo a sedere e ridendo per averlo subito ravvisato sotto que' peli.

— Già di ritorno, e con splendidi risultati - rispose Stambecchi togliendosi i baffi.

E lì si mise a raccontare al questore il dialogo avuto colla levatrice, tacendogli però sempre il nome della contessa Rocca-Serena.

— E dove sarebbe andato a finire questo bambino? - domandò il questore.

— Questo è ciò che ella deve permettermi di non svelare per ora.

— Sempre segreti? - fece ridendo il capo della sicurezza pubblica - Si direbbe che il questore è lei e che io sono il referendario.

— Io le faccio osservare, signor commendatore, che ora il più è fatto, e che con questo filo toccherà alla giustizia a scoprire i correi. Se io le dicessi quell'altro nome sarei un delatore, ed io non voglio essere delatore. Nondimeno io le ho dato in mano i mezzi di venir a capo della verità.

— Rispetto questa delicatezza - rispose il questore con una piccola punta di ironia nella voce, della quale avrebbe fatto volentieri di meno - Ora si tratta di trovare il modo migliore per cogliere la rea in flagranti.

— Questo è facile - notò Stambecchi - Domani alle due siamo intesi che io dovrò essere nascosto nell'armadio della levatrice, per sentire, dalla bocca stessa della madre del bambino ceduto, che ella non conosce dove esso sia andato a finire. Basterà che i due testimoni, da lei delegati, stiano fuori sul pianerottolo, per sentire come dovrò sentir io, giacchè la levatrice mi promise che avrebbe saputo alzando la voce mettere il diapason del dialogo in un tono molto alto e molto

chiaro, acciocchè io senta bene dietro le imposte. Il resto toccherà a lei.

— Va bene - disse il questore. Prese una annotazione, e poi, rivolto a Stambecchi e col più lusinghiero dei suoi risolini, soggiunse:

— Dunque, ormai, ella è dei nostri?

— Si spieghi, signor questore.

— Fors'ella non ha ancor avuto il tempo di pensar sopra a ciò di cui abbiamo discorso nella sua prima visita. Io capisco che lei sarebbe un prezioso... ausiliario per me...

— Un momento... Io non sono al punto da avere bisogno per vivere di buttarmi a fare un mestiere che... il pregiudizio sociale condanna... Però, siccome, dice lei, io sono diventato per necessità uno dei suoi, ed ella crede che io potrei giovare all'ordine pubblico, non vedo che utilità avrei a rifiutare, quando la convenienza... capisce bene... è questione di puro interesse... non potrei avere altra spinta...

— Varrebbe dunque come dire che a seconda di ciò che io potrei proporle...?

— Ecco!

— Se io potessi farle ottenere dal ministero un assegno sui fondi segreti e sulla mia cassa di trecento lire al mese, crede lei di potermi... assecondare?

— È una miseria! - disse coraggiosamente Stambecchi.

— Bene, lo porteremo a quattrocento; e in seguito poi, a seconda dei servizi, diventeranno seicento, ottocento, e sempre più. Ella capisce che il noviziato è necessario. Io l'applicherei specialmente alla parte politica. Spero che lei avrà in politica delle idee d'ordine, di rispetto alla legge e alla nostra gloriosa monarchia costituzionale.

— Non se ne parla neanche. Ho veduto in America che cos'è la repubblica!

— Ah, lei è stato in America?

— Tre anni.

— E là non ha avuto occasione...? Io so che la polizia americana fa molto caso degli Italiani emigrati, per tener d'occhio i loro connazionali turbolenti.

— Sì - disse Stambecchi con disinvoltura - qualche cosa ho lavorato anche là nel genere, quando mi son trovato completamente rovinato, facendo il comico.

— Tanto meglio, tanto meglio! Allora il suo noviziato riuscirà assai più breve.

— Lo spero. E, dico, signor commendatore, io spero di non avere a comunicare che con lei, non è vero?

— Con me, e con sua eccellenza, se farà bisogno.

— Chi è sua eccellenza?

— Il signor prefetto.

— Ah, sicuro. Bene, bene!

— Io la presenterò, e non dubito ch'ella sarà bene accetto, giacchè in questi tempi la sorveglianza sulle teste esaltate e sui mestatori si fa sempre più necessaria.

— Allora io posso contare da quest'oggi sopra i quattrocento franchi al mese?

— La mi lasci il tempo di parlare col prefetto e le darò una pronta risposta.

— Ottimamente. Intanto per domani alle due ella prenderà le sue disposizioni.

— Ho già preso tutte le note necessarie.

— Allora io le levo l'incomodo. Quando dovrò tornare?

— Dopodomani a quest'ora, se non le dispiace. Io avrò già parlato a sua eccellenza e potrò stringere la convenzione con lei.

— Signor questore stimatissimo, i miei rispetti.

❀

Il giorno dopo, prima delle due, Stambecchi mascherato da marchese di Filadelfia, che anche un comico esperto ci si sarebbe ingannato, nascondevasi nell'armadio della levatrice non

appena questa lo ebbe avvisato che la donna montava le scale.

Questa era seguìta, senza ch'ella se ne accorgesse, da un delegato e da un appuntato che s'era travestito da sorvegliante municipale e che doveva aiutare il marchese di Filadelfia a cavarsela a tempo opportuno. Essi si fermarono sul pianerottolo appena fuori dell'uscio.

— Io l'ho fatta chiamare - disse la levatrice - per darle notizie di suo figlio.

— È forse ammalato? - domandò la madre con molto interesse.

— No - rispose l'altra - ma deve partire da Milano forse per qualche anno. E va a star bene. Lo vogliono adottare.

— Che mi dice? - sclamò la madre - Ma questi però non sono i nostri patti!... Potrò almeno dargli un bacio per l'ultima volta?

— Non so se me lo lasceranno venire.

— E non c'è proprio modo di sapere dov'è andato a finire? - domandò la madre.

— Impossibile! - rispose la levatrice alzando la voce - Quelli che l'hanno levato dall'Ospizio sono pronti a dar dei danari, ma non vogliono far sapere il loro nome.

— Però i nostri patti erano che il bambino dovesse star qui nei contorni e non partire per paesi lontani.

— Mai più! Come avrei io potuto garantirle che quelli che lo tengono ora dovessero sempre star qui? Lei mi ha promesso che non sarebbe andata a cercare cinque ruote in un carro, se io le dava del danaro.

— Oh, io non cercavo nulla! È lei che mi ha mandata a chiamare.

— L'ho mandata a chiamare per vedere se lei ci teneva a rivederlo per l'ultima volta.

— Sicuro che ci tengo. Ma se lei mi dice che non sa se lo lasceranno venir qui e che io non posso andare nella casa dove oggi si trova...

— Io non le ho detto che assolutamente non me lo vogliano dare da condur qui; ho detto che non è tanto facile; ma però, siccome io ho buon cuore e mi doleva di sapere che lei non l'avrebbe forse mai più veduto per un pezzo, così ho pensato di avvisarla che partiva per l'America....

— Vergine Santa! - disse la madre scoppiando in lagrime - E a qual' ora crede che in caso potrò vederlo?

— Venga domani a quest' ora, che se mai non ci fosse il bambino, ci sarà qualche cosa d'altro per lei.

— Cioè?

— Eh, non capisce?

— Ah! Dio volesse! Li accetterò volentieri. Ma il mio povero bambino fino in America!...

La levatrice, che non vedeva l'ora di levarsela dai piedi, pensando che il marchese di Filadelfia doveva star un po' a disagio nell'armadio e sopratutto che uscendo le avrebbe dato un biglietto di duecentocinquanta lire, stava per congedarla, quando le imposte dell'uscio d'ingresso si schiusero e una guardia municipale si affacciò chiedendo della signora Marchisella.

— Sono io - disse la levatrice, e voltasi alla donna: - Dunque domani, a questa stessa ora. Stia bene.

La madre uscì.

Allora lo sconosciuto, che s'era fatto in disparte per lasciarla passare, disse alla Marchisella:

— Potrebbe favorir qui fuori un momento?

— A far che? - domandò questa.

— Debbo constatare una piccola contravvenzione ai regolamenti municipali sul campanello - disse il finto sorvegliante.

— Bene, la si fermi un momento, che vengo subito - replicò la levatrice, e richiuse le imposte dell'uscio corse all'armadio e lo aprì.

— È contento, signor marchese?

— Contentissimo - rispose questi avviandosi verso l'uscio, intanto che estraeva il portafogli - Ecco ciò che le ho promesso.

E messa in mano alla donna una busta suggellata, salutò e discese le scale.

La levatrice nascose la busta in tasca e uscì sul pianerottolo dove stava il finto sorvegliante municipale.

— Il filo del campanello è spezzato e non suona più - diss'egli.

— Ma chi è quel birbante che me lo può avere spezzato? - esclamò la levatrice desolata - Questa notte era ancora buono!

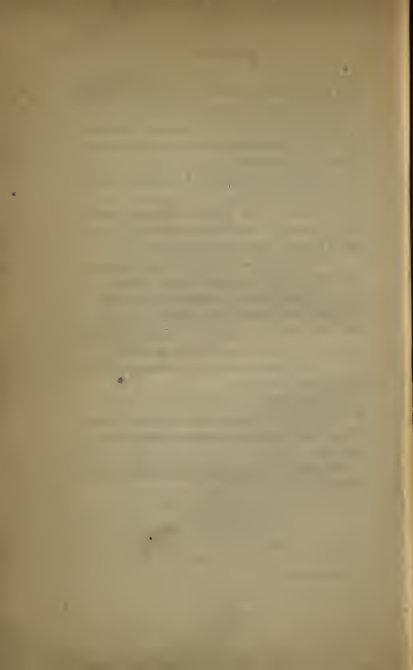
— Io non vado a cercare chi l'ha rotto... Constato che esso non serve più.

— E c'è da pagare la multa per questo?

— Lo faccia subito accomodare e per questa volta non farò rapporto - rispose il funzionario avviandosi per scender le scale.

— Grazie tante, e che Dio la benedica! - gli gridò dietro la donna.

Poi tornò lesta in cucina, estrasse di tasca la busta che le aveva dato poco prima il marchese, l'aprì e cadde come tramortita sur una seggiola.

Essa non conteneva che un pezzo di carta qualunque.

XIV.

La contessa Annetta Rocca-Serena stava facendosi far il giuoco delle carte da una vecchia megera nel suo dorato gabinetto, quando il servo le recò una lettera su cui stava un *preme* scritto in caratteri più grossi del vero, dicendole che il fattorino di piazza aspettava la risposta.

La lettera sonava così:

« Signora Contessa »

« Ho estremo bisogno di parlare con lei, per affare importantissimo che la riguarda. Dove potremmo trovarci senza dare sospetti? La mi dica l'ora che le accomoda e il luogo.

C'è un tradimento in aria. Bruci subito questo biglietto.

« Orsola. »

La contessa diventò molto pallida e si morse le labbra. Piantò lì sola la vecchia e andò a cercare di suo marito, al quale fece leggere il minaccioso biglietto.

— Che ne dici?

— Rispondile subito.

— Ma dove ti pare che mi convenga di vederla?

— Nè qui, nè in casa sua, certo. Non hai tu un luogo... un'amica... un buco... dove poterla invitare?

— Sì, sì, - rispose risovvenendosi a un tratto l'ex-ballerina - lascia fare a me.

Andò alla scrivania di suo marito e scrisse due biglietti; uno di risposta alla levatrice, l'altro al contino Marignoni suo amante:

« Venite questa sera alle nove precise in
« via..., secondo piano, uscio a sinistra. Mi
« troverete sola ad aspettarvi. Bruciate subito
« anche voi.

« Contessa A. »

Al servo, che doveva rimettere il primo biglietto al fattorino di piazza, ordinò che

desse a questo un franco di mancia. Quanto all' altro, gli ingiunse di volare a ricapitarlo.

Alle nove le due donne si trovavano l'una di contro all' altra nella stanza che serviva alla contessa di palazzina pei ritrovi adulteri.

La contessa c'era venuta vestita da pedina, con un gran velo in faccia, in un *brougham* ch' ella aveva pagato e congedato.

La porta era già chiusa. Ella aveva la chiave dello sportello e tanto di fiammiferi come un fumatore.

Aprì lo sportello, e si trovò nell' andito oscuro. La casa era senza portinaio e senza lume sulle scale. Ella aveva paura di stare al buio. Si fece chiaro coi cerini, montò le scale, accese una candela in camera, poi tornò abbasso ad aspettare la levatrice collo sportello a fessolino.

Le nove sonarono; una carrozza arrivò poco dopo, e la levatrice entrò nello sportello che fu ribattuto con forza.

Fecero le scale in silenzio una dietro all'altra. Quando furono ben chiuse nella camera, la levatrice cominciò:

— Lei conosce un certo marchese di Filadelfia?

— Marchese di Filadelfia? Io no.

— L'avrei scommesso! - sclamò la Marchisella giungendo le mani in atto di sconforto.

— Che è successo...? mi dica... presto! Non mi faccia penare.

— Non l'ha mai neanche sentito a nominare, forse?

— Io no, le dico, no. Che figura ha?

— Un bell'uomo, per questo! Capelli, baffi e pizzi biondi come un inglese.

— Niente, niente. Io non conosco che dei neri, o dei giovinetti senza barba.

— Ma come ha avuto allora il suo biglietto di visita?

— Oh che minchiona! - sclamò la contessa - Niente di più facile che avere un biglietto di visita di chicchessia. Io non ne faccio un grand'uso, ma, si sa, qualcuno a fine o principio d'anno lo mando anch'io. L'avrà trovato in casa di qualche mia amica...

— Ah, Dio Dio Dio! E il cuore me lo diceva di non fidarmi, me lo diceva!

— Come? Lei avrebbe raccontato, forse?..

— No, grazie a Dio, non ho detto nulla, nulla. Eh questo poi, diamine! Anzi ho negato sempre, e su questo egli non può avere

dei dubbi, per parte mia. Ma gli è che egli si mostrava tanto sicuro della cosa... e diceva che fu lei stessa a svelargliela e a mandarlo da me per un affare consimile.

— Un biondo? Ma se io non ne conosco assolutamente, dei biondi!... Ah Cristo! Vuoi vedere che è lo zio di mio marito? Quello è biondo.

— Chi mai?

— Il marito di donna Brigida, il Trevisani.

— Mai più! Quello lo conosco! È un gentiluomo, incapace di fare la baronata che mi ha fatto colui.

Qui la levatrice raccontò per filo e per segno alla contessa quello che noi sappiamo, ma tacque della busta vuota.

A un tratto alla contessa venne in mente un sospetto, e non lo dissimulò.

— Non c'è pericolo - disse ella a un certo punto con petulanza - che questo non sia che una mena di lei per cavarmi nuovo denaro?

— Oh che cosa dice mai, signora contessa! - gemè la levatrice con un accento impagabile di sincerità - lei mi offende! Quando mai io le ho dato motivo di credermi una briccona?

— Sì, sì, è vero! - sclamò Annetta convinta - È stata un' idea che mi è passata così... pel capo, ma non la credo capace...

— Io le giuro che se anche dovessero mettermi alla tortura, non confesserò mai che il bambino io l'ho portato a lei. Dio mi guardi!

— Ma appunto! - disse la ex ballerina - se per caso la madre avesse a tradirci e a reclamarlo?

— La madre non sa nulla di nulla... Non ha interesse, del resto, a far sapere che per denaro ha ceduto suo figlio come una madre snaturata.

— Lo so, questo; ma se lei, mettiamo, dovesse andar compromessa, allora sarebbe pur necessario che la creatura saltasse fuori; altrimenti potrebbero credere che lei l'abbia uccisa, e la cosa si farebbe anche più grossa di quella che è.

— A questo ci si potrebbe pensare ottenendo una fede di morte.

— Dev'essere quasi impossibile ottener ciò.

— Eh cara lei, signora contessa! coi denari si ottiene tutto al Municipio.

— Allora, per ogni evento, faccia subito i passi per ottenere questa fede di morte. Se possiamo aver questa in mano, restiamo tranquilli per tutta la vita tutti quanti.

— Mi ci proverò, ma, ripeto, per questo ci vorranno denari molti.

— Che importa? Lei sa bene che i denari

non mancano, e mancherebbero, anzi, se si avesse a scoprire l'affare.

La contessa cavò il portamonete di tasca e disse:

— A buon conto, io, perchè prevedevo qualche cosa di simile, le ho portato un biglietto da cinquecento. Tenga, e faccia le cose per bene. Ma le raccomando di non abusare della mia liberalità.

— Cara signora contessa - fece la levatrice, respingendo la mano di Annetta - per dimostrarle che io sono sincera, comincio col non accettare nulla, giacchè per ora non merito un bel nulla. Quando avrò fatto i miei passi coll'impiegato municipale per ottener la fede di morte del bambino, allora le dirò quello che egli pretende e accetterò anche le sue grazie.

— Vedo che lei è una brava donna - disse la ex-ballerina rintascando il suo biglietto di banca - Ma chi può mai essere questo marchese di Filadelfia, biondo, co' guanti chiari e un brillante di gran valore nella cravatta?

— Io già non l'ho mai veduto a Milano. E sì che conosco tutta l'aristocrazia....

— Ma era proprio di qua?

— Sì, sì, certo, perchè la pronuncia non può sbagliare; ma però c'era un qualche cosa di forastiero nell'accento.

— Cristo santo! - sclamò l'Annetta - vuoi vedere ch' egli era Stambecchi truccato in biondo?

— Stambecchi? E chi sarebbe questo Stambecchi?

— Il marito di mia zia, la contessa Rocca-Serena, che ha lasciata la sostanza a mio figlio, e che non porta nè baffi, nè pizzo, all' americana. Sicuro - proseguì, battendo palma a palma - è lui di certo: marchese di Filadelfia, perchè vien dall' America.

— Adesso capisco com'egli possa avermi detto di lei..! Ma è possibile ch' egli si sia mascherato così bene?

— Altro che possibile! Laggiù ha fatto anche il comico. Ora capisco anch' io certe sue uscite. Jeri, jeri appunto, mi fece un *saltafosso* portandomi i suoi saluti. Ah mariuolo!

— Ma se io non gli ho mai parlato!

— Appunto: un *saltafosso*. Oh, non può essere che lui.

— E come si fa?

— Non c' è da far nulla. Egli è troppo interessato a scoprire il terreno, e a coglierci in fallo. Non ci si può nemmeno arrischiare a trovar modo di persuaderlo che ci vuol acqua in bocca. Tranne che vedessimo che non si può proprio far a meno e che dovessimo dar-

gli la sua parte intera... di eredità secondo il codice. A lei, già, posso dir tutto... perchè lei è come me.

— Ora dunque come devo comportarmi?

— Ma come pel passato, come sempre! Negare, negare, e negare, qualunque cosa avvenga. A provare la cosa già non ci riuscirebbe neanche Domineddio. Di mio fratello mi fido come di mio marito, perchè ha troppo interesse a non tradirci e a non tradire sè stesso. Fuori di noi tre non c'è che lei; e lei sa che io non guardo a spendere, e che ne ho tanti da darle, finchè ne è stufa.

— Dunque, per adesso, non c'è da far altro che star a vedere quello che succede? - domandò la levatrice.

— Che cosa crede che possa succedere?

— E lo so io? Lei mi capirà! Quand'io gli dissi che ci volevano ottomila franchi per avere la creatura da adottare, come dicea lui, non fiatò, e anzi mi disse che avrebbe creduto ci volesse molto di più. Mi capisce! Io promisi. Aveva un fare così da gran signore...! Cavò dei biglietti da mille... Chi non ci avrebbe creduto...? Ma ora che so ch'egli è un briccone, mi aspetto anche che egli sia andato a denunciarmi.

— Ma c'erano testimoni?

— Neanche per sogno.

— E allora tanto vale il suo sì di lui quanto il suo no di lei.

— È quello che mi disse anche lui, e io mi sono fidata e gli ho promesso che gli avrei trovato il marmocchio.

— Ora non si lascerà più vedere di certo, se è venuto per scavarla.

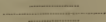
— Che cosa mi va mai a succedere!

— Bene, adesso, se non ha altro a dirmi, l'accompagnerò da basso e le aprirò lo sportello; così nessuno ci avrà vedute insieme.

Così fu fatto, e la levatrice se ne tornò a casa a piedi, come le accadeva spesso anche a tardissima notte, quando le toccava di correre pel suo ufficio.

Annetta, poco dopo la partenza della donna, ricevette il giovinetto amante, che aveva la sua controchiave in tasca, e stette con lui fin passata la mezzanotte, mentre il conte marito, dal canto suo, stava ubbriacandosi colla sua ganzerina nel gabinetto d'un *restaurant* democratico.

Evviva il matrimonio!

XV.

Tre giorni dopo, il signor procuratore del Re, commendatore Virginio, spiccava mandato di cattura contro la nominata Orsolina Marchisella levatrice approvata, che veniva tradotta immantinente sotto buona scorta alle carceri della Questura.

La ficcarono in un camerotto con due cortigiane, l'una infanticida e l'altra assassina, già condannate, che ci stavano da due giorni aspettando d'essere trasferite al luogo di pena.

La levatrice, dopo l'imbroglio del marchese di Filadelfia, s'aspettava di essere arrestata, e aveva già formato in testa il suo bravo piano di difesa.

In quei giorni ella aveva fatto dei passi con un impiegato del Municipio, sezione Morti, per ottenere una fede di decesso del bambino della Lena; ma non c'era riuscita, quantunque ella promettesse mari e monti all'impiegato.

❀

Ed ecco nella sua genuina verità l'interrogatorio a cui fu sottoposta poche ore dopo la sua cattura.

Dopo le generali, il giudice le domandò se poteva immaginarsi di che cosa fosse accusata; e naturalmente la signora Orsolina rispose di non saperlo.

Allora quegli cominciò a bordeggiarle intorno.

— La notte del 12 febbraio si ricorda lei a chi ha prestato assistenza come levatrice?

— Come potrei ricordarmi di quella data? Si può dire che io ero chiamata tutte le notti. Non saprei proprio dirglielo.

— Conosce lei una certa signora Elena Orsanicchio?

— Sì, la conosco - rispose la levatrice; e in cuor suo sclamò: Ahimè! andiamo male.

— Non si ricorda che la notte del 12 febbraio ella andò in casa dell'Elena Orsanicchio, la quale si sgravò d'un bambino?

— No, non mi ricordo.

— La consiglio pel suo bene a dire la verità, perchè, vede, se lei comincia a negare le cose più evidenti e più provate, ella va ad un rischio molto maggiore. Lei capirà bene che io ho la certezza che la Orsanicchio ha avuto un figlio, e lei potrebbe negarlo fino al dì del giudizio, che la cosa non sarebbe meno vera per questo.

— Ma allora, se lei lo sa così di sicuro, perchè lo domanda a me? - disse la levatrice per prender tempo.

— Lo domando a lei non per sapere questo fatto, che fu già ammesso e confessato anche dalla madre, ma per sentire che fu lei la levatrice che l'aiutò a sgravarsi.

— Ma dunque anche la Orsanicchio fu arrestata? — domandò la signora Orsolina.

— Questa non è cosa che voi dobbiate sapere. Rispondete piuttosto alla mia domanda. Eravate voi là presente alla nascita di quel bambino?

— C'ero - rispose la levatrice abbassando il capo.

— Conoscete voi un certo Angelo Trama-

gnini, impiegato municipale? — continuò il giudice, dopo aver dato un'occhiata al cancelliere, che stendeva il processo verbale.

— Lo conosco... sì, di vista.

— Soltanto di vista? Non gli avete mai parlato?

— Sì, gli ho parlato qualche volta.

— In che occasione?

— Eh, sa bene! Lui è addetto alla sezione dei Morti, e io come levatrice sono qualche volta incaricata dai parenti di levare le fedi mortuarie dei loro bambini.

— Benissimo. E vi ricordate di avere parlato appunto con lui per avere una fede mortuaria del bambino della Orsanicchio?

— Io no! di questo non mi ricordo proprio.

— La si tiri bene in mente - disse il giudice, che un po' dava del lei e un po' del voi.

— No no, le dico che proprio non mi ricordo. E glielo domandi anche a lui; vedrà che lui dirà come me.

— E se invece lui dicesse tutto al contrario?

— È impossibile.

Il giudice stette qualche poco in silenzio, poi ripigliò:

— Capirete, cara la mia donna, che se non confessate questo fatto voi andate a un gran brutto rischio.

— Perchè?

— Perchè, siccome avete già confessato che il bambino della Orsanicchio è nato colle vostre cure, può nascere il sospetto che voi l'abbiate ucciso...

— Io ucciso? Oh Vergine Maria! Che cosa dice, signor giudice?

— Dico quello che risulta in processo. Dal momento che questo bambino è scomparso e che voi non ne avete notificato la morte e che essa non fu constatata dagli ufficiali del Municipio, la giustizia è obbligata a credere che voi l'abbiate ucciso e per coprire il vostro delitto non l'abbiate notificato.

La levatrice, a queste parole, fu presa da un grandissimo sgomento, e fra le lagrime si diede a protestare altamente della propria innocenza.

— Voglio crederlo benissimo - disse il giudice - nè io v'incolpo di questo: ma capirete bene, che, per difendervi meglio, non avete che a illuminare la giustizia e a dire schiettamente dove avete portato quel bambino.

Questo era il gran punto!

— Io le giuro, signor giudice, che non l'ho portato in nessun luogo.

— Ma allora dov'è andato a finire?

— Lo domandi a sua madre.

— Sua madre dice che l'avete portato via voi.

— E non potrebbe darsi, allora, che io lo avessi portato ai Trovatelli?

— No, perchè dai registri dei Trovatelli non risulta che voi ci abbiate portato un bambino, nè quella notte è entrato nell'ospizio una creatura che si possa credere il figlio della Orsanicchio.

La levatrice si vedeva stretta da ogni parte, come il cignale al momento dell'*hallali.*

Abbassò il capo e tacque.

— Dunque? Rammentatevi bene da chi foste chiamata in quei giorni, e confessate pel vostro meglio; altrimenti capirete che io non avrei a sospettare altro che un fatto, il quale vi potrebbe far andare ai lavori forzati per tutta la vita.

— Io sono innocente!

— Innocente dell'assassinio, lo credo anche io - disse il giudice - ma per provarlo dovete dire dove avete portato quel bambino.

La signora Orsolina capì che non c'era modo di cavarsela, e pur nicchiando ancora cominciò:

— L'ho portato in una casa.

— In che casa? Capirete che io pressapoco lo so dove potete averlo portato, giacchè

io ho qui la nota dei bambini che furono battezzati in quei giorni in cui l'Orsanicchio si sgravò.

Un' idea luminosa attraversò la mente della signora Orsolina.

Il giudice continuava ad esortarla, perchè dicesse in che casa aveva portato il fardello vivente. Ella non rispondeva, perchè andava ruminando quella idea.

Finalmente rispose:

— L'ho portato in una casa in via... - E la nominò.

— Chi vi abita?

— Una signora forestiera.

— Il suo nome?

— Ma il nome io non lo so.

— È impossibile. Tiratevelo bene in mente.

— La signora Ida Evanieff.

— Ah, finalmente! - sclamò il giudice, tirando un gran sospiro - Riposate un pochino, che poi continueremo. - E si volse al cancelliere per rileggere ciò ch'egli aveva scritto.

Poi si sdraiò, contento del fatto suo, nella sedia a bracciuoli, e tirò su per le canne del naso un' enorme presa di tabacco.

— Adesso bisogna che voi mi descriviate bene come avete fatto a portare il bambino dell' Orsanicchio alla signorina Evanieff.

Messa su questa via, la levatrice si trovò in salvo. Giacchè quello che a lei importava in quei frangenti supremi non era tanto di difendere sè stessa, che oramai si vedeva scoperta e non aveva modo di salvarsi, quanto di allontanare i sospetti della giustizia da casa Rocca-Serena. Ella sapeva che alla peggio se la sarebbe cavata con qualche annetto di carcere, ma che essi avrebbero fatto copertamente assai per salvarla; e pensava poi che il danno e la discrezione, in ogni modo, le sarebbero pagati splendidamente: e quasi benediceva alla sorte, che l'aveva messa nel caso di far nascere nella contessa e nel conte la riconoscenza.

Raccontò dunque al giudice la scena della notte, tal quale era passata nella camera da letto della contessa, come se quella camera da letto fosse stata invece quella della signorina Evanieff - l'amante del duca Raimondo Delpardo.

— E il duca dov'era quando voi facevate il trucco?

— Nella saletta attigua.

— Dunque non vide nulla?

— Entrò poco dopo e vide... vide gli effetti del parto... che io avevo preparati a dovere; prese il bambino in braccio, e poco dopo venne la balia, che egli aveva mandata a chiamare.

— E non sospettò nulla?

— Nulla.

— Ma stando nella stanza vicina e non sentendo la signora a lamentarsi..?

— Oh, caro lei, altro che s'è lamentata!

— Le avevate insegnata voi la commedia?

— Sissignore.

— E vi pare che ella abbia recitata bene quella parte, in modo che il duca ne potesse restare perfettamente illuso?

— Oh, sissignore! benissimo.

— E il bambino, poi, quando fu portato in chiesa?

— La sera dopo.

— E il duca lo accompagnò?

— Sissignore, e volle si dichiarasse esser lui il padre sui registri battesimali.

— Bene, per oggi basta così - disse il giudice istruttore - Andate pure.

Le guardie la ricondussero in carcere.

Il giudice, raggiante di gioia, corse all'ufficio del Procuratore del Re.

Due giorni dopo, accadeva l'arresto di Ida Evanieff, che riempiva di inenarrabile gioia gli avventori del caffè frequentato dall'agente di cambio e dagli altri valorosi giovinetti.

Il duca Delpardo mantenne la sua parola e partì per l'Africa, non curando le lagrime di sua madre, che lo scongiurava di non avventurarsi in quelle regioni inospitali.

La sua risoluzione era dettata da parecchie cause. Riguardo al processo della sua amante, egli faceva come si suol dire, un viaggio e due servigi. Si levava da un luogo dov'era diventato come la gran bestia, mostrato a dito fin dai monelli, e protestava nello stesso tempo contro suo padre, ch'egli supponeva essere stato il motore della macchina. Riguardo alla Ida, egli si liberava di lei che sentiva di non amar più come prima. Scet-

tico e debole per natura, egli si era lasciato a poco a poco influenzare dall'ambiente avverso. Senza accorgersi, senza volerlo, s'era lasciato invadere da una specie di uggia, che gli dava un tormento indicibile. La prova così limpida, così incontrastabile della innoconza della Ida gli si era offuscata a poco a poco nella mente, dinanzi alla certezza contraria del giudice istruttore, del procuratore del re, della deposizione della levatrice, degli articoli de' giornali e della voce pubblica, che si scagliavano contro la presunta rea. Gli sarebbe stata necessaria una dose enorme di fermezza e di forza morale per lottare contro tante influenze avverse, ed ei risolse di partire.

Ida lo lasciò andare senza rimpianti. Ella sentiva già di amare passionatamente il fiero Spagnuolo, che nel difenderla e nel crederla innocente spiegava invece una convinzione e una forza d'animo ammirabili.

Fu un bel giorno di agosto, che Ida, uscita a piede libero dal carcere, cedette per la prima

volta ai furenti scoppi di amore, coi quali Gonzalo la circonfondeva.

Quella donna a lui pareva sempre il capolavoro della creazione, e la tinta caldamente colorata di quella sua pelle morbida e vellutata, e que' capelli color di fiamma, e quelle labbra tumide e lascive lo gettavano in certe estasi e in certi sussulti, che la Ida non aveva mai sospettati neppure in ombra nel suo primo amante.

Come un'aquila che si abbatte sull'agnello staccato dal branco, Gonzalo una sera aveva preso a mezza vita il suo angelo adorato, e aveva sentito con indicibile beatitudine quel suo corpo senza busto piegarsi come giunco su di lui, abbandonato e vinto, sotto i palpiti dell' amorosa stretta.

Egli partì dalla casa di Ida, pazzo di amore, e tornato a casa ancora scottante delle carezze e degli amplessi della sua nuova amante, Gonzalo sciorinava all'aria aperta il suo panciotto colla testa più alta del solito, e con un sor-

riso da pretendente a cui una deputazione del voto universale avesse recato le chiavi di una capitale e di un regno.

La splendida luna di miele, senza la più piccola nube, durò circa un mese. Ma col carattere di Don Gonzalo era durata fin troppo.

La gelosia, la furente gelosia, che era pur sempre stata latente nel suo animo, ma che nei primi giorni non trovò modo nè appiglio di scoppiare, scoppiò un bel giorno improvvisamente.

Il marchese Salvador era un po' come il Nemorino della *Sonnambula*. Era geloso del *zefiro errante*, geloso dell'ombra che la Ida projettava passeggiando al sole, geloso del cucchiaio, della forchetta, del bicchiere, del tovagliolo, dello spazzolino che toccavano le labbra e i denti di lei, geloso del calzolaio che le calzava gli stivaletti, della sarta, della modista, della bustaia che le provavano gli abbigliamenti.

Egli avrebbe voluto mettere la sua Ida in una camera, dove nessuno, fuori di lui, avesse a parlarle, a sorriderle, a trovarla bella, a toccarla, a vederla.

La causa della prima escandescenza gelosa era stata una lettera del duca, il quale le aveva scritto da Alessandria sul Nilo.

Ella si era dimenticata di fargliela vedere, e lui l'aveva trovata frugando nel cassetto del tavolino da notte, dove la fanciulla l'aveva deposta dopo averla scorsa abbastanza sbadatamente la sera dianzi.

Il fondo del carattere di Gonzalo era la diffidenza. L'orgoglio spagnuolo esagerava continuamente in lui i sospetti.

Era sempre stato così con tutti e con tutte.

La Ida si scusò, pregò, finse di andare in collera, mentre in cuor suo quegli impeti le piacevano assai. Ma ce ne volle per farsi credere sincera. Egli non ammetteva ch'ella avesse potuto scordarsi di dargli da leggere quella lettera. Egli aveva l'abitudine di frugar sempre in tutti gli angoli, in tutti i ripostigli dell'appartamento, dal quale voleva che la Ida sloggiasse immantinenti, non potendo soffrire di amarla in quel luogo dove ella aveva poco o molto amato un altro uomo.

Ida si sentiva dominata da quel carattere fermo, impetuoso, ardente.

Si sentiva ridiventata adolescente, ella che pur non toccava ancora i ventidue anni. Si sentiva rinverginata in quell'amore potente, persuasivo, insaziabile del suo Gonzalo. Ella che non aveva ancora provato nessuna delle forti emozioni e delle supreme dolcezze di un

amore corisposto, ella che non era mai uscita senza un certo rincrescimento dai moderati abbracci del duca, a cui si era concessa più per necessità che per trasporto, si trovava ora tutta mutata e compresa da una felicità nuova e completa. La violenza delle sue sensazioni la spossavano, ma la rendevano beata, ed ella si lasciava portare da una specie di fatalità in cui aveva fiducia, immersa nella sua voluttà, senza pensar all'avvenire che le si preparava.

Mai non le era accaduto di goder tanto dinanzi allo specchio, ora ch'essa si faceva bella solo per lui. Degli omaggi altrui non le importava più nulla. E come capiva di essersi ingannata quando aveva creduto di amare Raimondo!

I mesi, adunque, che corsero dalla partenza del duca fino all'annuncio del dibattimento che le fu improvvisamente indetto per la Corte d'Assise, furono per lei pieni di gaudio, e s'avverarono in lei dei portenti di affetto, di obbedienza, di rimessione, di tenerezza verso il

fiero Spagnuolo, che aveva saputo conquistarla col suo braccio di ferro.

Sciaguratamente la procedura doveva guastare d'un tratto quella relazione così bene avviata.

A lei sarebbe toccato fra qualche giorno di tornare in prigione, giacchè la legge italiana esige che il piede libero cessi una ventina di giorni prima che si apra un dibattimento in Corte d'Assise.

Il marchese non potè ottener nulla in suo favore.

Due sere innanzi a quella in cui le toccava di costituirsi in carcere, la povera fanciulla in lagrime pendeva dal labbro di Gonzalo, a cui faceva promettere che qualunque fosse stato l'esito del dibattimento egli l'avrebbe sempre creduta innocente e non l'avrebbe abbandonata.

Gonzalo glielo giurò; ma prima di aggiungere un'altra promessa che teneva in cuore e non si era ancora lasciata sfuggire dal labbro, la pregò di raccontargli la sua vita passata e la storia della sua famiglia.

A Ida brillarono gli occhi di gioja. Cessò dal lagrimare.

Allora ella andò a uno stipo, aperse un ripostiglio segreto e ne trasse una cassettina, su cui stava ricamato in argento uno stemma principesco.

Un lungo sospiro le uscì dal petto.

Gonzalo la stava aspettando in piedi commosso ed impaziente.

Ida gli posò nelle mani il cofanetto, lo pregò di aprirlo e disse:

— Una volta mi dicesti che se tu sentissi di amare una donna al punto da doverla sposare, saresti pronto a passare anche sopra a tutti i pregiudizi, e non baderesti nemmeno se ella fosse o non fosse plebea e magari illegittima.

— È vero - rispose Gonzalo - e se quel giorno dovesse venire per te, io sarei sempre di questo avviso.

— Ebbene - ripigliò Ida - giacchè or ora tu hai chiesto la storia della mia vita e della mia famiglia, io posso dimostrarti, che se tu mi credessi degna di diventar tua per sempre, io ti risparmierei anche qualunque sagrificio di amor proprio, giacchè io sono la figlia primogenita del principe Stanislao Dimbowsruki di Pietroburgo, e sono nata per caso in Italia nel suo lungo viaggio di nozze.

— Possibile! - sclamò Gonzalo ebbro di gioja. Tu sei dunque dei nostri?!

Ida aprì il cofanetto e ne trasse un pacco di lettere ingiallite dal tempo, alcune orlate a lutto, poi due ritratti in miniatura, uno di un gentiluomo, che all'aria del viso non si sbagliava a crederlo russo, l'altro di una giovine donna di sfolgorante bellezza.

— Questo è il ritratto di mio padre - disse Ida; questo è di mia madre, e queste sono le lettere ch'egli le scrisse, nelle quali si parla di me. Quest'è la mia fede di battesimo - ripigliò, spiegando un altro foglio, - col mio vero nome di Ida Dimbowsruki. Evanieff è il mio nome di guerra.

E gli consegnò il pacchetto soggiungendo:

— Leggerai a casa con tuo comodo.

Gonzalo intanto andava in estasi dinanzi alla miniatura della madre di Ida, che riproduceva forse ancora più in bello i tratti della sua adorata fanciulla.

❀

— Ora - disse ella, sedendosi con grazia e invitando Gonzalo a far lo stesso a' suoi piedi, sullo sgabellino - vuoi tu sentire la mia storia?

— Sì, angelo mio, sono curiosissimo.

— Non credere ch'essa sia molto romantica. È sciaguratamente una brutta storia, ed in parte è quella di molte donne russe.

Gonzalo le prese le due mani, le raccolse nelle sue, portò la punta delle dita alle labbra e si curvò verso di lei in atto di chi sta ascoltando.

— Devi sapere dunque che mio padre aveva preso servizio nell'esercito al tempo della guerra di Crimea. Aveva ventisei anni, e partì col suo reggimento col grado di capitano. Laggiù sulle rive del Mar Nero si innamorò di mia madre, ricca armena, e la sposò nel 1854.

Finita la guerra, egli tornò illeso a Mosca con sua moglie; a Mosca dove il suo reggimento aveva stanza. Io non mi ricordo di mia madre. Essa morì che io avevo sei anni, e mio padre andò in fil di vita pel dolore. Egli

non mi amava perchè io avevo avuto il torto di non essere un maschio. Mi ricordo che un giorno, tornati a Pietroburgo - avrò avuti un dieci anni - la mia istitutrice avendo prese le mie difese fu schiaffeggiata da mio padre, che la fece poi cacciar a frustate dal palazzo. Egli allora non era più militare; aveva date le sue dimissioni e s'era ritirato in campagna. Io crebbi fra i figli della servitù fin verso i dodici anni, e fu allora che dovetti accorgermi come mio padre cominciasse a non vedermi più tanto di mal occhio. Un giorno il suo vecchio cameriere, che mi adorava, mi prese per mano e mi condusse da lui dicendomi ch'egli mi voleva vedere. Montammo le scale ed entrammo ambedue commossi in una vasta sala dove stava di solito mio padre a leggere e a fumare. Egli sedeva in un gran seggiolone, ed io corsi a lui coi segni del più vivo affetto; allora per la prima volta egli mi sollevò da terra, mi fe' sedere sulle sue ginocchia, mi mise le mani nei capelli, accarezzandomi, e mi baciò in bocca.

Quel bacio di mio padre fu per me uno dei fatti che m'abbiano recato la maggior impressione di mia vita.

Da quel giorno, fino a quello della sua disgrazia, io non ho più lasciato solo mio padre.

Egli mi disse ch'era stata la mia voce quella che lo aveva commosso al punto da farlo mutare completamente di maniere a mio riguardo. Io dormivo in una camera vicina alla sua, pranzavo sempre con lui e lo accompagnavo sul mio puledro a caccia per monti e valli. Allora abitava in un castello nelle montagne sulle rive del Volga. A quattordici anni io ero già una vera amazzone e sfidavo a stare in sella i migliori cavallerizzi di Pietroburgo. Mio padre, che fino ai quindici anni aveva amato di vedermi vestita da uomo e fattimi tagliare i capelli mi faceva cavalcare come lui, con sella all'ungherese, godeva di vedermi così ardita. Alle volte, quando tornavo dall'essere stata fuori, sola a caccia, o a scorrazzar nella foresta a cavallo, egli diceva al vecchio cameriere: - Non è vero, Ivano, ch'ella sarebbe stato un fiero ragazzo? - Questo era stato sempre fino allora il suo gran rammarico, tanto che io pregavo spesso la Madonna di potermi svegliare qualche mattina cambiata in maschio.

Io ero come il più indomito giovinetto addestrato a tutti gli esercizi maschili. Cavalcavo come un centauro, nuotavo come un pesce, tiravo di scherma e a quindici anni ero già donna nel mio pieno sviluppo.

Se non che, un giorno, mio padre mutò assolutamente d'idea verso di me. Egli aveva talvolta un contegno strano, misteriosissimo, inconcepibile. Egli volle che io ridiventassi donna, e il più donna che mi fosse possibile. Delle arti femminili io non conoscevo che un poco di musica e di canto; ma in quanto a ricamare, a cucire e far altri lavori femminili, assolutamente nulla. Ero così indietro, che quando egli mi pregò di fargli una borsa pel tabacco, non volendo ingannarlo commettendola a Varsavia, lo feci ridere per una settimana del mio lavoro che era riuscito uno sconcio.

C'era, come dissi, nel modo con cui mi trattava mio padre, qualche cosa di segreto e di tenebroso. A volta a volta egli mi adorava, poi non mi voleva più vedere per più giorni. Anche nella sua vita c'era del fosco. Spesso stava assente dal castello per più giorni e nessuno sapeva indicarmi dove egli andasse. Una volta, che io gli parlai di mia madre, lo vidi scoppiar in lagrime e mi baciò passionatamente. Egli aveva nella sua camera da letto una specie di altare, dove il ritratto di mia madre stava al posto in cui ci avrebbe dovuto essere quello della Madonna. Ma dopo che io compii i sedici anni, quell'altare scomparve.

Finalmente venne la catastrofe. Un giorno egli mi prese in fretta e in furia e mi disse che era necessario fuggire. Stavano per arrestarlo come involto in una cospirazione, non so bene se di nichilisti o di altro. Viaggiammo prima due giorni in slitta, sempre a gran galoppo, poi colla strada ferrata sino al confine, che passammo senza difficoltà.

Eravamo in salvo.

A Parigi arrivammo con pochi danari, che egli aveva raccolti repentinamente e colle mie gioje, eredità di mia madre, che io non avevo mai sfoggiate ancora in nessuna occasione. Esse valevano circa quarantamila rubli. Due mesi dopo, venne la notizia a Parigi che lo Czar aveva sequestrati tutti gli immobili, i mobili, i valori e i crediti di mio padre, il quale non aveva mai avuta la precauzione di mettere delle somme in sicuro sulle banche estere.

Vendetti le mie gioie - tranne questi orecchini, la sola memoria della povera mamma - e ci costituimmo una piccola rendita di quattromila franchi. Io avrei voluto mettere a profitto la mia scienza di amazzone, ma egli non volle saperne, e il suo contegno verso di me diventò sempre più misterioso e strano. Egli amava che nessuno mi vedesse, passava

con me le giornate intere, pregandomi sempre di stare al piano e di cantargli le canzoni del nostro paese, che io sapevo a memoria. Qualche volta, come trasportato da un entusiasmo pazzo, egli mi stringeva al suo petto fino a levarmi il respiro, mi baciava passionatamente, poi fuggiva come inorridito di sè stesso e non si lasciava vedere per qualche giorno.

In breve. Tù, Gonzalo, avrai già capito. Mio padre s' era innamorato di me, come non è permesso di innamorarsi ad un padre. Il mio dubbio prese a poco a poco un' orribile consistenza; quanto più egli lottava colla sua impossibile passione, tanto più essa lo stringeva nel proprio laccio. Come puoi imaginare, io non osavo neppure di dargli l' ombra del sospetto che mi fossi accorta di tale mostruosità. Accettavo le sue carezze come figlia amorosa. D' altronde io ero ancora innocente come una bambina; ma l' istinto non m' ingannava. Ora che so tutto, fremo sempre pensando a ciò che poteva accadere se non avessi preso la risoluzione di fuggire da lui. La crisi stava per scoppiare. Una notte, mentre io ero già andata a letto, egli mi comparve in camera con un pretesto. Egli era brillo, e fu ancora il mio contegno da bimba ingenua che lo disarmò e lo fece rinsavire. Fui salva.

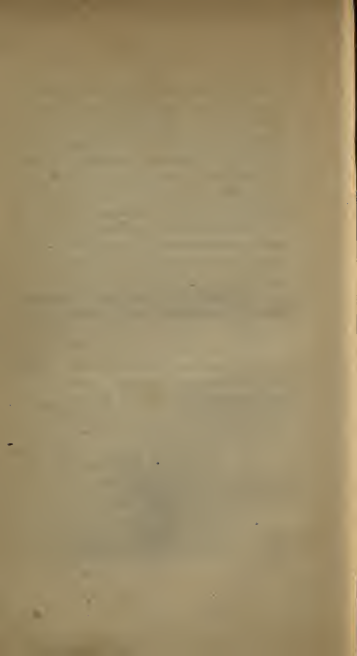
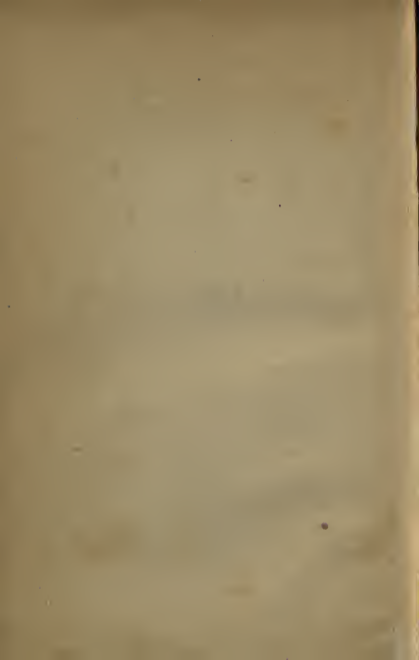
Il giorno dopo, con 500 franchi che avevo saputo mettere a parte senza ch'egli se ne accorgesse, partii da Parigi, lasciandogli una lettera nella quale gli dicevo che mi ero lasciata rapire da un uomo, di cui ero perdutamente innamorata; che non tentasse di seguirmi, perchè gli sarebbe stato impossibile di raggiungermi, ancorchè avesse scoperta la direzione da me presa; che fra quindici giorni gli avrei scritto, e che se egli mi avesse perdonata la mia fuga e mi avesse dato prove di voler essere un vero padre, gli avrei fatto sapere dove fossi andata a rifugiarmi.

Il mio progetto era di arrolarmi come cavallerizza in qualche compagnia equestre e di approfittare intanto del dono della mia voce, che avevano trovata tutti eccellente, per mettermi sul teatro. Giunta a Torino, mi presentai or sono tre o quattro anni a Guillaume, che mi accettò a braccia aperte. Assunsi il nome di madamigella Evanieff, e lavorai nel suo circo qualche tempo presentandomi come *écuyère* di alta scuola. Con lui andai a Napoli e in altre principali città di Italia. Fui a Vienna con Renz, finchè un giorno in una caduta da cavallo mi ruppi un braccio e dovetti rinunciare per molto tempo all'arte. Mi diedi allora a studiare più che mai il canto

e venni qui per perfezionarmi. Mio padre era rinsavito, e non mi obbligò a tornare con lui. Egli aveva trovato a Parigi un modesto impiego, col quale viveva; e quando io, dopo la caduta, mi trovai in istrettezze, mi mandò il denaro della mia rendita fatta col ricavo dei gioielli di mia madre. Il resto lo sai. Quando mio padre si ammalò e non potè più mandarmi la mia mensilità, io fui obbligata di chinar il capo, e il signor duca Raimondo potè vantarsi pel primo di avermi conquistata.

— Dunque egli fu veramente il tuo primo amante? - domandò Gonzalo con una gioia raggiante.

— Lo posso giurare.

— Principessina Dimbowsruki - disse lo Spagnuolo prendendole la mano - io ti prometto che, qualunque sia l'esito del tuo processo, tu sarai mia moglie.

XVII.

DELLA CITTÀ dove accade l'avventura che stiamo raccontando, la sala delle Assise è come la maggior parte delle aule italiane, malinconica e uggiosa.

La curiosità aveva attirata nel cortile del palazzo una discreta folla; la quale, non appena furono aperti i battenti della sala, fece la solita irruzione lasciando di fuori due terzi degli sfaccendati.

Voglio esser breve, giacchè i prodromi dei dibattimenti s'assomigliano tutti e annoiano.

Il seggio del pubblico ministero era occupato dal commendatore Virginio, il quale s'affaccendava a ripassare le carte del processo,

che si teneva dinanzi, facendo mostra di leggerle mentre pensava a tutt'altro.

Egli pensava a scrutare sui volti dei giurati le probabilità della vittoria.

E diceva fra sè:

— La maggioranza è composta di padri di famiglia, di onesti cittadini, di buoni e morigerati negozianti, a cui quella donna dovrebbe far orrore, pensando ai lacci permanenti che simili creature tendono ai loro figli inesperti. Quanto agli altri quattro: uno, intanto, s'è lamentato d'essere stato menato per il naso da lei; dunque sono certo di averlo dalla mia: l'altro è l'amante di una donna che so odiar a morte la Evanieff e che, non dubito, per non dispiacere alla bella, non vorrà commettere il madornale errore di assolvere quella rea. Gli altri due, non saprei... Ma la faccia loro mi è di buon augurio!

❀

Ida, tutta vestita di nero, pallida come un cadavere, era interessantissima.

La levatrice Marchisella, invece, era rossa come una biètola, e vestiva di verde.

Esaurite le prime formalità, cioè la presentazione dei testimoni, l'identità degli imputati, e la lettura di non so qual documento, fatta con voce monotona dal cancelliere, - il signor presidente, vecchio venerando dalla testa pelata come un ginocchio e dalla barba candida e fluente, si rivolse al pubblico ministero e lo invitò a pronunciare l'atto di accusa.

Il commendatore Virginio allora sorse in piedi, e lesse una lunga requisitoria, da cui, col potere discrezionale che è concesso ai romanzieri, mi permetto di levare i punti più salienti.

« Una sera dello scorso febbraio una carrozza si arrestava verso le undici alla porta d'una casa di via....., segnata col numero 12, e ne discendeva una levatrice, la quale era stata incaricata di portare alla fanciulla che dimorava al primo piano di quella casa un bambino da lei poco prima avuto da una madre povera, la quale credeva ch'ella l'avesse portato all'ospizio dei Trovatelli.

« Chi erano quella fanciulla e quella levatrice? Eccole entrambe sedute a noi dinanzi, signori giudici, signori giurati: la prima è la nominata Ida nata principessa Dimbowsruki, detta Evanieff, di professione cavallerizza; la

seconda è la nominata Orsola Marchisella, levatrice approvata. »

Un vivo mormorìo di sorpresa e di interessamento s'elevò nella folla quando il procuratore disse che l'imputata era nata principessa. I giornali non ne avevano mai fiatato. Ida non aveva mai voluto dire dove fosse nata, nè quanti anni avesse, nè chi fosse suo padre, e s'era arresa soltanto negli ultimi giorni, quando Gonzalo e l'avvocato le ebbero detto che ciò le avrebbe giovato, più che nociuto, nel dibattimento.

Il procuratore continuava intanto.

« L'evidenza del reato non ha bisogno di essere dimostrata. Non appena la Marchisella fu interrogata dopo il suo arresto, essa non solo non negò il proprio delitto, ma, con una sincerità di cui certamente le sarà tenuto il debito conto, indicò senza ambagi la sua correa e rese più facile il lavoro della giustizia.

« E valga il vero! Che interesse potrebbe avere la Marchisella a ingannare la giustizia? Stretta da ogni parte dalla evidenza dei fatti e delle testimonianze, che noi abbiamo saputo accumulare contro di lei, forzata ad ammettere di avere fatto scomparire un bambino, che secondo la intenzione della madre avrebbe dovuto trovarsi nell'Ospizio dei Trovatelli, la

levatrice fu obbligata a declinar il nome della finta puerpera, a cui essa lo aveva portato per simulare un parto. E questa finta puerpera è appunto la Ida Dimbowsruki detta Evanieff, la quale dal canto suo non ebbe una sola parola, una sola ragione, un solo lampo da contrapporre alla asserzione della sua levatrice.

« La confessione di questa donna non si è ancora potuta ottenere nello stadio dell' istruttoria. Spero che il nostro onorevole presidente sia più fortunato. Ad ogni conto, è mio dovere in questo atto di accusa il toccare per sommi capi le ragioni per le quali, a malgrado della sua insistente negazione, la giustizia ha creduto di ritenerla rea.

« Innanzi tutto, la sua posizione sociale. Essa è pur troppo una delle molte avventuriere, che infestano la società onesta e che in essa menano la rovina materiale e morale. In secondo luogo, la sua relazione con un ricco signore, il quale dalla credenza di esser divenuto padre, quantunque illegittimo anzi adulterino, si sarebbe trovato a lei avvinto da più stretti e solidi legami.

« Finalmente le testimonianze avverse, dalle quali si può ragionevolmente dedurre non essere ella mai stata incinta, e la voce pubblica concorde nell' accusarla di quella fin-

zione, mi dànno la incrollabile convinzione della sua reità.

« In conseguenza conchiudo:

« Ida nata principessa Dimbowsruki detta Evanieff, e Orsola Marchisella levatrice, essere accusate di averé la notte del febbraio 18** commesso volontariamente il delitto contemplato dal codice penale all'articolo ecc. con una vera e propria simulazione di parto e sostituzione d'infante. »

La levatrice aveva ascoltato questa lettura con una faccia da ebete.

La Ida invece aveva tenuta la sua testolina piegata in bassò, e non aveva dato altro segno di vita che un leggero fremito di tutte le membra ogni volta che il procuratore formulava contro di lei qualcuna delle sue stolide accuse.

Allora il presidente si volse alle due donne e così loro rivolse la parola:

— Signora Dimbowsruki, e signora Marchisella, loro hanno udito che il pubblico mi-

nistero le accusa del reato di simulazione di parto e di sostituzione d'infante. Che cosa ha a dire lei, signora Dimbowsruki, a sua difesa?

Ida sollevò la testa con un movimento pieno di energia e rispose:

— Nulla!

— Nondimeno ella ha sempre negato di avere commesso questo delitto.

— Certamente, e lo nego ancora.

— Ma il negare non basta - ripigliò il presidente - Bisogna dire le ragioni che valgano a dimostrare che tale negazione è vera. Noi non siamo qui col preconcetto di condannare. Noi vogliamo fare la luce. Bisogna distruggere tutti gli indizi sfavorevoli, sforzandosi di far entrare nell'animo dei signori giurati la convinzione della propria innocenza.

— Ma come lo potrei - rispose Ida - se loro mi hanno trascinata fino a questo estremo punto? Come lo potrei, se loro credono piuttosto a chi mi accusa che a chi mi ha pienamente difesa colla propria testimonianza? Oramai io non posso far altro che sfidare di nuovo la mia calunniatrice a guardarmi ben fissa negli occhi un solo minuto, come io guarderò lei, s'ella n'è capace.

Così dicendo, Ida si levò da sedere e fissò

gli sguardi sulla levatrice che non aveva capito bene di che si trattasse.

— Ha udito? - disse il presidente rivolto alla Marchisella - la si alzi e ripeta qui in viso alla signora ciò che lei sostiene essere il vero.

La levatrice si alzò a stento dalla sedia cogli occhi che pareva cercassero un po' di sicurezza ai mattoni del pavimento, e senza punto levarli in quelli della Ida sfolgoranti di sdegno, ripetè a voce bassa:

— Io sì... sostengo che è vero.

— Che cosa, che cosa? - sclamò la Evanieff.

La levatrice non rispose.

— Risponda - la eccitò il presidente - dica ciò che ha fatto e per chi lo ha fatto.

— Ma no - rispose la levatrice - il figliuolo non l'ho fatto io.

Uno scoppio di risa, frenato immantinente dal campanello del presidente, s'intese nella folla.

— Non si dice che lei abbia fatto il figlio, ma che l'abbia portato alla Evanieff.

— Ah, questo sì! - rispose la Marchisella sempre a occhi bassi.

— E dove lo ha portato?

— Da quella donna lì - mormorò la levatrice.

— Ha udito? - ripigliò il presidente con visibile compiacenza, rivolto alla Evanieff.

— Ma non ha osato guardarmi in viso! - sclamò Ida rimettendosi sulla sedia con un inenarrabile sorriso di disprezzo.

La folla con un lieve grugnito mostrò di dar ragione alla levatrice.

— Bene - fece il presidente, dopo breve silenzio - ora, signora, dia ascolto a me e risponda alle domande che le verrò facendo. La notte in cui sarebbe accaduto il reato e in cui, secondo lei, si sarebbe sgravata del bambino, chi c'era nella sua camera da letto?

— Il duca Raimondo Delpardo e la mia cameriera.

— E ci stettero finchè il bambino ebbe veduta la luce?

— No. Io pregai il duca di uscire appena la levatrice fu entrata.

Il grugnito della folla ostile alla imputata si fece più accentuato.

Il presidente ne approfittò.

— E non le pare - diss'egli - che questa circostanza debba indurre nella giustizia un molto ragionevole sospetto?

— Io non so se la giustizia abbia o non abbia ragione di sospettare su un fatto che

a me pare naturalissimo. Io so che questa è la verità.

— Ma perchè lei pregò il duca di uscire dalla camera?

— Siccome io comprendo che la mia risposta è di quelle che loro signori non sono disposti ad ammettere come probabili, giacchè il sentimento di pudore di una donna nella posizione in cui mi trovavo io, non è fra quelli che da lor signori vengono contati come indizi, così io mi taccio per non espormi al pericolo di vederlo anch'esso frainteso o calunniato.

La folla diede un nuovo segno di malcontento e di disapprovazione. Le donne specialmente bisbigliavano ridendo e ammiccando di qua e di là per la buona piega che prendeva il dibattimento contro la odiata mariuola.

— Chi è che andò a chiamare la levatrice? - domandò il presidente dopo una certa pausa.

— La mia cameriera.

— Era la prima volta che lei vedeva la Marchisella, o l'aveva già veduta altre volte?

— L'avevo già veduta altre volte, giacchè il duca l'aveva mandata a chiamare per avere notizie sulla mia salute e sulle probabilità di un esito felice.

— Lei, signora Marchisella, che cosa dice su questo fatto?

— Dico che è vero.

— E che cos'avrebbe constatato lei nelle sue visite anteriori al reato?

— Che non era incinta.

Ida balzò sulla sedia come se fosse stata levata di scatto da una molla potente. Ma non disse nulla e obbedì al suo avvocato che le stava dietro e che le susurrò un: Calma, calma! eloquentissimo.

— Sente, signora Evanieff? La levatrice sostiene che lei non era incinta - ripigliò il presidente colla sua voce monotona e floscia - Che cosa contrappone lei a questa asserzione?

— Nulla.

— Dunque finalmente la ammette?

— Ah no per Dio! - sclamò Ida con impeto - Io non posso ammetterla, anzi la nego recisamente. Ma io non saprei umiliarmi al punto da andar a cercar le prove di un fatto di cui nessuno al mondo può essere più certo di me stessa. Io mi trovo circondata dal partito preso di calunniarmi, e vedo di non essere creduta, e so che non è neppur creduto il gentiluomo il quale aveva il supremo interesse di accertarsi che io ero la madre del proprio figlio.

— Lei fa troppo caso delle testimonianze altrui - disse il presidente con un sorriso tra lo scettico e il beffardo. - Il tribunale vorrebbe sentire da lei la verità, e i signori giurati faranno delle testimonianze quel caso che crederanno di dover fare.

— Domando la parola - tonò l'avvocato difensore della Evanieff.

— Su che cosa? - gli domandò ironicamente il presidente.

— Sulla proposizione testè da lei enunciata.

— Dica pure, signor avvocato - rispose il presidente avanzando la testa per udir meglio la parola dell'oratore.

— Ella ha chiaramente formulato, già prima che il testimonio sia inteso, che a questo i giurati devono dar poca fede.

A tale uscita il presidente picchiò sulla tavola un colpo che fe' trasalire uno dei due giudici, e gridò:

— Questo è falso, assolutamente falso. Questa è una insinuazione indegna della magistratura e della difesa.

L'interrogatorio di Ida Evanieff continuò per molto tempo su questo metro.

Anche un cieco, anche un sordo avrebbe scorso nel presidente la irremovibile convinzione della reità della fanciulla, e il proposito di condurre in modo il dibattimento che quella avesse a risultare anche ai giurati. C'era sul volto di lui quel risolino perenne, c'era nella sua voce un'intonazione di così marcata ironia, che si capiva essere impossibile che egli dovesse mutare di avviso ancorchè Gesù Cristo in persona fosse comparso a far testimonianza in favore della Evanieff.

A un certo punto, la coscienza della propria incolpevolezza e il sentimento della dignità offesa fecero nuova ribellione nell'animo della Ida, la quale rispose di non voler rispondere oltre, trovandosi troppo avvilita ed umiliata di dover spiegare la evidenza.

Il presidente annunciò che l'interrogatorio era chiuso e che si passava all'audizione dei testimoni.

Il primo ad essere udito fu il duca Raimondo Delpardo reduce dal Cairo.

Egli confermò punto per punto tutto quello che aveva precedentemente deposto al giudice istruttore.

Il presidente e il procuratore ascoltarono il gentiluomo colla stessa aria colla quale egli era stato ascoltato dal cavaliere De Angelis. Non dissero una sola parola, non mossero una sola domanda, e qualche volta anzi, a maggiore scherno, fecero qualche segno di assentimento.

Il duca, sempre calmo, dignitoso, modesto, quando fu congedato, passando vicino a Ida le stese la mano e le disse: Coraggio!

Il secondo testimonio chiamato dal pubblico ministero fu una bustaja, che serviva la Evanieff.

Essa entrò tenendo gli occhi bassi, visibilmente turbata.

È forse la prima volta che ella compare dinanzi a un tribunale.

Dopo le prime domande e le constatazioni, il presidente le domanda:

— Aveste voi occasione di andar in casa

della imputata nei nove mesi in cui ella si dichiarava incinta?

— Sissignore.

— Vi siete accorta che la Evanieff fosse incinta?

— Ma ecco - risponse la bustaja - a dire la verità... - E s'arrestò.

— Parlate, parlate.

— Io non me ne sono mai accorta.

Un bisbiglio, misto di risa e di leggere imprecazioni, s'elevò nella folla.

Il procuratore del re, che stava colla testa appoggiata su una mano, si rizzò in tutta la persona e fu veduta la sua fisonomia rischiararsi per subitanea gioja.

Egli non contava su quel nuovo ajuto.

La Ida crollò mestamente il capo con un amaro sorriso.

Dopo avere scartabellato il processo verbale che si teneva dinanzi, il presidente disse:

— Ho il dovere di farvi osservare che questa circostanza riesce nuova in processo, giacchè voi non l'avete accennata al signor giudice istruttore. Anzi, dal contesto della vostra deposizione appare piuttosto che voi ammetteste la gravidanza della Evanieff.

— Mi sarò spiegata male.

— Può darsi benissimo. Ora dite chiara-

mente perchè oggi voi asseriate che ella non fosse gravida.

— Perchè si capiva.

— Perchè si capiva - ripetè il presidente dando uno sguardo verso i giurati.

— Vale a dire che le forme non erano tali in lei da lasciar credere che ella fosse incinta, non è vero?

— Sicuro.

— Che cosa ha da dire lei, Evanieff, su questa circostanza?

— Nulla.

— Dunque lei ammette?

— Giammai! - sclamò Ida di nuovo - Come potrei io ammettere un fatto assurdo? Può darsi che la mia conformazione sia tale da non lasciar apparire lo stato in cui mi trovavo. Ciò che io posso rispondere con sicurezza si è che quella fanciulla o mentisce ora spudoratamente, oppure ha mentito sempre in faccia mia, perchè ella non mi diede mai la benchè minima occasione di supporre che ella non mi credesse incinta.

La testimone aveva impallidito ed era rimasta silenziosa.

— Avete sentito? - le domandò il presidente.

— Io non so che cosa dire. Capirà, signor presidente, che io non volevo certo andar a

dire alla mia pratica che mi pareva che ella fingesse d'essere incinta mentre non lo era.

Questa risposta era plausibile e fece un effetto eccellente sull'animo dei giurati, che cominciarono a persuadersi della reità della Ida.

Ad aggravare enormemente la posizione di lei, si aggiunse poco dopo la deposizione della sarta.

Anch'essa dichiarò di non essersi mai accorta che la Evanieff fosse in istato interessante.

Anche a lei il presidente fu obbligato di contrapporre l'esame fattole dal giudice istruttore, nel quale essa aveva invece deposto, pur senza formale affermazione, che ai due abiti fatti alla Ida durante i nove mesi aveva tenuta una misura più larga in vità di venti centimetri.

— Naturalmente! - rispose la sarta - È stata lei a volerli così, e noi, già si sa, attacchiamo l'asino dove vuole il padrone.

— Dunque lei non ha proprio mai creduto che la Evanieff fosse incinta?

— Mai, mai.

❀

Non è mia intenzione riprodurre intero questo dibattimento.

Dirò soltanto, che, suffragato da tante prove in favore dell'accusa, non riuscì difficile al procuratore del re il sostenere la propria tesi, mentre fu enormemente difficile all'avvocato, il quale non poteva appoggiarsi che sulla testimonianza del duca, il difendere la propria cliente.

Chiuso il dibattimento, i giurati si ritirarono, e un'ora dopo uscirono dichiarando colpevoli le due donne - la Evanieff senza attenuanti, la levatrice con attenuanti. In forza di che, dal tribunale furono condannate la prima a cinque anni di reclusione e la seconda a due anni e mezzo.

Ida, udendo la sentenza e l'approvazione con cui era stata accolta dal pubblico, svenne.

La Marchisella con un sorriso idiota sclamò: - Due anni e mezzo passano presto! -

Nel volume, che farà seguito a questo, e che sarà intitolato *Il tenebroso intrigo*, si vedrà in che modo Don Gonzalo e Stambecchi riuscis-

sero poi a scoprire la trama in forza della quale era stata condannata la Ida e... qual esito avesse...

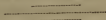
Ma non precorriamo gli avvenimenti.

Chi leggerà, vedrà.

mento dà diritto alla *Bibliografia per ridere* e ad un altro premio da scegliersi fra i seguenti:

1. **G. Chiarini** — *Ombre e figure.*
2. **G. Carducci** — *Confessioni e Battaglie.* (Serie I.).
3. **G. Carducci** — *Confessioni e Battaglie.* (Serie II.).
4. **A. Ademollo** — *Il Carnevale di Roma nei secoli XVII e XVIII.*
   C. Lombroso — *Due Tribuni.*
5. **G. Mazzoni** — *Poesie* con prefazione di **G. Carducci.**
   R. De Zerbi — *Il mio Romanzo.*

Hanno diritto al premio coloro soltanto che si associano **direttamente** presso l'Amministrazione del nostro giornale.

Aggiungere 50 centesimi, per l'affrancazione del premio.

La Casa Editrice ha in corso di stampa

i seguenti libri:

E. Scarfoglio — LA PRIMA FEMMINA. Romanzo.

G. Ferri — MANOLA. Romanzo.

L. Stecchetti — IL TRENTANOVELLE.

G. D'Annunzio — L'ALBERO DEL MALE. Romanzo.

E. Castelnuovo — IL PROF. ROMUALDO.

D. Mantovani — LAGUNE.

F. De Renzis — CONVERSAZIONI ARTISTICHE.

R. De Zerbi — L'AVVELENATRICE.

A. G. Barrili — CANZONI AL VENTO.

Carmelo Errico. — CONVOLVOLI (Seconda ediz.)

R. Bonghi — HORÆ SUBSECIVÆ.

G. Carducci. — SCATTI E SCHIZZI.

" — LA CANZONE DI LEGNANO.

" — I TROVATORI ALLA CORTE DI MONFERRATO.

C. A. Levi. — CERA E PIETRA.

In corso di stampa:

14. **Papiliunculus.** — NUOVI VERSI.
15. **R. Bonghi.** — IL PAPA.
16. **L. Stecchetti.** — BRANDELLI — Vol. I.
17. Id. Id. Vol. II.
18. Id. Id. Vol. III.
19. Id. Id. Vol. IV.
20. **C. Dossi.** — LA COLONIA FELICE.
21. **A. Costanzo.** — NUOVI VERSI.
22. **C. Dossi.** — RITRATTI UMANI.
23. **N. Misasi.** — MARITO e SACERDOTE.
24. **E. Onufrio.** — L'ADULTERA DEL CIELO.
25. **G. Marradi.** — RICORDI LIRICI.

L'abbonamento ai primi 12 volumi, franco di porto in tutto il Regno, costa L. 10.

Dirigere vaglia all'Amministrazione della *Cronaca Bizantina.*